DELLA

ISTORIA

e

DELLA INDOLE

DI OGNI FILOSOFIA

DI

AGATOPISTO CROMAZIANO

Volume Quinto.

Quotus enim quisque Philosophorum, invenitur qui sit ita moratus ut ratio postulat? qui Disciplinam suam non ostentationem Scientiæ, sed legem vitæ putet? qui obtemperet ipse sibi & decretis suis pareat?

CICERO Tusc. Disp. II. 4.

IN LUCCA MDCCLXXI.

Per GIOVANNI RICCOMINI .)(*Con Lic. de' Super.*

CAPITOLO LVIII.

Della Filosofia Cristiana nelle sue prime origini.

Giovanni Uomo selvaggio nato nel Regno di Augusto da un vecchio Sacerdote Giudeo, e da una Madre sterile, e così antica, ch'ebbe rossore della sua gravidanza, visse trent'anni nei boschi e nei monti vicini al Giordano di cibo salvatico, niente bevve, che levasse a briachezza, vestì pelo o cuojo di Camelo, e in questo abito e con questi costumi nel suo trentesimo anno, che fu il quindicesimo dell'Impero proconsolare di Tiberio, venne alle rive del Fiume annunziò il Messìa e il regno di Dio a gran popolo, insegnò la penitenza de' peccati, i pentiti battezzò nelle acque del Giordano, onde fu cognominato Battista; e a chi lo interrogava qual'uomo egli fosse, rispose: io son voce, che sclama nel Deserto: preparate la via del Signore che tra voi è, nè sapete conoscerlo,

e che maggior mio per età e per potenza e per grandezza si svelerà dopo di me. Incitato dalla veemenza del suo zelo non sopportò i regj peccati, e assalì Erode Antipa reo di nozze adulterine. Secondo che suol già avvenire, il forte uomo lasciò il capo sotto la scure per artifizio d'una Dansatrice e d'un Adultera offesa, e per sentenza precipitata da un Re briaco nel calore della crapula e della lascivia (1). Intorno alla medesima età nella picciol terra di Betlem nacque in umile e povero stato *Giosuah* siccome gli Ebrei scrivono, ovveramente Gesù cognominato Nazareno e visse anch'egli assai volte selvaggio, e amò il silenzio, e l'oscurità finchè nel suo trentesimo anno egli pure si accostò a Giovanni Battista, e volle essere battezzato da lui che ripugnava, e profondamente l'onorava, come vittima di salute ed espiatore de' peccati del Mondo e figliuolo di Dio (2). Di più incominciò la predicazione di questo Na-

(1) Gli Evangelj di S. Matteo cap. 3. di S. Luca Cap. 1. e 3. di S. Giovanni Cap. 1. di S. Marco Cap. 1. e 6. V. Gioseffo Ebreo Antiq. Lib. XVIII. Cap. 7.
(2) Vedi i luoghi citati degli Evangelj.

Nazareno per la Giudea e la vocazione in Discepoli suoi di uomini abjettissimi secondo le opinioni del Mondo, e una gran serie di meravigliose opere e d' inusitate dottrine, onde tante invidie e romori insorsero, che finalmente nel vituperio e nell' oltraggio e in ogni maniera di tormento perdè la vita sopra un patibolo con quella virtù ed elevazione di animo al cui paragone le vantate morti di Teramene di Socrate di Regolo e di altri tali uomini possono parer giocose pusillanimità. (1) Or questo Giovanni, e questo Gesù e questi Discepoli idioti e plebei, ai quali mancava tutto di il pane la veste e il tetto, e non mancava mai il vilipendio la persecuzione e l' odio delle Genti (2), furono i Padri, e gli autori del più magnifico e più divino di tutti i sistemi, e del cambiamento maggiore, che mai sorgesse tra gli uomini. Già per le nostre anteriori narrazioni de' fatti dell' antica Filosofia si è potuto conoscere

(1) Vedi i lodati Evangelj.

(2) Oltre gli Evangelj e gli Atti degli Apostoli, e gli altri libri del nuovo Testamento, vedi gran Copia di riscontri Ecclesiastici presso Giovanni Lami de Erudit. Apostol.

come d'intorno a questa Epoca i Filosofi esultassero nel favore de' Magnati nella estimazione delle Genti riputate più colte e nel fasto e nella maestà e nella fama degli ingegni e delle dottrine. Ma un tanto apparato di studj io non so qual mutamento inducesse nella sostanza della usitata ragione e della vita comune. Le parole furono molte, grandi, e nuove; e le Religioni e i costumi rimasero, o forse crebbero nella depravazione. Onde un uom prossimo a questi tempi, e grandemente versato nelle cortecce filosofiche interrogava i suoi Popolani, quale tra i Filosofi fosse così costumato e così di animo e di vita costituito, come la ragione domanda? il quale riputasse la sua disciplina non ostentazione di scienza, ma legge di vita, e a se stesso e ai decreti suoi ubbidisse egli medesimo? Altri vediamo di tanta leggerezza, e millanteria che la ignoranza sarebbe cosa migliore, altri cupidi di ricchezza, alcuni di gloria, molti servi della libidine, cosicchè alla lor vita mirabilmente ripugnano le parole (1). Tali erano

(1) Cicerone Tusc. Disput. II. 4. V. Lattanzio Div. Instit. Lib. III. 15. Seneca Ep. CVIII. & de vita beata XIX.

no a que' giorni i Filosofi; e il Popol de' Grandi e de' piccioli era di certo un volgo molto peggiore (1). Laddove i nostri *Idioti* e *Plebei* niente depressi per la ignobilità degli studj e delle fortune loro, e non impauriti per autorità e diffusione di pregiudizj e di malvage usanze, e non abbagliati per luce di Filosofia, assalirono il vizio e l'errore nelle loro trincee, e la Filosofia nelle sue cattedre, e ne' suoi Dottori, e parlarono alla presenza de' Maestrati e de' Potenti, e spesso al cospetto de' carnefici e della morte, e così fortemente e sapientemente adoperarono, che attraverso delle ire e delle contradizioni del vizio armato giunsero ad ordinare una santissima società di uomini, i quali improvvisamente si trasformavano in tutt'altro da quello che erano, e quasi rinasceano a nuove idee e costumi e con le medesime virtù, a cui eran rinati amplificandosi tutto dì, conquistarono poi le scuole e i Regni e composero la meraviglio-

 sa

(1) Dalle narrazioni di Orazio di Giovenale di Petronio di Marziale di Tacito di Svetonio di Crisostomo di Agostino di Cipriano di Clemente Alessandrino M. Fleury *Mœurs des Chrétiens* compone l'immagine di quei tempi depravatissimi.

ſta ed ampliſſima repubblica de' Criſtiani; rimpetto a cui le memorie di Atene di Sparta e di Roma ſono ludibrj. Non è meſtieri ammonire niuno che una tanto ſtupenda opera non potea metterſi a fine ſenza una forza eſtraordinaria. Io ſono uomo di queſta Repubblica e potrei dire che l'adempimento delle profezìe, e la grandezza e il numero de' miracoli e la ſublimità della dottrina moſtrano che quella forza fu veramente divina. Ma comechè io del nome Criſtiano mi vanti ſopra d'ogn' altro, ho pure aſſunto ancor quello d'Iſtorico della Filoſofia, di cui non par giuſto arroſſire. Il perchè io non credo che niuna malignità ſaprà volgere a biaſimo ſe io ſoſtengo queſto preſente carattere, e ſe attempero le mie parole a guiſa d'uom libero dall'amor de' partiti, e ſe laſciando ora da parte altri argomenti, mi rivolgo alla ſola eccellenza e bellezza della dottrina, e riguardo il Nazareno noſtro e i ſeguaci ſuoi come Filoſofi e Sapienti. Nè aſcolterò già io quelle vaniſſime diſpute di voci, per cui il nome di Filoſofia ſi vorrebbe proſcrivere dal ſiſtema Criſtiano, come quello che nato dal Cielo e promulgato da uomini villani e inſipienti,

non

non avea niente di ragionato e niente di greco. Altreve abbiamo già dichiarato che gl' Ispirati uomini non sono già macchine inanimate, e che la Rivelazione non distrugge la ragione; che anzi se talvolta la supera, molto spesso ancor la solleva la nobilita e l'assicura; il che è sì vero, che il dotto Bruckero raccoglitor faticoso di tutte le sottigliezze degli Avversarj della Cristiana Filosofia ed avversario egli stesso di questo nome, desidererebbe, che siccome Giangiacomo Zimermanno scrisse con lode della *prestanza della Religione Cristiana sopra la Filosofia di Socrate*. (1); così alcun valente Uomo scrivesse più ampiamente un libro finora desiderato nel quale prendesse a mostrare, che le verità morali e altri misterj della Filosofia scoperti e insegnati felicemente da sommi Filosofi, con insigne semplicità ed autorità e in aspetto più bello e in più compiuta ragione si contengono nelle carte sacre, e si narrano nelle scuole della cristiana sapienza; donde sarebbe poi assai facile inferire la Religione cristiana di gran tratto maggiore della Filosofia, doversi ricevere da qualunque voglia usare della ragione e col-

(1) Amœnitat. Litt. Tom. XI.

coltivar veramente la Filosofia (1). Qual timore adunque o quale invidia può divietare che si nomini Filosofia quel sistema che in tanta parte consente con quell'altro sistema che per voce comune è detto Filosofia? Ma (dicono) il Nazareno e i suoi alunni non parlarono e non iscrissero con la sottilità e con la eloquenza greca e non ebbero per vere tutte le dottrine filosofiche di quella età e anzi molte ne abborrirono (2). Se alcuno dicesse il Gassendo e il Cartesio non furon Filosofi perchè non accarezzarono le dominanti dottrine scolastiche, e un tale e un tal altro non è filosofo perchè non è filosofo cattivo, e non è filosofo perchè è filosofo buono, mostrerebbe di esser fuori del Mondo ragionatore. Ma noi siamo trascorsi a troppo parlamento ove miglior consiglio era tacersi. Accostiamoci a quello che più rileva.

I sistemi mal sicuri procedono umili e timorosi, e con molti artifizj rettorici domandan

(1) J. Brucker de Phil. Christ. & Apost. §. II. & seqq.

(2) J. Brucker l. c. §. VI.

dan perdono e pietà al tribunale de' Leggitori o degli Ascoltanti. Lasciamo star quegli che ostentano orgoglio nella debolezza e sono i più condannati. Ma i sistemi bene costituiti mostrano schiettamente e intrepidamente la loro solidità. Quando io guardo i Filosofi mi par di vedere uomini che hanno ai fianchi gli accusatori e le pene, e quando alcuni mi dicono che non temon di niente, vedo l'immagine di coloro che negan la verità nella tortura. Ma quando ascolto il nostro buon *Nazareno* e i Discepoli suoi mi par di conoscere i Signori legittimi e i Maestri sicuri della verità. Andate, dicea alcuna volta questo Maestro ai seguaci suoi, andate per lo mondo universo e insegnate il mio Evangelio e ammaestrate tutte le Genti. Chiunque per voi sarà legato o disciolto in terra, lo sarà pure in Cielo. Farò io bene che voi da ora in avanti siate pescatori di uomini. Io sono la veduta de' ciechi, la sanità degli infermi di cuore, la libertà de' prigionieri, la via la verità e la vita. Io la luce la scienza la sapienza degli uomini, e voi che foste già tenebre, siete ora i figliuoli della luce, e i luminari del Mondo. Alcun altra volta dicea,

io sono il fonte e il pane onde ognuno si abbeverà e si pasce; io sono la giustizia e la santificazione, io il principio e il fine, io l'origine d'ogni Signoria, e il principe dei Re e il possessore d'ogni potestà nel Cielo e nella Terra e il regno mio non ha fine. Voi picciol gregge de' miei, sederete su i troni e giudicherete e regnerete nel regno mio. Io vi mando ora come pecorelle tra i lupi. Sarete condotti dinnanzi ai Presidi e ai Re, e sarete abborriti e tribolati e uccisi; ma non temete che io vi darò le parole e la sapienza, e un solo de' capegli vostri non perirà, pregate nel mio nome e otterrete; perseverate e sarete salvi (1). I discepoli così com' erano gravati di povertà di abjezione e di stento, aveano ricevuto dal Maestro e usavano a un di presso queste medesime forme imperatorie e sicure, che la Filosofia non ardì mai di usare salvo che quando ebbe voglia di farsi deridere. E veramente tale era la bellezza la santità e la luce della dottrina del Nazareno che ben meritava di essere pronunziata con quella Signoria e maestà di parole. Noi prima

(1) V. gli Evangelj e gli altri Libri del N. T. V. tra altri D. Uezio Dem. Ev. Prop. IX.

ma di esponere questa dottrina vogliamo avvertire, che sebben tutta intera sia degnissima di esser narrata, tralasceremo non perciò quella parte troppo sublime che risguarda i Misterj, i quali tutto che non offendano la ragione, la vincon però di tanto che non possono abbassarsi a prender colore e nome di Filosofia, e perciò racconterem solamente, per gli sommi capi la dottrina pratica e morale, o vogliam dire la scienza de' costumi e dell' uomo che è la vera e solida, anzi pure la sola Filosofia; imperocchè non è già da aspettarsi che la purissima dottrina evangelica discenda alle curiosità della usitata Filosofia, le quali possono essere trastulli dell' intelletto, non possono essere impressioni e contenti del cuore, nè elementi dell' util sapienza e della vera felicità.

E dapprima il Nazareno tutta la Filosofia de' costumi abbreviò in questi pochi ma grandi precetti. *Ascolta Israello. Uno è Iddio Signor tuo. Ama questo tuo Iddio: ama il prossimo tuo come te stesso. In questi due comandi è posta la legge universa, nè vi è precetto altro maggiore di questi* (1). Come poi venne il bisogno,

(1) Matth. XXII. Marci XII.

gno, egli e i discepoli suoi amplificarono e dichiararono questi così sostanziosi rudimenti. E dee ben essere forestiere nei libri del nuovo Testamento chiunque non sappia che in primo luogo tutte le pagine e quasi tutte le parole sono adorne della esistenza non solamente affermata, ma spesso anche provata di questo Iddio uno eterno intelligente incorporeo infinito beato immutabile santo verace creatore benefico, Legislatore provido, giudice giusto, e dispensatore de' premj e delle pene e in questa vita e nella futura. In secondo luogo dalla esistente Divinità fonte e sostanza d'ogni buona Morale è didotto, che questa sublime ed eccellente Natura merita il primo e sommo amor nostro e l'adorazione in ispirito e verità, e la fede nostra e l'invocazione ed espettazione di suo ajuto e il ringraziamento e la lode e la obbedienza non come a padrone feroce, ma come a Padre e Maestro ragionevole e dolce, il quale non impone gioghi e pesi insopportabili, ma consiglia e comanda soavemente. In terzo luogo sono ancor pieni que' libri d'una gravissima legislazione intorno all'amor di noi stessi e de' prossimi nostri; e in questo ampio argomento s'insegna

con

con molte raccomandazioni la verità e la virtù; (1) e discendendo a tutti i particolari, la modestia e la umiltà, onde non sentiam di noi per superbia più oltre di quel che valiamo, nè sentiam meno per vile abiezione, che ci renda inutili alla società (2); la prudenza nelle parole e nei fatti onde si esplora il buono e si segue, e senza ingannare altrui non si vuole ingannare se stesso (3); la temperanza la sobrietà la continenza, onde si rifiutano alcuna volta i leciti piaceri e si usano sempre senza danno degli animi (4); la vigilanza e l'amore della fatica e delle arti e delle opere per non essere i tronchi della società (5); la equanimità che ci fa tranquilli in ogni fortuna, e le affini a lei la fortezza la pazienza la perseveranza fino alla fine (6); la verecondia e la gravità che

ci

(1) Jo. Ev. XVI. XVII. XVIII. & Ep. I. IV. Paull. Philipp. IV. e altrove spesso nel N. T.
(2) Paullus ad Gal. V. Ephes. V. Philipp. II. Petrus Ep. I. V. e altrove.
(3) Matt. X. Paullus 1. Tess. V. I. Jo. IV. e altrove.
(4) Paullus Corint. I. VI. Gal. V. Eph. V. Coloss. III. ad Tim. I. IV. e altrove.
(5) Paullus ad Titum III. & II. Tess. III. e altrove.
(6) Matt. V. Paullus II. Cor. IX. ad Tim. I. VI. Phil. IV. Joh. Ep. 1. III. Matth. X. & XXIV. Mar. XIII.

ci vieta gl' impudenti sermoni le opere oscene e scurrili e fino i vestimenti lussurianti per cui esultan gli stolti, e ridono i sapienti e i cristiani legitimi piangono (1); il disprezzo delle ricchezze, che ci libera dall' abuso di esse e ne regola il buon uso; la moderata negligenza del futuro che non ci divieti già di seminare e di mietere, ma ci rimova dalla prevaricazione della legge; la rinegazion di noi stessi che ci guidi a rinunziare le opinioni inveterate e applaudite, e comprimere il disordine degli affetti e piegargli al bene (2); la carità e l' amore vicendevole di tutti gli uomini e fino ancor de' nemici, cosicchè altrui si voglia quello che si vuol fatto a se stesso; quindi le altre virtù conseguenti e sociali si raccomandano; la giustizia non solo ma la equità, per le quali non tanto rendiamo il suo ad ognuno, e ci asteniam dall' ingiuria per diritto della natura delle Genti, e della Città; ma per dirittura e bontà di uomo e senza sforzo di leggi custodiamo la fede nelle promesse

e la

(1) Paullus Eph. IV. & V. & Ep. I. ad Tim. II. ed ad Tit. II. & 1. Pet. III. e altrove.

(2) Il nuovo Testamento in assai luoghi, e vedi sopra essi gl' Interpreti migliori.

e la verità nelle parole, e ripariamo l'ingiuria ancor non provata in giudizio, e domandiam perdono del mal detto, e bene sentiamo de' simili nostri, e non così prestamente gli condanniamo, e meglio ne speriamo. Si raccomandano egualmente la beneficenza e la liberalità, la umanità, e la mansuetudine, la concordia e la pace, che non sieno però cecità e consensi nel male, e stolidezze nella ruina; ma che pure c'invitino a sopportare le ingiurie che non vanno a sterminio e beneficare finanche l'ingiuriatore (1). Da queste dottrine comuni a tutti i generi di vita si discende ai particolari uffizj delle condizioni diverse. I Figliuoli obbediscano e onorino i Genitori; e questi educhino i figliuoli nelle buone discipline e non gli stringano ad iracondia; ma questi paterni e figliali amori sieno sempre subordinati all' amor primo della Religione e d' Iddio. I Giovani riveriscano e ascoltino i Vecchj, i quali debbono essere sobrj, pudici, e amorosi, e per istudj e per esperienza e per anni prudenti e sapienti. I Celibi sieno casti fino nei desiderj e nei

B pen-

(1) V. i Libri medesimi, e gl' Interpreti.

pensieri segreti. I mariti e le mogli vivano in congiunzione senza diffidj senza infedeltà senza poligamie senza capricciosi divorzj. I servi onorino e ubbidiscano i Padroni sottomettendosi alla divina volontà più che alla umana: e i Padroni così comandino, come quegli che debbon sapere uno essere il Signore de' liberi e de' servi presso cui non è eccezion di persone. I buoni Cittadini rendano onore e obbedienza alle sacre e alle civili Potestà che sono ordinate da Dio, il quale formò l'uomo bisognoso di società composta di ordine e di Religione. I Vescovi sieno irriprensibili. I Maestrati senz'altri avvertimenti sappiano di essere sottomessi alle medesime leggi di carità imposte egualmente ai deboli e ai potenti e ai Sudditi e ai Regnanti. Questa Etica cristiana di cui nè io nè i pensatori più severi in tutta la cultura e la grandezza delle nazioni e de' secoli sepper conoscere altra così grave e compiuta, fu poi consolidata e quasi suggellata non già con la speranza corrotta da favole e agitata da dubbj, ma con la sanzione stabile e imperatoria della immortalità degli animi, del giudizio futuro, de' premj seguaci infallibili della virtù

e delle

e delle pene compagne ficuriffime della colpa (1).

Il Nazareno noftro non ebbe già l'ufo di que' maeftri che molto affatican la lingua e tengon le mani pigre ful ventre; egli diffe, coloro che infegnano il buono e lo fanno, coloro effere i grandi nel Regno celefte, ed egli fù il maffimo tra quei grandi. Tutta la fua vita nel pubblico e nel privato fu una efercitazione perpetua della fua dottrina. La legge la pietà la Religione e Dio furono le fue regole i fuoi ftudj i fuoi fini continui fino all'ultimo fofpiro. La pubblica utilità occupò i fuoi giorni, e la orazione fu il ripofo delle fue notti (2). La fua carità fu vera univerfale difintereffata e la beneficenza fua afcoltò fempre i miferi, e fpeffo gli prevenne, e gli odj gl'infulti le perfecuzioni non contennero mai l'abbondanza delle fue grazie (3). Per purezza di coftumi per umilia-

 zio-

(1) Matth. XXV. Luc. XIII. Joh. V. Rom. VI. & VIII. & XIII. Cor. IV. e altrove.

(2) Matth. V. VIII. XXI. XXIV. XXVII. Mar. I. VI. Luc. V. VI. X. XI. XIV. Joh. IV. VI. VII. VIII. XII. XVII. Gal. IV. e altrove.

(3) Matth. IV. IX. XI. XXIII. Luc. VI. VII. IX. Joh. V. XV. XXI. Rom. V. I. Petr. II. Act. X.

zione per bontà per pazienza per costanza egli si astiene da ogni piacere, vive nella povertà e non ha ove appoggi il capo, e solamente talvolta acconsente a buone tavole per raccogliere utili insegnamenti dall'allegrezza medesima de' conviti (1); esposto senza riposo alle contradizioni degli empj, e da nimici furiosi accusato di bestemmia d'impostura di concordia coi demonj conserva la dolcezza e la serenità dell'animo e tranquillamente esamina e ragiona (2); lodato o vilipeso, raccolto e seguito, o rifiutato e abbandonato nè s'innalza nè si deprime per niente (3); vicino alla prigionia e allo strazio cena placidamente co' suoi e parla cose sublimi; incontra poi i rabbiosi nimici, e bacia il discepolo traditore; venuto nelle lor mani come un agnello tratto al macello, passa per una serie inudita di atrocissimi casi con una fermezza ed elevazione di animo di cui non ha esempio l'Istoria; parla con dignità, tace con magnanima risoluzione, non mai abbandona Iddio,

(1) Joh IV. XII. Luc. VII. IX. Matt. IX. e altrove.
(2) Matt. XI. Jo. X. Hebr. XII. e altrove.
(3) Matt. XIX. Luc. IX. Joh. VI.

dio, da cui egli potea quasi parere abbandonato a tanta calamità; levato sù la Croce fra due ladroni provvede alla consolazion di sua Madre affidandola al Discepolo amato; estenua il sacrilegio de' suoi nimici e prega per loro; assicura di felice immortalità uno dei due ladri che ama bene morirsi con lui; raccomanda il suo spirito a Dio, inchina il capo e si muore (1).

A maniera di digressione che ci sollevi dal peso di tanta tragedia, ascoltiamo la voce ingenua d'un Profano per confondere i suoi confratelli peggiori, e per avvezzarci al loro stile impetuoso, che di breve dovremo reprimere, e per conoscere la vittoriosa potenza del vero. „ Io confesso, dice questo profano, „ (2) che la maestà dell'Evangelo mi parla „ al cuore. Vedete i libri de' Filosofi con tutta quella lor pompa; come son piccioli al „ paragone di lui! un libro così sublime ad „ un ora e così semplice può egli essere opera d'uomo? E può essere uomo quegli medesimo di cui vi si racconta la Istoria? è

B 3 „ que-

(1) Vedi gli Evangelj.

(2) GG. Rousseau Emile Tom. III.

„ questo lo stile d'un entusiasta o d'un set-
„ tario ambizioso? quale dolcezza e quale
„ purità di costumi! quale grazia vincitrice
„ nelle sue istruzioni! quale elevazione nelle
„ sue massime! Quale profonda sapienza
„ ne'suoi discorsi! quale presenza di animo,
„ quale finezza, quale dirittura nelle sue ri-
„ sposte! quale impero sulle passioni! Dove
„ è l'uomo e dove è il Sapiente che sappia
„ operare e sofferire e morire senza debolez-
„ za e senza ostentazione? Quando Platone
„ dipinge il suo *Giusto* immaginario coperto
„ di tutto l'obbrobrio del peccato e degno
„ di tutto l'onore della virtù, egli ad ogni
„ tratto dipinge allor Gesù Cristo. La so-
„ miglianza è così manifesta, che tutti i Pa-
„ dri l'hanno veduta e non è possibile ingan-
„ narsi. Troppo sarebbe ingombro di pregiu-
„ dizj, e di cecità chiunque ardisse parago-
„ nare il figliuolo di Sofronisco col figliuol
„ di Maria. Grande è la distanza tra l'uno
„ e l'altro. Socrate morendo senza dolori e
„ senza ignominia sostiene agiatamente il suo
„ carattere sino alla fine, e se inventò la
„ Morale, altri prima di lui l'aveano usata:
„ Egli disse quello che altri aveano fatto, e
„ mise

„ mise i loro esempj in lezioni. Ma dove tra
„ i suoi avea presa Gesù quella Morale ele-
„ vata e pura di cui egli solo diede le lezioni
„ e gli esempj? Nel seno del più furioso fana-
„ tismo la più alta Sapienza parlò, e la sempli-
„ cità delle più eroiche virtù onorò il più vile
„ de' popoli. La morte di Socrate filosofante
„ tranquillamente co' suoi Amici è la più dol-
„ ce che possa desiderarsi. La morte di Gesù
„ fra i tormenti ingiuriato schernito, male-
„ detto da tutto un popolo è la più orribile
„ che si possa temere. Socrate prendendo la
„ tazza avvelenata, benedice colui, che pian-
„ gendo la porge. Gesú nel mezzo d'un
„ supplizio spaventevole prega per gli Car-
„ nefici avidi del suo sangue. Gli è fermo
„ che se la vita e la morte di Socrate sono
„ d'un sapiente, la vita e la morte di Gesù
„ sono d'un Nume. Diranno che la Istoria
„ dell'Evangelo è inventata a piacere; ma
„ non s'inventa di questa guisa, e le opere
„ di Socrate di cui non dubita niuno, son
„ meno attestate delle opere di Gesù. Autori
„ Ebrei non avrebbono mai ritrovato nè quel-
„ lo stile, nè quella morale, e l'Evangelo ha
„ caratteri di verità così grandi, così effica-

 ci,

„ ci, così inimitabili, che l'inventore di essi
„ sarebbe più sorprendente, che il medesimo
„ Eroe. „. I nostri moderni Spiriti belli e
forti ascolteranno, io credo, più docilmente
di qualunque altra maggiore autorità la voce
di questo Deista vinto dalla veemenza del vero.
Ritorniamo all'ordine forse non inutilmente
interrotto.

Tra le molte migliaja di uomini che accorreano ad udire il Nazareno e spesso per pietà e per desiderio giungeano quasi ad opprimerlo, egli ne trascelse dodici, che nominò Apostoli, vuol dir messaggieri, ai quali affidò i misterj e la divulgazione della dottrina e la pienezza della potestà e tenne seco loro il divino Sermone della montagna (1), al cui stile semplice vero e penetrante le vuote nuvolette e i falsi fulmini della rettorica niente hanno che rassomiglj. Al cospetto di tutte le forze e di tutti pericoli questi Dodici sostennero le verità ricevute, e tutti sacrificarono quale d'un modo quale d'un altro il riposo il piacere la famiglia la patria la vita per la difesa di esse, all'infuori di Giuda traditore, che dispe-

(1) Matth. V. & X. Mat. III. VI. Luc. VI. & IX.

disperato per sua fellonìa rovesciò le viscere in pasto de' cani. Ai dodici furon poi dal Maestro aggiunti altri settantadue Discepoli, che andarono in molte terre a parlare di lui nel mezzo alle istesse mortali disgrazie e con lo stesso coraggio. Io provoco tutte le Sette, tutte le Scuole, e tutti i sistemi perchè mi ostentino almeno per vanto una tal meraviglia. Dicono che Confucio avesse dodici discepoli di primo ordine e settantadue di secondo, ma niuno di questi diede la vita, nè diede pure una cena nè diede un pranzo per amore della cinese fantasia (1). Altre scuole ebber discepoli assai, e pochi martiri o niuno. Vi ebbero alcuni che per forza di paradossi intesero a trovarne finanche nell' Ateismo; ma verisimilmente confusero la virtù del martirio con la ostentazione d' un affettato valore nella necessità di morire. Or questi Apostoli e questi Discepoli fortemente predicarono tutti la Religione del loro Maestro; ma comechè molte scritture apocrife fosser loro attribuite, pochi tra essi e poche cose nel numero e nel volume; ma nella gravità

e nella

(1) M. Martini Hist. Sinica lib. IV.

e nella eccellenza grandiſſime ſcriſſero, di che non dovrà eſſer diſcaro dire alcuna parola.

Simone dalla vita peſcareccia chiamato all' Apoſtolato e denominato *Ceſa* o *Pietro* nacque a Betſaida nella Galilea, e tanto amore e tanta fede ebbe al Maeſtro ſuo che ottenne il primato ſopra i compagni e in ſingolar modo l' autorità di legare e di ſcioglierë nella Terra e nel Cielo, e la gloria di eſſere il cuſtode de' maggiori miſterj; il confermatore de' ſuoi fratelli, e il fondamento della ſocietà criſtiana, contro cui le inferne poteſtà non poteſſero prevalere (1). Poichè il Maeſtro ſuo fu partito dal Mondo, egli nella Metropoli iſteſſa del Giudaiſmo parlò pubblicamente e perſuaſe intorno a tre mila uomini Ebrei; indi in una concione tenuta nel Tempio medeſimo ne perſuaſe altri cinque mila a diſpetto de' Sacerdoti e de' Sadducei, e altri appreſſo ſenza intimidirſi per battiture e per carcere che fortemente ſoſtenne. Fuori di Geroſolima e della Giudea eſteſe le ſue conquiſte, e non picciola parte dell' Aſia, e forſe l' Egitto, e certamen- te

(1) Matth. XVI. & XVII. Luc. IX. Marc. IX. e altrove.

te Roma, che era la Maestà e la potenza maggior della Terra in quei dì, occuparono, ma non empierono la grandezza de'suoi desiderj. Quivi a prezzo di grandi fatiche fondò la Chiesa Romana, e nei torbidissimi giorni di Nerone in testimonio delle dottrine insegnate diede la vita (1). Scrisse due Epistole in cui le dottrine della Divinità, e della Morale e la robustezza e l'autorità dimostrano il maggiore Discepolo del Nazareno. La prima è data da Babilonia che alcuni interpretaron di Roma, altri di Babilonia d'Egitto, altri più verisimilmente della Babilonia de' Parti. Sono in essa memorabili quelle parole. „ Iddio „ Padre del Signor nostro Gesù secondo la „ misericordia sua grande ci rigenerò a spe- „ ranza viva ad eredità incorruttibile e in- „ contaminata, che ci aspetta in Cielo, e „ se ora siamo stretti a mestizia, esulteremo. „ Siate sobrj e casti: purificate gli animi nella „ obbedienza della carità e nell'amor sen pli- „ ce e scambievole della fraternità, e poi spe- „ rate in lui che giudicherà i vivi e i morti. „ Sta eterna la parola di Dio, e questa paro-

„ la-

(1) V. gli Atti degli Apostoli e gli Istorici Ecclesiastici.

„ la noi divulghiamo. Amate un cibo ragio-
„ nevole. Offerite vittime ſpirituali. Teme-
„ te Iddio, onorate tutti e ſingolarmente i
„ Re. Siate unanimi miſericordioſi modeſti
„ umili benefattori pacifici. Non rendete ma-
„ le per male, nè a lingue malediche riſpon-
„ dete con la maledicenza. Le ſante opere e
„ il teſtimonio della buona coſcienza copran
„ di ſilenzio e di confuſione i calunniatori ".
Nella ſeconda Epiſtola fu da taluno deſidera-
to lo ſtile della prima; ma certo in eſſa trion-
fa la ſteſſa pietà e la raccomandazione delle
medeſime virtù. Forti e magnifiche ſono quel
le ſentenze. „I Maeſtri bugiardi che introdu-
„ cono Sette di perdizione e negano il padro-
„ ne che gli comperò, e gl' iniqui che vanno
„ preſſo la carne nella concupiſcenza della im-
„ mondezza e diſprezzano la condannazione
„ e gli audaci, e i piacenti a ſe ſteſſi, e i be-
„ ſtemmiatori di quello che ignorano, gli af-
„ fluenti in delizie, i luſſurianti ne' conviti,
„ che hanno gli occhi pieni di adulterio e d'in-
„ terminabil peccato, i parlatori vani e ſuper-
„ bi che promettono libertà nella ſervitù del-
„ la colpa, queſti figliuoli della maledizione
„ ſono ſerbati alle tenebre e alla pena nel dì

„ della

„ della perdizione degli empj. Verrà questo
„ giorno. I Cieli con grande empito passe-
„ ranno. Gli Elementi saranno disciolti dal
„ fuoco. La Terra arderà. Liberi da queste
„ cose solubili aspettiamo il gran giorno e
„ nuovi Cieli e nuova terra in cui la giusti-
„ zia abiterà „. Altre scritture furono attribuite a questo Pietro, ma per consenso pubblico sono suppositizie.

Giacomo consanguineo del Nazareno cognominato il *giusto* e il *minore* per distinzione dell'altro Giacomo pescator Galileo per età detto maggiore, scrisse una epistola cattolica nella quale oltre le comuni dottrine della triplice carità, è scritto con singolare robustezza: *se alcuno di voi abbisogna di sapienza la domandi a Dio il quale largamente la concede. Ogni dono ottimo e perfetto vien d'alto dal Padre de' lumi presso cui non è mutazione nè ombra di vicissitudine. A lui avvicinatevi, ed egli si avvicinerà a voi. Siate operatori della legge e non ascoltatori solamente, ingannando voi stessi. Che giova se avete fede e siete poi vuoti di opere? Chiunque osserva la legge e pecca in uno, è reo e trasgressor della legge. Non vogliate aver bisogno di giuramento. La verità*

sia

sia il vostro discorso. Un altra Epistola cattolica fu scritta da *Giuda* fratello di Giacomo minore, ed è piena di molte sentenze, e in buona parte delle parole istesse delle seconda di Pietro.

Saulo altramente nominato Paolo di origine Giudeo e di patria Tarsense e di setta Fariseo fù aducato nello studio della legge all' uso de' suoi e ancora in qualche parte della forestiera erudizione; onde allora che di persecutore del Cristianesimo nascente fu sollevato per meravigliosa guisa ad esserne maestro grande e divulgatore fortissimo, non potè numerarsi tra quegl' *Idioti* che erano stati raccolti dalla vita marittima e campestre. Egli adunque viaggiò e navigò portando l' Evangelio per l' Asia e per la Grecia e per le Isole, e sempre circondato dalla fatica, dalla persecuzione, e dai pericoli d' ogni maniera venne a Roma nel regno infausto di Nerone e all' uso degli altri discepoli in confermazione della dottrina diede volentieri la vita sotto la scure. Nel corso amplissimo di queste peregrinazioni parlò altamente alle Sinagoghe giudee alle Accademie de' Filosofi ai Maestrati ai Sacerdoti ai popoli,

li, e così vittoriosamente disputò, e comandò, che parve egli solo l'uomo ragionatore e padrone; e il resto parve armento, il quale per lo suo migliore ubbidì alla verga del guidatore, o muggì, o tacque, o rispose sol con violenze irragionevoli. Degno è d'immortal ricordanza il Sermone ch'egli ebbe nell' Areopago, vuol dire in quel terribil consesso, che giudicava già prima gli Eroi e gl' Iddii, e fu poi giudicato da questo umile uomo di Tarso, il quale parlò in questa sentenza. „
„ Uomini Ateniesi, io vi conosco superstiziosi. Passando per vostre terre e guardando i simulacri vostri io ritrovai un' Altare in cui era scritto *all' Ignoto Iddio*. Quello adunque che ignorando adorate, io ora vi annunzio; quello Iddio che formò tutte le cose, il quale essendo Signore del Cielo e della Terra non è stretto ne' templi fabbricati da uomini, nè per opera umana è adorato, non abbisognando di alcuno, perciocchè egli è largitore della vita e di tutti i doni, e volle che da uno sorgesse il Genere umano, e abitasse la universa faccia della Terra in tempi e termini stabiliti, e cercasse Iddio, se per ventura sapesse trovarlo, sebbene

„ bene non ſia lontano da ognuno di noi;
„ perchè in lui viviamo, e ci moviamo, ed
„ eſiſtiamo, e ſiamo generazione di lui, ſecon-
„ dochè alcuni de' voſtri Poeti diſſero. Eſ-
„ ſendo noi dunque generazione di Dio non
„ è giuſto eſtimare il Divino eſſere ſimile al-
„ l'oro all'argento alla pietra alla ſcultura
„ di arte e di penſiere umano. Ai tempi di
„ queſta ignoranza provvedendo Iddio, an-
„ nunzia ora agli uomini, che tutti e dovun-
„ que operino penitenza; perocchè ſtatuì gior-
„ no in cui giudicherà la Terra nella giuſti-
„ zia „ (1). Così parlò l'umile uomo di
Tarſo e gli Epicurei e gli Stoici e l'Areopa-
go o riposero fatuità o niente, e la dotta ed
eloquente Atene fu muta. Oltre a queſta
concione ed altre, che Paolo ebbe ne' ſuoi
viaggi, ſcriſſe egli ancora quattordici Epiſtole,
ai Romani, ai Corinti, ai Galati, agli Efeſi,
agli Ebrei, e ad altre Genti e Città ed uo-
mini, nella quale la Teologìa e la morale
ſono dichiarate con una verità e carità che
ſolleva gli animi e vince i cuori di guiſa che
niuna vittoria, può eſſere io credo più ſicu-
ra

(1) Act. Ap. XVII.

ra e lieta di questa. Sarebbe troppo maggior opera che quì non bisogna, raccontare partitamente le dottrine di quelle Epistole. Lasciamo ai Teologi questa gran cura, e stringiamoci a dire, che la legislazione delle lodate Lettere perfettamente consente con l'Epilogo della dottrina del Nazareno, che abbiam sopra adombrato; e che sarebbe lodevole cosa, se alcun dotto uomo prendesse a mostrare, che gli Elementi dei doveri di Religione di Natura di Società di Nazione di Regno, ed altri tali posson bene raccoglierfi da quelle Epistole, e che i nuovi Disputatori di questi argomenti a luogo di esultare per invenzione e per novità dovrebbero arrossire o per imperizia o per plagio. Aspettando questa utile opera, passiamo ora a dire, che tra gli altri emolumenti di lei, questo sarebbe pur uno, che agevolmente saremmo liberati da quella terribil quistione agitata con tanta vanità di ragioni, se questo Paolo fosse Filosofo. Imperocchè gli è da sapersi che alcuni volendolo per ogni modo elevare a quella sublimità, dissero ch' egli era di Tarso ove fioriva la greca Filosofia: che era figliuolo e discepolo de' Farisei studiosi di certa Filosofia: che si leggono nelle epistole sue i placi-

ti de' Poeti, e de' Filosofi greci: che disputò cogli Epicurei e cogli Stoici nel mezzo d'Atene: che avendo più volte ripresa la Filosofia seduttrice de' suoi giorni, mostrò di conoscerla a fondo (1): che tenne commercio di lettere filosofiche con Seneca Stoico (2): che sente di Platonismo nelle parole e nelle sentenze (3): e quello che sopra tutto è straniffimo ad udirsi, che acconsentì al Fato Stoico (4), e peggio ancora, che fu Panteista in quelle famose parole: *in Dio viviamo, ci moviamo, ed esistiamo* (5). Ma altri muovon gli scherni, che dir si possan maggiori contro la infelici-

(1) Act. XVII. I. Cor. XV. Tit. I. Coloss. II. e altrove. V. G. A. Fabrizio Bibl. Gr Vol. II.

(2) Gio. Davide Strobacchio de eruditione Pauli Christ. Dohm de Metaph. Pauli. Sever. Lintrupio de Polymathia SS. & Pauli. Gio. Bieck de Phil. Pauli. Gio. Samuele Strickio de Jurisprud. Pauli. Cr. Broemel de Theol. & Jurifcon. in Eccl. Ap. e più altri.

(3) Cristoforo Sandio de Or. animae. Campeggio Vitringa Obs. S. S. Lib. III. cap. 4.

(4) L'anonimo Autore del Lib. Rationales Meditationes de errore eorum, qui opiniones Phil. reiciunt, quia Sec. Sac. adversari videntur.

(5) G. Toland. Orig. jud.

licità di questi discorsi; ed escludon da Paolo ogni Filosofia non per verità solamente, siccome dicono, ma per religione, riputando infamazione che un Uomo ispirato sia detto Filosofo (1). Noi vogliamo esser lontani dalle esagerazioni e dalle temerità della prima sentenza e dai terrori dell' altra. Dovunque incontriamo, singolarmente nella Scienza dell' Uomo, vuol dire nella Morale, ordine di pensieri e di raziocinj connessi e condotti ad un fine, e sieno questi o Greci o barbari, non dubitiamo affermare questa esser Filosofia; onde a noi sembra, ed è veramente stranezza, che gli artigianelli e gli omaccini i quali ascoltarono Socrate o Zenone o Confucio abbiano ad esser detti Filosofi senza timore niuno; e poi dobbiamo atterrirci di nominare Filosofi e non già Pitagorici o Platonici, o Stoici, siccome alcuni puerilmente dissero (2); ma Filosofi Cristiani i Pescatori Galilei e il Valentuomo Tarsense, che seguirono il maestro del

(1) J. Brucker l. c. §. VIII.

(2) Giacomo Windeto de vita functor. statu Sect. XIII. R. Cudwort. Sy. intell. cap. V. Vedi Gio. Crist. Wolfio cur. Phil. Tom. IV. p. 205. G. L. Mosemio pec. Trac. Ermanno ab Elswic. pecul. Diss.

migliore di tutti i Sistemi morali per confessione de' medesimi Profani che non calpestarono affatto ogni ragione.

Giovanni concittadino di Pietro e fratello di Giacomo maggiore e amico sopra tutti e consapevole degli arcani del Nazareno andò per le medesime vie degli altri discepoli segnate dalla calamità e dal sangue. Scrisse una *Apocalisse* o vogliam dire una *Rivelazione*, che ebbe non so bene se l'onore o la disgrazia d'innumerabili commentarj, nei quali d'ordinario più si profusero i pensieri de' Chiosatori che i suoi. I medesimi Uomini sommi Newton e Bossuet secondo l'autore del *Dizionario Filosofico*, o sia della *Ragione per Alfabeto*, nei loro Commenti sopra questo arcano Libro ottenner ben poco onore. Scrisse ancora tre Epistole ed un Evangelio che sorge per una singolare sublimità e si distingue per la testimonianza oculare delle cose narrate. Oltre a quella rara e sublime Filosofia che a Giovanni è comune con gli altri Apostoli, secondochè dianzi abbiam disputato, alcuni, e non so io ben dire se per soperchia amplificazione, o per malizia sociniana, sognarono che Giovanni togliesse da Platone e da Filone quel

Lo-

Logos o *Verbo*, di cui scrisse = *Nel principio era il Verbo*, *e il Verbo era presso a Dio*, *e Dio era il Verbo* (1) Ma senza estenderci a maggiore confutazione, che quì non sarebbe opportuna, invitiamo solamente gli adornatori di questa sentenza pericolosa, per non dir parola più acere, a volersi persuadere che Giovanni *illetterato e rozzo* (2) pescatore, e poi Apostolo di verità intento alla eccellenza delle dottrine e delle opere cristiane non potè aver tempo e voglia di leggere le scritture nè molto brevi nè molto vere di Platone e di Filone, e che i caratteri di eternità e di divinità del *Verbo* indistinto dal Padre secondo la narrazione di Giovanni non convengono al Verbo di quei due: le quali cose per se medesime essendo palesi non abbisognan di altro commento.

Matteo pubblicano galileo chiamato all' Apostolato abbandonò prontamente i guadagni del pericoloso mestiere, ascoltò il Nazareno, scrisse il primo e il più ampio degli Evangelj,

 e lasciò

(1) Crist. Sandio in interp. paradox. Gio. Clerico com. in 18. Vers. prior. capitis primi Ev. Joannis.
(2) Act. IV.

e lasciò la vita nella predicazione. *Marco* discepolo compagno e forse consanguineo di Pietro, e *Luca* medico antiocheno discepolo e assiduo socio di Paolo, scrissero anch' essi i loro Evangelj, e la faticosa e travagliata vita offerirono alla propagazione della Verità (1). Gli altri Apostoli che niente lasciarono scritto e gli uomini Apostolici e tutta la moltitudine de' Discepoli e de' Seguaci della scuola Cristiana in quella prima età raccolsero e ritennero uniformemente i medesimi principj e osservarono le medesime regole, e così vollero essere obbedienti, che massimamente nella Chiesa gerosolimitana, non ai precetti solamente, ma ai consigli si attennero a rigore. Bellissima è la immagine di que' primi uomini cristiani dipinta negli Atti Apostolici. Erano (siccome ivi è scritto) perseveranti nella dottrina e nella orazione. Aveano un sol cuore e un anima sola. Niuno dicea niente suo, e tutto era fra loro comune. I possessori vendeano le sostanze, distribuivano i prezzi secondo i bisogni, e non vi erano poveri in quella so-

(1) V. tra altri G. Cave Sæc. ap. I. de Tillemont mémoires pour servir à l'Hist. Eccl. A. Calmet Dict. S. Script.

società (1). Amici pacifici, limosinieri liberali, benefici, tranquilli, ferj, astinenti, casti umili, modesti, senza lenocinj di dottrine fastose, contenti del solo studio della carità e dell' Evangelio, e senza vanto nel ben fare, paghi più di essere che di parere, assidui al tempio, e intenti alla lezione e alla preghiera pubblica e privata senza danno delle opere cittadine e domestiche, le quali tutte incominciavano dall' orazione, e non erano ricusate se non allora che ripugnavano alla virtù fino a non dissentire di militare purchè non s' idolatrasse e non si rapisse l' altrui; desiderosi di accrescer il popol cristiano, niuno però stringendo, anzi pure molti rifiutando male disposti; nella verità e nella fede sicuri, e nella speranza fermissimi viveano felici nelle maggiori calamità, e morivano allegri massimamente allora, che sacrificavan la vita in testimonio delle dottrine ricevute (2). La Filosofia e la Legislazione degli uomini desiderò alcune di queste perfezioni; ma i suoi

(1) Act. II. & VI.

(2) Vedi tra altri M. Fleury Mœurs des Chrétiens I. e II. Partie.

desiderj svanirono come sogni. Il solo Nazareno e i Discepoli suoi insegnarono tutte quelle magnanime cose e ad un ora con le fortissime opere e col sangue e con la morte le confermarono.

Tale essendo la indole del Cristianesimo primitivo, e per la bellezza e virtù sua traendo a se tutti gli occhj e le meraviglie e le invidie degli uomini, è ben diritto a pensarsi, che siccome a tutte le cose eccelse interviene, stette nel mezzo a grandi amori e a grandi odj, e da un lato ebbe la somma lode, e dall'altro la somma vituperazione. Della prima, poichè ne sono già piene tutte le genti e tutte le età, niente diremo altro, salvochè i Profani medesimi non la rifiutarono, e quella beata società dissero il vero Regno di Saturno, l'adunanza de' migliori degli uomini, la Scuola dell' amor puro della pace e dei divini ed umani doveri, il fondamento della sincera consolazione e della sicura speranza, il solido argine contro la innondazione de' vizj, la verace disciplina de' sudditi e dei Rè, il migliore temperamento del pubblico e del privato Diritto (1). Ma

(1) P. Bayle Pensées Cont. §. CXXIII. e seg. Rep. aux

Ma delle vituperazioni è mestieri tenere qualche proposito più diligente. E lasciando da parte lo strazio inumano, che alcuni Sofisti fecero e fan de' Misteri, i quali non possono aver luogo in questa nostra Istoria della sola ragione, e senza nostro ajuto sono abbastanza difesi da quella sola considerazione, che la Natura a cui gl'ingegni increduli riducono tutte le cose, ha i suoi misterj essa pure ai quali costoro mansuetamente credono, e poi tanto superbamente rifiutan di credere i misteri della Religione, e la docilità cristiana confondono con una stolida credulità, mentre a miglior dirittura questi indocili spiriti sorpassano qualunque più crudele stolidezza (1); e lasciando ancora da parte le antiche accusazioni di ateismo, d'idolatria, di fatalismo, d'inerzia, di pubblica ostilità, di conculcazion delle leggi, di affettazione di nuovo Regno, di ban-

chetti

aux Quest. d'un Provincial in più luoghi. C. Montesquieu esprit des loix liv. XXIV. ch. I. e segg. M. Montaigne essais liv. I. ch. 22. JJ. Rousseau l. c. e Contract. social liv. IV. ch. 8.

(1) G. Fr. Buddeo de l'Atheisme & de la superstition ch. VI. §. VII. Lilly Butler l'Honneur du vrai Christianisme. Par. II. Sect. I.

chetti e di nozze simili a quelle di Tieste e di Edipo, d' ignoranza, di viltà, di presunzione, d' impudenza, di avarizia, di prodigalità, di ostinazione, di timidezza, e di altre calunnie le quali se non fossero smentite da buoni Apologisti cristiani, prestamente si smentirebbono per la loro palese contradizione (1); diciamo di quei vilipendj con cui alcuni ardiscono assalire la morale dell' Evangelo. E questi precetti (dicono) sono d' insopportabile severità, perciocchè comandano di rinegare noi stessi, e sacrificare i piaceri le sostanze e la vita, di sopportare non solamente le ingiurie, ma provocarle, e di risponder al nimico non con la nimicizia, ma con l' amore. I principj della conservazione e della felicità non consenton con questi. Quale Repubblica qual Regno e quale Società potrebbe sussistere e comporsi con questi servili precetti? Quale ricchezza che è il nerbo di ogni stato, con la rinunzia anzi con l' abborrimento di tutte le fortune? quale difesa di noi e delle nostre co-

se

(1) Atenagora, Giustino, Tertulliano nelle Apologie. Origene contro Celso. Minuzio Felice in Octavio. Eusebio de Mart. Palestin. & H. E. Lib. V. c. 1. V. L. de Tillemont. Mémoires T. I. Vic. de S. Pierre.

fe con l'amore, che non conofce nimici, e con quella apatìa, che fente di faffo e di tronco? quale commercio, quali arti, quale cura nel domeftico e nel pubblico, e quale voglia di opere magnanime fenza luffo fenza piaceri e fenza il defiderio ifteffo di vivere? quale concordia tra l'ordine criftiano che è tutto fpirito e il politico, che quafi tutto è corpo? La popolazione che è la forza e la prima ricchezza dello ftato come può accrefcerfi, o almeno foftenerfi in compagnia del celibato che la diftrugge? La pacifica fratellanza degli uomini come puo ftarfi con quello fpirito d'intolleranza che perfeguita gli uomini perfuafi di altre Religioni? La utilità civile come può confiftere con quell'altro fpirito di converfione per cui fi vuole efigliare la Religion dominante legata al clima e alla coftituzion dello Stato, e introdur la criftiana avverfa a quefti legami? Così fono i gridi di certi ingegni vezzofi, che allora penfano di effer più belli, quando fon meno criftiani (1). Rifpon-

(1) P. Bayle Penfées I. Par. §. CXLI. e Contin. de Penfées §. XX. e CXXIV. CXXV. Rep. aux Queft. d'un Prov. Part. III. ch. XXVI. Segg. C. Montefquieu Efprit dés Loix. Rouffeau contr. focial. al fine

Ext-

ſpondiam brevemente, perciocchè gli ululati dell'armento non ſon degni di lungo diſcorſo. Quando pure la eterna e ſovrana verità della morale migliore apportaſſe qualche fatica, e ancor qualche danno ai piccioli viventi abitatori paſſaggieri di queſto noſtro granello di fango, che va fluttuando nel vuoto, non ſarebbe a dir vero gran colpa; maſſimamente perchè queſta fatica e queſto danno preſente è molto bene ricompenſato dalla ſperanza nella vita, e dal conſeguimento di ripoſo e di felicità dopo la morte, per la quale conſiderazione la fatica è dolcezza, e il danno, quale che ſia, è veramente utilità. Ma dove ſon poi queſti tanti mali eſagerati? La morale dell'Evangelio afferma che il ſuo giogo è leggiere, e il ſuo peſo ſoave, e che per lei i travagli e le auſterità e la morte iſteſſa ſono guadagni; e uomini graviſſimi e dottiſſimi hanno più volte moſtrato niente eſſere in queſta morale che non conſenta egregiamente con gli ordinati lumi della ragione, e finalmente coi veri intereſſi della Società (1).

E noi

Examen de la Relig. e un gran numero di nuovi libretti. Vedi una raccolta di queſte obbjezioni preſſo Giorgio Stenope Defenſe de la Reli: Chrétienne.

(1) Tra moltiſſimi Giovanni Leug obligation de croire

la

E noi nella esposizione della divisata morale così ne abbiamo dichiarati i precetti più sottoposti alle alterazioni di questi nuovi Chiosatori, che le presenti difficoltà sembrano preoccupate, onde potressimo quì liberarci da nuovo esame. Tuttavolta vogliamo aggiungere alcun altra parola per riverenza dell' alto argomento. La rinegazion di noi stessi non alterata con eccesso di rigorismo immaginario, ma interpretata per lo freno imposto al traviamento delle passioni e alla lusinga degli errori e de' piaceri seduttori, il sacrifizio o il disprezzo delle ricchezze consigliato a chi aspira a perfezione o comandato per il buon uso di esse, e per la liberazione dalla lor tirannia, l' offerta delle fortune nostre e della vita medesima a necessario sostegno della verità e della Religione, il perdono delle ingiurie, la bassezza della vendetta, l' Eroismo del render male per bene furono virtù lodate ampiamente nella Filosofia, sebbene le abbozzasse

la Rel. Samuel Clarke Preuve de la Reli. Stanope. l. c. Gio. Clerc. Proleg. in H. E. Sec. III. cap. 4. Encyclopédie Art. *Christianisme*. E lodiam questi avvisatamente perchè saranno più grati ai recenti Profani.

zasse scorrettamente; e divengono ora per insigne fatuità vilipendj del Cristianesimo, che le dedusse da fonti chiari, e le diresse a fini purissimi e le dichiarò con la evidenza dell' Autor della luce. Ma, dicono, quale società potranno mai i Cristiani comporre? Comporranno una Società (risponde uno Scrittor di gran fama tra i nostri contradittori) nella quale *i Cittadini saranno sommamente dotti nei loro doveri, e un zelo avranno grandissimo per adempiergli; sentiranno ottimamente i diritti della naturale difesa, e quanto più crederanno di dovere alla Religione, tanto più riputeran di dovere alla Patria. I Principj del Cristianesimo bene scolpiti nel cuore saranno infinitamente più forti, che il falso onore delle Monarchie e le virtù umane delle Repubbliche e il timore servile degli stati dispotici.* (1) Dalle quali tre forze è più noto che questo Autore fa sorgere, tutte le opere dei tre generi di umani governi. *Mirabile cosa* è (siegue egli a dire) *che la Religione cristiana la quale sembra non avere altro oggetto che la felicità della vita futura, formi ancora la beatitudine nostra nella vita* pre-

(1) C. Montesquieu Esprit. des Loix Liv. XXIV. ch. 6.

presente. Ricordiamoci di tanti Rè e Capi Greci e Romani trucidati, e di tante Città e popoli distrutti da quei Governanti: ricordiamoci di Thimur, e di Gengis-kan devastatori dell' Asia, e vedremo che siamo debitori al Cristianesimo di un certo Diritto politico nel governo, e nella guerra di un certo Diritto di Genti, che la Natura umana non saprebbe gradire abbastanza. Per un tale Diritto la vittoria tra noi lascia ai Popoli vinti queste grandi cose, la vita, la libertà, le leggi, le sostanze, e la Religione. (1) Comporanno una Società (dice un altro Scrittore niente men riputato del primo) *nella quale ognuno come figliolo del medesimo Iddio si riputerà fratello dell' altro, e la lor compagnìa non si dissolverà nemmen dopo la morte; ognuno adempierà il dover suo; il Popolo sarà sottomesso alle leggi: i Principi saranno giusti e moderati: i Maestrati interi e incorruttibili; i soldati disprezzeranno la morte; non vi sarà vanità nè lusso.* (2) Ma quest' uomo inconstante a guisa di chi vede la verità per forza e siegue l' errore per uso,

si

(1) Lo stesso Ch. 3.

(2) JJ. Rousseau Contr. Social. Liv. IV. ch. 8.

si pente tosto e ripugna a sestesso. Il Cristianesimo (egli aggiunge) *a luogo di mettere in congiunzione i cuori de' cittadini con lo stato, gli disgiunge da lui come da tutte le cose della Terra, il che è troppo contrario allo spirito sociale. A forza dunque di esser perfetto mancherebbe di vincolo, e il suo vizio distruttore starebbe nella sua perfezione medesima. La patria del Cristiano non è il Mondo. Poco leva per lui che bene o male le cose vadan quà giù, e che si vinca o si perda. Il Cristianesimo non predica altro che servitù e dipendenza. La tirannia è treppo favorita da lui: I veri Cristiani son fatti per essere schiavi. Il sanno e non sen commovon per niente. Questa corta vita ha troppo scarso pregio ai lor occhj*: Questo è un gruppo di contradizioni, e di temerità. Poco prima nell'animo di quest' uomo linfatico i Cristiani erano buoni fratelli, e la loro società non era solubile nemmen dopo morte; ed ora non hanno vincolo di società e sono anzi contrarj allo spirito sociale. Prima adempieano il dover loro ed erano sottomessi alle leggi, e ora poco curano se tutto quà giù vada a ruina. Prima i loro Principi erano giusti e moderati, i maestrati interi, e ora
la

la Tirannìa è favorita per indole di cristianità. Prima erano forti contro la morte; e ora sono fatti per esser schiavi e tronchi. Vorrei io pur sapere quali possano essere le massime intemperie dell'animo, se queste non sono. Aggiungiamo alcuna corta parola, perchè aggiungerne molte sarebbe troppo abuso di ozio e troppo vilipendio di raziocinio. Il Cristiano nella esecuzione dei doveri sociali non sarà già guidato da una passion bassa, che lo affoghi nelle cose terrene, ma dalla pura e sublime legge della triplice carità, per cui rivolto sempre a Dio amerà correttamente se stesso, e farà tutti i beni che mai potrà ai fratelli, ai simili, alla Patria, alla Repubblica e o suddito o Principe ch'egli sia, non per interessi abjetti e non per istinti di macchina, ma per virtù di augusta e ragionata Religione sarà il nemico maggiore della iniquità e il maggiore amico del Genere umano. Dopo un vincolo di società così forte, io non so vedere, se non è per empia malignità, perchè si vada sognando necessità di altri vincoli molto minori.

Proseguiamo ora la breve confutazione delle altre calunnie. Il lusso e l'opulenza si con-

dannano nella Morale del Cristianesimo con vituperazione de' Profani, e la Filosofia impone la stessa condannazione con loro applauso. Ma è pur voce molto diffusa (dicono) che questo divieto affligge assai gravemente l'industria, le arti, il commercio e affievolisce la forza e lo splendor degli Stati. Un Autor caro ai nostri Oppositori risponde a questi lamenti: che il lusso e l'opulenza sono le origini e gli annunzj del corrompimento e della caduta de' Regni e delle Repubbliche; che Sparta, Atene e Roma degeneranti dall'antica severità ne sono celebri e miseri testimonj; che gli animi corrotti da queste vanità hanno tutt'altri desiderj fuori della gloria loro e della Patria; che presto sdegnano l'imperio delle leggi; che abusano dei beneficj della Providenza nuocendo a se stessi nella sanità e nella fama, o a quei tanti miseri cui è giusto soccorrere (1). Aggiungiam noi che tra quelle Arti acclamate con tanti gridi e tra quei Commercj di cui con guadagni pochi o appa-

(1) C. di Montesquieu Esprit des Loix & de la grandeur e de la decadence des Romains. Altrove loda il lusso, ma preso in miglior senso.

parenti e con molte perdite certe risuona tutta la nostra età, vi è del voluttuoso e dell'innutile assai, e se questa voluttà e questa disutilità dee comperarsi a prezzo di vizj corrompitori degli animi e distruttori de' Regni, noi abbandoniamo ai Profani cotesta mercatanzia. Non amiamo già noi, siccome pare che amin costoro il paradosso di quell' Inglese, che in certa fantasima intitolata la *Favola dell' Api* sostenne non dalle virtù, ma dai vizj sorgere la floridezza della società (1). Noi dietro la Morale Evangelica onoriamo la sola virtù come sorgente della vera felicità degli Stati, biasimiam l'ozio padre de' vizj, raccomandiamo la vigilanza e il lavoro, coltiviamo le arti utili e non avverse alla virtù, non da schiavi vilissimi abusiamo delle ricchezze per essere scellerati, ma ne usiamo da padroni per farne tesoro di opere egregie. Non sò contenermi dal racconto d'una sentenza del fu Cittadino di Ginevra, che dovrà confondere un poco i suoi ammiratori. *Se io fossi ricco*

 (egli

(1) M. Mandeville Fable des Abeilles. V. M. Warburton diss. III. Examen de la Fable des Abeilles, ove singolarmente confuta le fantasie del lusso.

(egli dice) *avrei fatto quello che è mestieri fare per esserlo. Io sarei dunque insolente e abjetto, sensibile e delicato per me solo, inumano e duro per tutto il Mondo, e guardator disdegnoso delle miserie della canaglia, poichè io non denominerei d'altro elogio i bisognosi per mettere a dimenticanza che io pure un tempo era della lor gente. In fine la mia fortuna sarebbe l'instrumento de' miei piaceri di cui sarei unicamente occupato. Diferirei solo dagli altri perchè sarei sensuale e voluttuoso, piuttosto che orgoglioso e vano, e mi abbandonerei al lusso della mollezza anzichè al lusso della ostentazione*. E altrove. *Chiunque gode sanità e non manca del necessario, se divelle dal cuore i beni dell'opinione è ricco abbastanza: Questa è l'aurea mediocrità di Orazio. Uom dal tesoro, cerca altro uso della tua opulenza: per la beatitudine; ella non è buona a niente*. (1) Io ho meraviglia che questo Ginevrino disprezzi tanto *l'animo, il nerbo, la molla maestra* delle arti del commercio e della floridezza del Mondo. Noi abbiam pure la ridicola discordanza nei Maestri del secol Filosofo.

La

(1) JJ. Rousseau Emile Tom. III. al fine.

La Popolazione (fieguono a dire i noftri Avverfarj) è il braccio deftro del commercio e della ricchezza. Intendano adunque tutti gli uomini fenza eccezione e fenza ripofo a quefto altiffimo affare. Crefcano come i croftacei e come i polipi. Le ovaje donnefche fieno efaufte e il Celibato fia un moftro. Talete e Newton che non fi ricordarono di menar moglie, fono rei d'innumerabili migliaja di uomini rubati alla popolazione, e gli oziofi celibatarj fon debitori alla natura e al fiftema degli Involuti d' una copia immenfa di uova non difchiufe per loro torpedine, *Quis talia fando temperet a lacrymis?* (1) Noi rifpondendo rattempreremo le rifa, come più potrà farfi. Per le onefte vie crefcano pure gli uomini e riempian la Terra. Chi loro il divieta? Ma fe alcuni uomini rivolti alla contemplazione delle divine e delle umane cofe; e intenti ad infegnarle e formare giufti dotti e religiofi cittadini, volontariamente amano la folitudine, e fi liberano dagl' inciampi delle uova e de' germi per giungere più fpeditamen-

 te

(1) Vedi tra altri l'Examen de la Religion, E Suite de la Defenfe de l'Efprit des Loix.

te al fine sublime, chi dovrà divietarlo, e chi potrà biasimargli di questa tenue perdita riparata da sommo guadagno? Sarà lecito alla Politica stringere a continenza tanti Marinai, tanti Minatori, tanti soldati, tanti Cadetti per bisogni e per utili le più volte immaginati, e non sarà lecito alla Religione per utilità vera ed eterna? Varj e distinti sono gli ufficj della società. Non ognuno può tutti esercitargli. Altri son Sacerdoti altri Filosofi, altri crostacei e polipi; quegli son sempre pochi, e questi sono il popol maggiore, e non è da temersi la desolazione del genere umano, perchè non mancherà mai questa immortale generazione. In questo proposito i Popolatori del mondo ascoltino anche qui la voce d' un Autor riverito. *Non piaccia a Dio* (ei dice), *che io parli contro il Celibato adottato dalla Religione; ma chi potrebbe tacere contro quello, che il libertinaggio produsse; quello in cui i due Sessi si corrompono per gli naturali sentimenti medesimi, fuggendo una congiunzione, che dee rendergli migliori, per vivere in altre che gli rendono sempre peggiori. E' regola tratta dalla Natura, che quanto più si diminuisce il numero de' Matrimonj, che potrebbono farsi,*

tanto

tanto più quei si corrompono che sono fatti.....
La legge del celibato potrebbe nuocere a proporzione che i celibi fossero troppo estesi, il rimanente non fosse abbastanza (1). Noi siamo così lontani da questi timori, come lo siamo da quel celibato libertino, che è la più viva delizia del mondo anticristiano.

La intoleranza denominata *orribil dottrina* da coloro che vogliono essere tolleranti nell' errore, e il desiderio di convertire tutte le Nazioni sono due caratteri bellissimi del cristianesimo, de' quali non sappiamo arrossire per tutti gli strepiti de' Profani adirati. Non so chi voglia negarmi che essendosi felicemente ritrovata la verità utile e necessaria nella presente e nella futura vita, giusta umana socievole e nobile impresa sia divulgarla e propagarla dovunque, e difenderla dalla frode e dagli assalti nimici con la persuasione dapprima, e ove non giovi, con la forza de' Maestrati e delle leggi. Questo è lo spirito di conversione e l' intolleranza del Cristianesimo. Se è giusto correggere reprimere e punire i predicanti di

 false

(1) Montesquieu Esprit des Loix Liv. XXIII. chap. 21. e Liv. XXV. ch. 4. V. Defense de l' Esprit des Loix. Art. *Celibat.*

falſe dottrine contro il bene della Società; perchè dovrà eſſere ingiuſto ed orribile uſare gli ſteſſi temperamenti a favore del Criſtianeſimo, che per teſtimonianza de' medeſimi maeſtri de' Profani (1) è il primo bene che gli uomini poſſan dare e ricevere; che è il migliore di tutti i ſiſtemi anche in riſguardo di queſta vita; che è la ſorgente più pura e più vera della beatitudine anche terrena e ſociale? e ſe ancora è giuſto, ſecondo che i Tolleranti medeſimi confeſſano (2) caſtigare gli Atei diſtruttori della Religione, come ſarà poi crudeltà e tirannia caſtigare coloro, che la deturpano e la corrompono, il che equivale a diſtruzione? Queſto argomento coſpicuo per le tante ſmanie de' libertini vorrebbe maggior diligenza, ma non è qui luogo. E da quanto ſi è detto finora può bene, io credo, conoſcerſi

la

(1) Lo ſteſſo Liv. XXIV. ch. I. e III. Encyclopedie Art. *Chriſtianiſſime*.

(2) G. A. Fabrizio Syllabas Scrip. de V. R. C. cap. 14. e ſalutaris lux Evang. cap. 76. nella qual Opera cita per la ſteſſa opinione C. Wolfio Gio. Enningio Criſt. Tomaſio ed altri N. Grozio de J. B. & P. Lib. II. cap. 20. S. Pufendorf. de Off. Hom. & C. cap. 4. §. 2. G. Locke Epiſt. della Telleranza.

la sincera indole della prima cristiana Filosofia purgata dalle ombre che la malignità e l' ignoranza avrebbe voluto trasfondervi. Sarebbe ora da vedersi qual fosse la Filosofia de' Padri successori degli Apostoli e custodi delle loro dottrine; ma è necessario prepararci a questa dilicata narrazione con la scorta di altre ricerche.

CAPITOLO LIX.

Della varia Filosofia nelle antiche età Cristiane e primieramente della Cinica.

SE i Maestri Cristiani, e tutta la moltitudine dei loro seguaci avesser sempre potuto e voluto attenersi rigidamente alle sole parole del Nazareno e degli Apostoli senza uso e mistura di altre dottrine, noi qui alle prime origini del Cristianesimo aggiungeressimo speditamente le dottrine de' Padri consentanee a quelle fonti purissime e divine, e l'opera nostra sarebbe breve e perspicua. Ma uomini forestieri e superbi assalirono le dottrine cristiane con le forze della varia Filosofia di quei giorni, e costrinsero i nostri Maestri a conoscere quelle forze e reprimere i contraddittori con le loro medesime armi, e così armeggiando molto felicemente, s' incominciò ad amare questo metodo vittorioso, ed usarne talvolta oltre il bisogno; e le cose anda-

sono a tal guisa, che il Pitagorismo e il Platonismo e lo Stoicismo e altri siffatti nomi estranei si ascoltarono nelle bocche cristiane, e quello che è più doloroso a narrarsi, alcuni giunsero ad attribuire per impostura ai primi e maggiori Maestri libri pieni di Filosofia orientale greca alessandrina, e ad infondere queste impurità nella limpidezza Cristiana e perturbarla e corromperla; donde poi nacquero Eresie e calamità piante da tutti i buoni allora e dappoi. Noi a queste congiungeremo le lagrime nostre in suo luogo, e ora da questa corta immagine di quelle età raccogliamo che a bene conoscere la indole della Filosofia ricevute o rigettate dai Padri, e le origini delle Eresie antiche, è mestieri investigare da prima le forme diverse di Filosofia, che aveano fama e regno in quei secoli. Queste si riducono a qualche fortuna de' Cinici degli Epicurei degli Sceptici, a maggiore de' Peripatetici, a molta degli Stoici, a grande de' Pitagorici, e de' Platonici, a somma degli Eulettici, che di tutte composero un Caos. Noi cominceremo dai Cinici a cui aggiungeremo gli Stoici, che si dicono i loro fratelli. Epitteto, che fu uno di questi, come

Stoi-

Stoico, dipinse i Cinici quali doveano essere e quali, io credo, che non furono mai; e Luciano che non era vago di questa fratellanza gli dipinse quali erano intorno alla sua età. Guardiamo queste dipinture per conoscere i fati di quella scuola. „ Il Cinico legittimo „ adunque secondo il disegno di Epitteto, „ presa la sacca e il bacolo, non dee più esser „ simile a sestesso, nè più quello fare che „ dianzi facea: non incolpare nè Iddio nè „ uomo alcuno: non ritenere verun appeti„ to: non essere avverso che a cose poste in „ suo arbitrio: non adirarsi: non invidiare: „ non avere misericordia: non dee parergli „ bella la fanciulla nè il fanciullo nè la gloriola „ nè il manicaretto. Al Cinico la verecondia sta „ in luogo di mura; questa è la casa la porta i „ cubicularj le tenebre, perciocchè delle sue „ cose non dee occultarne niuna. Purghi pri„ ma il suo animo, e questa sia la sua isti„ tuzione di vita: il corpiciuolo niente è per te; „ niente è la morte; ovunque anderai in Esilio „ vi saranno il Sole la Luna le Stelle i sogni „ gli augurj, i colloquj con Dio. Il Cinico „ così preparato, non può perciò essere sod„ disfatto; ma dee sapere ch' egli è ambascia-

„ tore

„ tore di Giove per annunziare agli uomini
„ quale è il bene e il male; e per moſtrare in
„ quanti errori ſi avvolgono, e che in altro
„ luogo diverſo da quello ove ſono, non cer-
„ chino la natura de'beni e de'mali, e ove ſono,
„ non penſino. Veramente il Cinico è eſplora-
„ tore, e guarda d'alto quali ſiano le coſe gio-
„ conde agli uomini e quali, ſieno le odioſe
„ e avendole accuratamente indagate, annunzj
„ il vero, e non voglia intimorirſi che quegli
„ che amici erano ſi diſvelin nimici „ (1).
Altre regole aggiunge intorno all'eſame del-
le forze, alla conſultazione di Dio, all'acqui-
ſto della pazienza, alla educazione della fa-
miglia nella virtù, alla dignità di *Nunzio
degl' Iddii immortali*, che nel vero menerebbo-
no a troppa prolillità; e molto ancora vi ſa-
rebbe a diſputare ne' ſenſi delle parole citate
ma per mio avviſo mancherebbe la mercede
dell'opera e del tempo. Così adunque doveano
eſſere i Cinici. Vediam quello che erano nel
torno dell'età di Luciano. „ Erano adunque
„ (egli dice) uno ſcellerato genere di uomi-
ni,

(1) Arriano Diſſ. Epict. Lib. III. cap. 22. V. Giuliano Or. VI. & VII. Maſſimo Tirio Diſſ. XXI. Dione Pruſcenſe Or. XIV.

„ ni, e le più volte servile e mercenario, non
„ educato nella Filosofia dalla fanciullezza,
„ ma alla servitù e al lavoro per mercede.
„ E costoro guardando che la Filosofia era
„ riverita e la libertà de' suoi parlamenti sop-
„ portata, e che questa era non picciola signo-
„ ria; e d'altra parte non potendo sostenere la
„ grandezza degli studj necessarj e la fatica e
„ la servitù giudicando molesta e intollerabi-
„ le, pesate diligentemente le cose delibera-
„ rono di abbandonarsi alla pigrizia, e l'au-
„ dacia e la ignoranza e la impudenza chia-
„ marono in ajuto, e nuove maniere d'insul-
„ ti immaginarono, e per esterno abito filo-
„ sofico, come l'asino di Esopo, assunsero
„ una veste lacera, sospesero al collo una
„ sacca, presero in mano un bacolo, latraro-
„ no e maledisser di ognuno, per la riverenza
„ dell'abito ottennero sicurezza in tanta ar-
„ roganza, e con la pronta ed esperimentata
„ violenza del bacolo rapiron la libertà a
„ dispetto de' loro padroni. Non più come
„ dianzi la poca farina e la tenue focaccia e
„ la cipolla agreste e i soliti cibi usano; ma
„ carni d'ogni guisa e vini soavissimi, e oro
„ ancora come più vogliono; perciocchè va-

gan-

„ gando dintorno raccolgon tributo, e mol-
„ ti glien danno o per venerazione dell' abi-
„ to o per timore di udir male. Di questa
„ impostura è piena tutta la Città, e massi-
„ mamente sotto i nomi di Antistene, di Dio-
„ gene, di Crate e sotto il pretesto di cani,
„ ai quali non rassomigliano in quello che
„ dalla natura ebber di buono, ma nella go-
„ la, nel latrato, nella rapina, nella lascivia
„ nell'adulazione nella frequenza alle tavole,
„ in che diligentissimamente si affaticano.
„ Alcuni a similitudine del Giovine Trojano
„ rapiscon le donne adulterate de' loro ospiti
„ come se ancor esse dovesser filosofare. Sa-
„ rebbe poi lungo narrar quello che fanno e
„ come s' inebbriano nei conviti; e così vi-
„ vono mentre la briachezza e la lussuria e
„ l'avarizia riprendono. Muovon poi le risa
„ degli spettatori grandissime quando per qua-
„ lunque fortuito e leggier caso bollono e
„ illividiscono di subita e veemente ira come
„ fanciulli (1). „ Così gli imitatori di Ercole,
i fi-

(1) Luciano in Fugitivis e in oltre ne' Dialogi *Diogen & Crates. Vitarum Auctio. Diogenes & Antisthenes. Demonax. Peregrinus. Cynicus.*

i figliuoli di Antiſtene, e i calpeſtatori del Mondo erano depravati e ridicoli, a modo che le piazze e i bordelli prendean di loro i traſtulli perpetui. Nè è già da temerſi che Luciano grandiſſimo irriſor de' Filoſofi favoleggiaſſe di queſti per dilettarſi, perchè fino dai giorni di Cicerone la ciurma Cinica era riputata degna di eſſere diſcacciata da tutte le terre (1) e appreſſo fu concordemente punita dagli Scrittori e dai Giudici, coſicchè la loro condannazione è fermata e tutta la potenza del loro Ercole non ſaprebbe difendergli (2). Tuttavolta ſiccome in tutte le ſocietà contaminate ſuol pure avvenire che alcun buono ſi levi almeno col deſiderio a ripararne i danni, così fù de' Cinici. Noi diremo adunque di alcuni pochi non affatto corrotti e laſceremo l'altra plebe nella dimenticanza, a cui dall'antichità medeſima delle lettere fu condannata, o certo meritava di eſſere.

Nel giro d'un ſecolo che ſcorſe a un dipreſſo tra Nerone e gli Antonini, fiorì il picciol

(1) Cicero de Offic. I.

(2) V. Giuliano Or. VII. Ateneo Dipnoſoph. Arriano lib. III. 22. Perſio ſaty. I. e altri, e tra gli Eccleſiaſtici Giuſtino, Taziano, Agoſtino e più altri.

ciol numero di Cinici meno ſcompoſti, o ciò foſſe per emulazione degli Stoici fratelli saliti a fama e ad onori inuſitati, o foſſe per influſſo di alcuni Principi non affatto perduti, che amarono la Filoſofia, e abborrirono l'impoſtura almeno negli altri. Senza immergerci in ſottili quiſtioni cronologiche, le quali nojano quando ancora ſono utili, e uccidono poi quando ſono ſuperflue, noi racchiuderemo in queſto giro la picciola fortuna Cinica, nè la eſtenderemo fino alle rigide e inurbane combricole de' Quacheri, e molto meno fino ai noſtri buoni Cappuccini nelle cui lane ruvide e ne' chioſtri anguſti fu intruſa molto ſtoltamente da tale, che di queſto mal modo latrando e mordendo, moſtrò ben di eſſere più Cinico di loro (1). In queſto ſecolo adunque e veriſimilmente ſul principio fiorirono inſieme e talvolta confabularono due Cinici ſeveri Musonio babiloneſe, e Demetrio Cittadino o abitator di Corinto. Altri vi ebbero Filoſofi di tai nomi, che furon confuſi con queſti e poſſon di qualche buon modo

 diſtin-

(1) G. Lipſio Manud. Ad Phil. Stoicam lib. I. Diſſ. XIII.

distinguersi (1). Le novelle di Musonio serbate da Suida da Filostrato e da Eutropio narratori alquanto mediocri (2) si riducono a brevità. Egli fu riputato eccellente nella Filosofia e scrittore di libri adorni di tanta erudizione e di tanta copia di osservazioni in quelle scienze in cui si esplorano i costumi e le nature delle cose, che ben possono rimovere la ignoranza da chi voglia ascoltargli: ebbe la Cinica libertà dell'animo e delle parole: imitò Ercole debellatore de' Mostri: non perdonò a Nerone medesimo: fu stretto in una prigione mortifera a cui sopravisse per grande robustezza di corpo e di mente: ivi congiunse amicizia con Apollonio Tianeo ed ebbero insieme commercio di lettere: fu poi rilegato in Grecia al taglio dell'Istmo, ove Demetrio lo vide e sen dolse. Musonio allora percotendo più validamente la terra con la sua zappa, disse quelle parole; di cui nel popol de' cani non s'udì mai latrato più me-

mo-

(1) V. J. Bruker Hist. cr. Phil. Tom. II. de secta Cinica.

(2) Suida V. *Musonius* Filostrato Vita Apollonii. Eutropio Vitae Sophistar.

morabile: *Io ti reco dunque tristezza, o Demetrio, perchè taglio quest' Istmo? ma non l'avresti tu forse maggiore, se me vedessi, come Nerone, cantar sulla cetera?* Quanto poi a questo Demetrio egli fu splendor non mediocre del Cinicismo. Ebbe ingegno eccelso, giudizio diritto, volontà sincera, petto insuperabile, fortezza di animo maggiore di ogni pericolo e di qualunque speranza, eloquenza maschia piena di ardore e di grandezza, e degna della Cinica virtù. Così altamente è lodato da Seneca il quale non pare ancor soddisfatto di tanta commendazione e siegue a dire, *Io abbandono i magnifici e mi accompagno con Demetrio ottimo tra gli uomini e parlo con lui seminudo, e lui ammiro cui niente manca nella nudità, e per mia sentenza la natura diede ai nostri tempi quest' Uomo per dimostrare che nè egli da noi può esser corrotto, nè noi possiamo esser corrotti da lui: uomo di esatta sapienza di ferma costanza di eloquenza non istudiata nè sollecita di parole, ma con grande animo intenta impetuosamente a fortissime cose. Credo che la providenza desse a costui una tal vita e una tale facoltà di dire, perchè al nostro secolo non mancasse ne l'esempio, nè la riprensio-*

ne. (1) Per questa rigida virtù Demetrio acquistò autorità ed amore presso i buoni. E' scritto che l'ottimo Tito delizia del genere umano lo ebbe appresso come cane fedele che ragionevolmente latrava contro gli altri e contro lui stesso quando talvolta peccasse (2); e Trasea Peto volle ragionar seco mentre moriva così fortemente come diremo appresso. (3) Ma questi latrati fecero altre impressioni nelle orecchie de' malvagi. Dicono che Demetrio assalì Nerone nella dedicazione istessa del suo nuovo Ginnasio dimostrando con Cinica orazione la effemminatezza e la impurità de' bagni e la vanità di tanto dispendio. (4) Non degnò di niuna salutazione Vespasiano, nè si levò mentre passava, e latrò anzi e lo morse (5). Con la medesima libertà fece mille piaghe nei servi del vizio e le asperse di sale Cinico, donde raccolse gli odj gli esiglj e le molte persecuzioni, che sostenne col

volto

(1) Seneca de Benef. lib. VII. De Vita Beata cap. 25. Ep. 20. e 62.

(2) Filostrato l. c.

(3) Tacito Ann. XV. cap. ult.

(4) Filostrato l. c.

(5) Svetonio in Vespasiano. Dione lib. LXI.

volto immutabile di Antiſtene e di Diogene. Non altra memoria laſciò di ſe Menippo giuniore, ſalvochè viſſe nella diſciplina di Demetrio (1): e non altro Enomao fuorchè eſercitò grandi nimicizie contro la falſità di molti Cinici, e di tutti gli Oracoli (2), e con queſte Scritture, diede gravi penſieri ai moderni Eruditi s'egli foſſe veramente Cinicò o nò (3), nel qual diſſidio noi vogliamo eſſere oziosi.

Demonatte Cipriotо fiorì ne' giorni di Adriano, reſtaurò il Cinico coſtume, e lo miſe a tale bellezza, a cui i primi fondatori medeſimi non aveano pure penſato, e adornò di tanta virtù la filoſofia e la ſua età, che la narrazione di queſto prodigio pare un deſiderio piuttoſto, che una iſtoria. E veramente Luciano romanzier grande e perpetuo irriſore parlando egli ſolo e tutti gli altri coetanei ta-

E 3 cen-

(1) Euttopio Proem. Vit. Sophiſ.

(2) Giuliano Or. VI. & VII. Euſebio H. Eccl. lib. V. cap. 21. & Præp. Ev. lib. IV. 1. Socrate H. E. Lib. III. 23.

(3) V. A. Van-Dale de Orac. Diſſ. II. Fontanella Hiſt. des Oracl. Franceſco Balto contro il Fontanella. C. A. Eumanno. Acta Phil. Vol. II. J. Brucker. l. c.

cendo di una vita così luminosa, ci solleva a giusti sospetti (1); e sebbene in questo racconto egli deponga quella sua continua voglia di ridere, e assuma una serietà inusitata, e sebbene ancora invochi la memoria e la testimonianza degli uomini della sua età non rimota da quella di Demonatte, e non sia verisimile, che tanto impudentemente abbia voluto mentire, tuttavolta per la singolarità del narratore e delle cose narrate non sappiamo placare i nostri sospetti. Noi adunque senza avventurarci ad alcuna malleverìa racconterem queste novelle o che sieno vere esposizioni del buono come fu, o finte immagini del buono come dovea essere. Or questo Demonatte nato in famiglia illustre per ricchezze e per dignità ebbe l'animo maggiore di tutti i doni della fortuna. Con lo studio de' Poeti e dell'arte del dire si preparò alla Filosofia che avvedutamente riputò quella sola essere per cui bene e beatamente si vive e s'insegna a vivere altrui con la libera verità della parola e con la santità dell'esempio. Formò la mente alla fermezza e il corpo alla fatica e alla tol-

(1) Luciano in Demonatte.

tolleranza, nè volle abbisognar di niuno e in se medesimo solamente e nelle ricchezze dell' animo trovò la felicità della vita. Non amò la Filosofia settaria: la conobbe non pertanto, e quel solo delibò, che potea dilettarlo. Gli piacque Socrate, e sopra le altre diramazioni di quella scuola perdute in vuote speculazioni elesse il serio e il buono del Cinico istituto in cui vide espressa l' integrità della vita e l' azione della virtù. Rifiutò il fasto l' affettazione la singolarità la maledicenza, e i villani costumi di quella setta. Visse alla guisa comune; pransò come e dove gli fu meglio acconcio; con allegro ed urbano volto conversò con tutti; gustò le dolcezze dell' amicizia e della società; ubbidì alle leggi patrie; non ricusò gli affari e i servigj della Repubblica e gli ufficj sociali; la rara concordia de' fratelli ristabilì, le mogli a lor uso diffidenti dai mariti riconciliò; le sedizioni del popolo compresse; la congiunzione delle volontà e l'amor pubblico persuase; con sovrana libertà e chiarezza di parole e insieme con eleganza ed umanità e senza la critica rustichezza emendò i colpevoli, amando essi, e odiando le sole colpe; non fu mai udito vociferare adirato e con-

contendere; anzi a due egregiamente disputanti del niente, *colui*, disse, *munge il capro e costui sottopone il crivello*. Per questa amenità di costumi veramente filosofici Demonatte raccolse amore ed autorità. Se bisognoso di cibo o di sonno entrava in una casa, era ricevuto come il Genio e l'Iddio del luogo, e la casa era beata. Tutti e fino i Maestrati medesimi si levavano in piedi ov'egli passava; in sua presenza ognuno tacea; e solamente assai parole e gare erano tra i venditori di pane e di vivande, che a lui come a Padre faceano offerte, e quegli si tenea felice da cui accettava. Ma questa grande e insieme utile e gioconda virtù sofferse in Atene le cosiffatte contradizioni, che quasi rinnovarono la tragedia di Socrate. Fu accusato, che non mai fosse stato veduto a sacrificare, e che non avesse mai voluto iniziarsi nei misterj Eleusini. Egli coronato e in vestenitida apparve nell'assemblea e con forte animo rispose, che non avea sacrificato, perchè estimava gl' Iddii non abbisognare di obblazioni; e che avea negletto i misterj, perchè se gli avesse trovati buoni, gli avrebbe divulgati per altrui giovamento, e se frivoli, gli avrebbe ancor divulgati per

disin-

disinganno de' semplici. Con tutta questa ingenuità fu assoluto e applaudito e più onorato che dianzi. Era vicino al centesimo anno della sua età, e sano per temperanza e per tranquillità sentiva ancor forze da giunger più oltre; allorachè vedendo oggimai di non potere egli solo bastare a se stesso e di non saper giovare ai suoi cittadini fatti indocili per sedizione, quietamente statuì essere da uscirsi di vita, e col suo solito volto allegro ed immutabile prese congedo da tutti, e andò a morir da se solo. Tutta Atene accorse al feretro e alla sepoltura piangendo, e i Filosofi vel recarono sulle loro spalle. Tolto il timore di favola e la smania tragica del suicidio io non sò vedere quale vita più bella e più utile abbiano tutti gli annali della Filosofia.

Due nomi famosi per cospicua infamia ci rimovono da quel proposito nostro di raccontar solamente i casi de' Cinici migliori. Crescente, e Peregrino vergogna de' Cani anche peggiori costringono a dire di essi a forza di celebrità tanto grande nella ribalderìa, che sarebbe dato a colpa tacerne. E primieramente Crescente Megalopolitano prostituì il nome e l'adiaforìa Cinica che con fasto grande af-

fer-

fettava; perciocchè mentre fra gli strepiti popolari parlava della severità de' costumi e della fortezza dell'animo e del disprezzo della morte, egli sotto il pallio lacero copriva l'avarizia, la crapola, la malignità, la menzogna, la pusillanimità, tutte le forme di libidine e ogni turpitudine di vita. Ma niun altra malvagità lo mise a tanta fama, quanto la nera calunnia di Ateismo che impose stoltamente al nome cristiano. Giustino Filosofo e Martire con pubbliche scritture e in solenne disputazione e al cospetto del Mondo greco e romano convinse il mal Cinico di libertinaggio d' ignoranza e d' impostura e lo mise a silenzio e a vergogna sempiterna, la quale parea non poter esser maggiore e fu pure allorachè il cane irritato denunziò il santo Filosofo ai Maestrati come Ateo e cristiano; per la quale accusazione pessimamente esaminata il forte uomo con eterna sua lode diede la vita in testimonio della verità, e il calunniatore empiè della sua infamia i secoli innumerabili (1). Peregrino da Pario nel Panto

(1) Giustino Martire Apol. II. Taziano adv. Grecos. Eusebio H. E. lib. IV. cap. 16. Girolamo de Script. Eccl.

to fû in malvagità eguale a quell'altro, e in copia e ſtranezza di caſi lo ſuperò. Egli volle cognominarſi *Proteo*, che bene eſprime la varietà de' ſuoi volti. In queſto argomento Luciano, che è quaſi l'unico narratore, rinnova e accreſce i ſoſpetti di favola (1). Noi anderem ſeguendo e caſtigando ove ſarà più meſtieri, i ſuoi racconti, che ſono di queſto modo. Peregrino nell'Armenia viziò aſſai feminette donde ora raccolſe più batticure che non avrebbe voluto, ed ora ebbe a provvedere alla ſua vita con bruttiſſima fuga. Altrove comperò a denaro la ſua ſicurezza in pericolo per maſchi amori eſtorti violentemente. Scoperto reo di parricidio andò eſule per molte terre finchè giunto in Paleſtina appreſe quella mirabile ſapienza de' Criſtiani converſando coi loro Scribi e Sacerdoti; e non andò molto che rimpetto a lui coloro parver tutti fanciulli, ed egli divenne Profeta, Tiaſarco, Sinagogeo, e fu ogni coſa. Alcuni libri interpretò, altri compoſe, e fu tenuto quaſi

Eccl. XXIII. Sincello p. 351. Fozio Codice CXXV; V. gli Stoici Eccleſiaſtici.

(1) Luciano de Morte Peregrini.

quasi un Iddio, e lo ebbero legislatore e Prefetto o Vescovo. Quì vediamo ignoranze e menzogne. Che sono cotesti *Scribi* e *Tiasarchi* e *Sinagogei* tra i Cristiani? Questi si confondono quì con gli Ebrei, i quali poi anche ai tempi di Adriano e degli Antonini in cui Peregrino fiorì, niuno aveano di quei nomi nella Palestina già soggiogata. Come poi i Cristiani poteano ricevere un vagabondo come legislatore e Dio, se un solo ne aveano, che loro era molto ben noto e che non veniva dal Ponto? (1) Luciano dette queste insensatezze rompe il corso dell'Orazione e aggiunge senza vincolo alcuno con quello che precede e che siegue: *ora pure adorano quel grande Uomo che in Palestina fu Crocefisso e questi nuovi misterj introdusse*; dopo le quali parole ritorna a Peregrino. Uomini Critici tentarono di ricomporre la sconnessione di questi discorsi per fare onore a Luciano che ne meritava sì poco (2). Altri videro quì alcuna, come dicon, lacuna, e sembra sentenza mi-

(1) W. Gio. Clerico. Hist. Eccl. Saecul. II. An. CLXV.

(2) J. Brucker l. c. §. VII.

migliore (1). Ma lasciando da parte questi disordini, Peregrino come cristiano, fu messo in carcere, donde gli crebbe autorità e comodo, perchè i Cristiani tentarono ogni via di rapirlo, e non riuscendo a bene, gli prestaron tutti gli ajuti, e le vecchie le vedove e gli Orfani, e ancora gli uomini in uffizio lo chiamavano un nuovo Socrate, e lo consolavano con sacri parlamenti e con larghe cene e con denaro publico e molto, ond'egli tornò opulento; perocchè questi miseri, siegue a dire Luciano, dopochè il Dottor Crocifisso adorarono, si persuasero di esser fratelli e vollero comuni le loro sostanze e si tennero immortali. Così il Satiro Epicureo altera e falsifica e deride le verità e le pratiche de' Cristiani con insigne ignoranza della loro istoria superiore troppo più che non può dirsi a queste basse maledicenze (2). Ma il Preside di Siria uomo filosofo veduta la stoltezza dell' Impostore desideroso di morire per lasciare gran nome dopo di se, non lo riputò degno neppur

(1) Tanaquillo Fabbro Not. & Animadv. in Peregrinum cap. 2. G. Clerc. l. c.

(2) V. il lodato Clerc. l. c.

pur del supplizio e comandò che andasse libero. Partì adunque, e i Cristiani lo accompagnarono e lo provvidero lautamente, finche caduto in peccato lo abbandonarono alla miseria. Peregrinò alla Patria per veder modo di entrare nella eredità paterna. Ma trovò viva la memoria del parricidio e pronta l'accusazione e la pena. Il perchè astutamente donò al pubblico la sostanza che non potea ottenere, e infingendosi emulatore di Diogene, e di Crate vestì l'abito Cinico e carpì la gloria di Filosofo e la benevolenza del popolo. Peregrinò ancora in Egitto ove a perfezione dell'abbigliamento Cinico tosò la metà del capo, si dipinse il volto di fango, per argomento di adiaforìa. agitò le parti anonime in mezzo a molta frequenza di popolo, battè altrui e fu battuto di retro, e fece e disse altre fatue meraviglie, che misero a stupore l'Egitto. Ma per mia sentenza questo Egitto era il capo di Luciano in cui fermentava una febbre satirica universale. Il Cinico navigò dall'Egitto in Italia ove per latrati e pazzie acquistò fama inestimabile. E quì Luciano confonde Imperatori Filosofi e tempi, effetti della medesima febbre.

Pas-

(1) Passò poi nella Grecia ove coi medesimi abbajamenti, e non si sa come questa disgrazia avvenisse, incontrò vituperj e pericoli. Laonde volendo provvedere alla sua gloria offuscata, anzi nella sciagura istessa farla maggiore, richiamò le passate sue voglie del martirio, e le amplificò in modo, che non volle aver bisogno di altri in quello che potea far da se solo. In mezzo adunque alla celebrità de' Giuochi Olimpici intimò il loco e la notte in cui avea deliberato di abbruciarsi tutto vivo; compose ancora la pira e disegnò la fossa, molte sentenze dicendo delle fatiche e de' pericoli sostenuti per la Filosofia e della imitazione di Ercole e della corona di oro, che volea imporre alla sua aurea vita e della costanza nell' acerbità della prossima morte. Rappresentando queste tragiche immaggini sperò di essere impedito e di coglier la gloria senza danno; ma pochi piansero, e gli altri lo eccitarono a tener le promesse; onde impallidì e tremò. La notte intimata era già nel mezzo al suo corso, e la moltitudine era incredibile, quando il Cinico apparve con la face in mano, e molti della

sua

(1) Brucker l. c.

sua plebe alla medesima guisa lo accompagnarono. Tutti accesero il rogo ed egli deposto il pallio la sacca e il bacolo stette in sordido farsetto, gettò incenso nel foco e invocati i paterni e materni demoni vi si gettò egli stesso. La fiamma che era molta lo circondò e non fu più veduto. I Cinici assistenti al rogo non piansero nè disser parola. Luciano soggiunge che la terra tremò e muggì; che un Avoltojo dalla fiamma volò in Cielo con voce umana sclamando: *lasciai la terra e passo all' Olimpo;* e che l'ombra del Cinico apparve a taluno. Dalle quali favole fu dedotto, che in questa narrazione fosse favola ogni cosa. Ma vi sono testimonianze molte e gravi, che un uomo nominato Peregrino Proteo veramente esistesse, che fosse Cinico di mala tempera, e che morisse volontariamente nel foco (1). Oltre a questo il rimanente, di cui non vi è attestazione niuna, molto

(1) A. Gellio Noct. Attic. lib. VIII. 3. & lib. XII. 2. Filostrato de Vitis Sophist. lib. II. Vita Heredis Attici. Ammiano Marcellino lib. XXIX. 1. Atenagora leg. pro Christ. Taziano Or. ad Græcos. Tertulliano lib. ad Marty. cap. IV. Eusebio in Chron. ad Olymp. CCXXXVI.

molto verisimilmente è alterazione favola e satira immaginata dal mordace Epicureo non tanto per deriderne i Cinici, quanto per far onta ai Cristiani e singolarmente ai Martiri e al loro Maestro. Molto dopo il giro di questi primi secoli è memoria che esercitasse la Cinica disciplina già estinta un certo SALLUSTIO di Siria il quale fu grande imitatore di Demostene nelle parole, e di Antistene ne' fatti. Fuori di questo niente si sa altro di lui che sia degno di essere narrato, e basti dunque averlo nominato almeno perchè si sappia che non c' è affatto ignoto (1).

 CA-

(1) V. Damascio Vita Isidori. Suida Voc. *Sallustius*; Fozio Cod. CCXLII. J. Brucker l. c.

CAPITOLO LX.

Della Filosofia Stoica ne' primi tempi Cristiani.

SE la fortuna Stoica fu magnifica nella età matura della Repubblica Romana, fu certamente maggiore nei primi secoli della Monarchia; e alcuni potran molto meravigliarsi che questa Filosofia affermando, il solo uomo sapiente esser libero e padrone e Re, e insegnando l'Apatia il suicidio e ogni forma di pesantissima e durissima virtù, potesse avere non solamente ascoltazione, ma regno nei tempi del dispotismo della mollezza e della licenza. Ma io non so tanto meravigliarmi guardando con alcuna attenzione il componimento di queste contrarietà. Perchè in primo luogo lo Stoicismo parlava, e il dispotismo facea; e se mai quel primo alzava troppo la voce o ardiva passare dalle parole alle opere, quest' altro gli tagliava speditamente la gola, acciocchè non potesse più oltre nè dire nè fare.

Per

Per l'opposto lo Stoicismo in compagnia del fato e del suicidio sembrava in quella tempesta il solo ristoro e l'unico fine de' mali. La mollezza e la licenza se non aveano tanta crudeltà; erano almen d'ordinario nella stessa negligenza o nella ignoranza della Filosofica austerità. In secondo luogo lo Stoicismo era divenuto una moda di Roma in cui le Dame istesse aveano parte (1); e sappiam bene che le mode nascenti poco si esaminano, e adulteniente, massimamente poi quando non sono altro che mode. In terzo luogo era divenuto una necessità, perchè amato già dai Giureconsulti e invifcerato nel corpo delle leggi Romane non era possibile divellerlo senza ruina. Diciamo per maniera di passaggio, che siccome quelle leggi romane gravide di Stoicismo essendo fra noi passate ad autorità, i nostri Giureprudenti e noi siamo Stoici senza avvedercene; così i Romani nella divisata età poteano nella maggior parte essere Stoici senza saperlo. Oltre a questo gli Stoici aveano continuata anzi pure accresciuta la loro grandiloquenza e amplificata l'ipocrisia e nobilitato

 il

(1) Orazio Epod. VIII.

il disprezzo delle calamità e l' amor della morte donde aveano raccolta ammirazione e moltitudine. Alcuni aggiungono ancora che la Cristiana disciplina essendo venuta per quei giorni in onore, gli Stoici si argomentarono ad attemperar le parole e piegar le dottrine così destramente, che il Portico somigliasse il Cristianesimo almeno nella corteccia. (1) donde poi avvenne, che alquanti Scrittori cristiani ammirarono e amarono la bellezza esteriore di quella dottrina, nel mentre che altri levaron la voce, e dissero di vedere ascosi grandi serpenti sotto quell' erbe (2). Noi altrove abbiamo già detto l' avviso nostro in questo argomento, e appresso aggiungeremo alcun altra considerazione intorno alle ammirazioni e agli usi de' placiti Stoici di certi Maestri cristiani. E frattanto sia per molti, o sia per tutti questi favorevoli casi la scuola Stoica superò di gran tratto le altre Filosofie ed ebbe cattedre stipendj acclamazione e popolo di ascoltatori in tutti gli Emporj del mondo roma-

(1) J. Brucker de Stoicis subdolis Christ. imitatoribus.
(2) V. per ora G. Lipsio Manud. ad Phil. Stoicam, e J. Tomasio de Exustione mundi stoica. Diss. X.

mano, e giunse financhè a vedere i suoi uomini elevati per Maestri e Ministri de' Principi, e finalmente il suo sistema divenuto l'amore e la cura del trono latino, e il suo pallio fatto il vestimento de' Cesari (1). Ma noi vedremo che questa bellissima fortuna la quale avea tutti i sembianti della eternità, non superò il corso de' due primi secoli, e anch' ella fu assorbita nel vortice della scuola Alessandrina, che presumendo di congiungere in amicizia le nimiche Filosofie, ne ritenne i soli nomi e le scorze e ne dissipò le sostanze. Or noi racconteremo la serie di quei valorosi Uomini che fiorirono in questo intervallo e la Stoica fortuna o sostennero o amplificarono.

E già di Atenodoro Tarsense fu detto brevemente dinanzi, nè avea da dirsi più a lungo perchè fuori della parte ch' egli ebbe nell' ammaestramento di Augusto e nella piacevolezza del suo imperio, e fuori della istituzione di

 Clau-

(1) Luciano in Eunucho. Capitolino in Antonino Pio & in M. Aurelio. Xifilino in Ant. Pio Strabone lib. XIV. Ateneo Dip. Lib. IV. Giovenale Sat. XV. V. G. Lipsio l. c. G. Vossio de Sectis cap. XIX. G. Gionsio de Ser. Hist. Phil. Lib. I. cap. 20. e più ampiamente si dirà appresso.

Claudio che non lasciò per tanto di essere un mostro sul trono (1), non rimangon di questo Stoico altre memorie. Diciamo adunque piuttosto di ANNEO CORNUTO Africano uomo di molto nome tra i Poeti tra i Retori, tra i Grammatici, e di moltissimo tra gli Stoici di Roma, ove infra gli altri assai ebbe discepoli Persio e Lucano (2). Scrisse oltre più opere perdute il Libretto *della natura dell' Iddii*; che una volta fu pubblicato col nome di Fortunato, e fu poi restituito al Cornuto nostro; nella quale operetta vedendosi aperto la spiegazione della Mitologia coll' uso della Fisiologia all' uso Stoico, e il fuoco principio e fine dell' Universo, e il fato descritto con lo stile di Crisippo, e Giove anima del mondo, e altre dottrine affatto Stoiche, vanamente fu tentato di toglierla a questo Cornuto e donarla ad un altro di simil nome e di scuola platonica lodato da Proclo da Porfirio e da Stobeo, e nella allegorìa imitato da Origene (3). L'illu-

(1) Zosimo Lib. I. cap. 6. Svetonio in Claudio.

(2) A. Gellio Noc. Att. Lib. II. 6. & IX. 10. Suida V. *Cornutus*. Vita Persii. Persio Sat. V.

(3) T. Galeo Pref. agli Opuscoli Mitologici tra quali è inserito questo de Nat. Deor. V. J. Brucker Tom. II. de Secta Stoica.

lustre Uomo quel premio ebbe, che dovea aspettarsi nel regno di Nerone. Gli disse liberamente, i molti suoi versi delle Cose romane e gli altri che minacciava essere soperchi inutili spregevoli; e ne ottenne l'esiglio e quasi la morte.

Cajo mausonio Rufo Toscano (1) diverso dal Mausonio Cinico di cui sopra si è detto, fu coetaneo di Cornuto, e anch'egli sostenne l'esiglio per la medesima libertà Stoica. Ma dove quell'altro si contenne nell'ordine scolastico, questi la stoica teoria parcamente insegnò con qualche libro ed ampiamente la usò in molte opere, ed essendo cavaliere romano e soldato e uomo di stato, non pensò, siccome già alcuni balordi pensarono e ora altri moltissimi pensano, che la cavalleria e la milizia e il politico affare ripugni alla Filosofia. Egli adunque al Cavaliere al soldato al cittadino e al Principe istesso con quella stoica fermezza, che alcuni dissero arroganza, e quello che più vale, con l'esempio insegnò (2) che

 ogni

(1) Tacito Annal. Lib. XIV. cap. 60. Filostrato Vita Apollonii Lib. VII. cap. 16. Suida Voc. *Musonius* sparge assai confusioni.

(2) Tacito Hist. Lib. III. 81. Origene contra Celsum. Lib. III.

ogni giorno della vita dee riputarsi come l' ultimo: che la temperanza è la vera voluttà conforme alla ragione e l' incominciamento della sapienza: che gli uomini vivono di cibi tenui e puri, le fiere di carni: che le ingiurie voglion riceversi con animo eccelso e con facil pazienza e l' esiglio con fortezza, che finalmente non toglie poi rè il sole nè la luna nè le stelle nè l' uso degli uomini: che i Re sopra tutti gli altri debbono filosofare: che l' agricoltura è da congiungersi con la Filosofia, e i cittadini ozj de' Sofisti sono da evitarsi: che le nozze non ripugnano al Filosofo, ma sono da congiungersi tra animi idonei a questo affare: che quegli è ricco il quale di niente abbisogna: che la vita conveniente alla natura è compagna ottima nella gioventù e nella vecchiezza: che la virtù non è scienza contemplativa solamente, ma attiva: che l' uomo essendo un componimento di animo e di corpo dee l' uno erudire con la cognizione del bene vero e del vero male, e quello non confonder con questo, e l' altro esercitare nell' astinenza delle cose soavi e nella tolleranza delle moleste, e così adoperando vincer se stesso e non essere troppo cupido della vita e non temere

mere

mere la morte e non più mettere a pregio ricevere che dare (1). Così Musonio insegnò e fece, e venne a gran fama di sapiente ed ottimo Uomo, e se da un lato fu stoltamente deriso da Cittadini e da soldati sollevati e sbandito da un mostro di Principe; dall' altro fu richiamato e dai malvagi temuto e dai buoni riverito, salì a tanta grazia di Vespesiano, che quando si ebbero a discacciare i Filosofi da Roma, tutti furono esigliati ed egli solo rimase (2). Altri Musonj vogliono esser distinti da questo (3).

Cheremone Egiziano nelle sacre lettere della sua Gente versatissimo scrisse de' Geroglifici e delle cose egiziache (4), e si legge ancora un suo frammento insigne presso Porfirio (5), di

(1) Stobeo Serm. CXVII. Stollio Hist. Phil. mor. Gent. §. CCXXXIV.

(2) Tacito Ann. lib. IV. 10. 40. Xifilino e Zonara in Vespasiano.

(3) Suida l. c. Fozio Cod. CCXLIII. Ammiano Marcellino lib. XXVII. cap. 8. Eunapio in Proæresio. Porfirio in Vita Plotini.

(4) Presso Eusebio Præpar. Ev. lib. XI. cap. 57. Vossio de Hist. Græc. lib. II. cap. I. A. Valesio ad Eusebium p. 123.

(5) Porfirio περι αποχης lib. IV.

di cui abbiamo fatt'uſo nella eſpoſizione del Sacerdozio e della Filoſofia d'Egitto. Oltre alle lettere patrie coltivò pure le greche e volle eſſere Stoico. Diede ancor opera alla Fiſica ſiccome ſi ſcorge dal ſuo libro delle Comete (1). Fu Prefetto della Biblioteca Aleſſandrina e Precettor di Nerone, e ſarebbe gran meraviglia, che nei pericoli di quella corte egli aveſſe potuto vivere e morire in riposo, ſe non ſi conghietturaſſe che la grave vecchiaja ſollecitamente lo tolſe dai mali inevitabili in quella tirannìa ai buoni e ſapienti uomini (2).

Lucio Anneo Seneca per acume d'ingegno per amplitudine di erudizione filoſofica, per vigore di certa ſua eloquenza, per grandezza d'impieghi, per ſingolarità di vita e di morte, ſuperiore ai più, e non ſecondo a niuno degli Stoici, nacque a Cordova e fu educato a Roma da ſuo Padre Marco Anneo nell'Arte del dire (3), e da Sozione Pitagorico,

(1) Origene con. Celſum lib. I. Seneca Quæſt. Natur. lib. VII. cap. V. V. Voſſio e Valeſio ll. cc.

(2) Suida in *Dionyſ. Alex.* e in *Alexander Ægeus*: V. J. Brucker l. c.

(3) M. Ant. & Seneca nella Prefaz. alle Controver. Ta-

rico, da Demetrio Cinico, da Attalo Stoico e da altri nella varia Filosofia (1); nella quale sebbene spaziasse liberamente, e protestasse di non servire a niuno, di non sopportare il nome di alcuna setta, di guardarle ed esaminarle tutte, e non abborrire il buono di veruna, e fosse pur anche quella di Epicuro; di non voler tradire il suo diritto nel giudicare, di estimar bene il discernimento de' grandi uomini, ma estimare ancora il suo (2); tuttavolta predilesse lo Stoicismo e lo seguì nelle sue dottrine primarie (3), non già in quella empia guisa che a taluno è piacciuto supponere piuttosto che provare (4); nè a modo di cieco e di schiavo, ma con animo libero e signorile che legge ed esamina e decide, e a suo talento rifiuta o riceve. Provveduto di questa cultura di animo e adorno d'una certa sua acuta e nervosa eloquenza, che

Tacito Ann. lib. XIV. 54. V. G. Lipsio vita Senecæ & de Phil. St.

(1) Seneca Ep. 100. 108. e altrove.

(2) Seneca Ep. 18. 21. 45. De vita Beata cap. 3.

(3) Ep. 9. 41. 58. 65. 75. 89. 97. De Benef. lib. IV. cap. 7. De Prov. cap. 5. Consol. ad Marcium cap. ult. Quæst. Nat. lib. III. cap. 29.

(4) J. Brucker l. c. §. VII.

che potea molto piacere a quei giorni, e che non ſeppe piacere pòi niente nella reſtaurazione dell' eloquente parlare della Natura, e pare che di queſti dì neppur piaccia (1), febbene abbia più ammiratori che altri non crede, Seneca ſi accoſtò alla Repubblica e aſpirò agli onori e gli ottenne. Fu Cauſidico Queſtore e cortigiano gradito dagli Uomini principi e dalle femmine Auguſte, e così crebbero queſti ſecondi gradimenti, che ſi riputarono adulterini e furono argomenti d'invidie e di geloſie e di aulica tragedia (2). Egli andò rilegato a Corſica per crudeltà di Meſſalina e per fatuità di Claudio Imperatore. Di colà ora ſcrivea di viver tranquillo e felice nel ſeno delle eleganti lettere e della Filoſofia (3), ora di eſſere in tanta triſtezza, che poche lagrime gli rimaneano da ſpargere nelle diſgrazie degli Amici

(1) Quintiliano lib. X. cap. 1. A. Gellio lib. XII. cap. 2. N. Mallebranche de la Recherche Par. I. lib. II. cap. 4. V. Giorgio Paſchio de Var. modis trad. mor. Cap. III. §. 17.

(2) Svetonio in Caligola XIX. in Claudio XXIX. Dione lib. LX. & Excerpta. Tacito Ann. lib. XIII. cap. 42.

(3) Conſol. ad Helviam.

ci (1): alle quali incostanze aggiunse poi anche adulazioni eloquenti ma vili, e le false laudi di quel Claudio medesimo che morto coperse poi d'immortal vilipendio (2); onde mostrò almeno in quell'esiglio di essere uno Stoico imperfetto o forse ancora bugiardo. Ma intorno all'ottavo anno l'Esiglio di Seneca ebbe fine per le blandizie di Agrippina venuta a sostituire l'incesto nel letto di Claudio in luogo degli adulterj di Messalina. Destramente l'astuta Donna pensò che il ritorno del valente Stoico potesse conciliar grazia a lei e al figliuol suo Domizio Nerone che affidò alla di lui disciplina per farlo apparir degno dell'impero. Roma esultò di questi avvenimenti propizj e sperò tempi migliori. Seneca adunque e con lui Afranio Burro cospicuo per militari studj e per severità di costumi usarono tante cure nella educazione del giovine Principe, che avrebbon dovuto comporne un Eroe, e non giunsero a farne che un portento di scelleraggine e di ruina (3).

Non

(1) Consol. ad Polytium.

(2) Claudii Cæsaris Αποκολοκυντωσις.

(3) Tacito Ann. lib. XII. XIII. XIV.

Non è maraviglia niuna che Seneca così vicino alle sorgenti della fortuna, venisse ad onori e ricchezze inestimabili. Ottenne la Pretura e secondo alcuni anche il Consolato (1); ed ebbe orti bellissimi, e regie ville, e vaste campagne, e case adorne di preziose suppellettili, e sì grande copia di denaro messo ad usura, che parea volesse impoverire l'Italia e le Provincie Romane e gareggiare nella potenza col Principe (2). Non è ancor maraviglia, che in una Corte così depravata la fortuna di Seneca fosse assalita dall'invidia. Accusarono adunque il troppo ricco Stoico di sospetti studj nel trarre a se l'amore de' Cittadini, di emulazione in magnificenza e in sapere col Principe istesso e di pedanteria e d'irrisione contro i costumi di lui già uscito dalla puerizia e giunto a valida gioventù. Lo Stoico sentì il pericolo dell'accusazione, e rispose confessando la esorbitanza degli onori e delle ricchezze accettate da lui per non esser discortese, e domandando con molte preghiere

(1) V. Onofrio Panvinio e Goltzio in Fastos Consul.
(2) Tacito Ann. XIII. XIV. Dione lib. LX. Giovenale Satira IX. Seneca Ep. 67. G. Lipsio l. c.

te l'abbandonamento e la restituzione di tanti doni, e il congedo e il riposo nella vecchiaja, e la fuga dall'invidia e il ritorno alla povertà; e aggiungendo poi lusinghe e adulazioni che non sono Stoiche per niente. Nerone fatto per natura ed esercitato per uso a velar l'odio con false carezze lo abbracciò e lo baciò e non acconsentì, e Seneca gli rendè assai grazie; ma non sicuro per questo, cangiò le passate maniere, rifiutò le visite e gli accompagnamenti, e di rado apparve per la Città come uomo rinchiuso per afflitta sanità o per gli studj della sapienza. (1) In questa solitudine scrisse buona parte delle opere sue, e fosse sobrietà o timor di veleno visse molto pitagoricamente (2). *Io qui mi nascosi* (egli dicea al suo amico Lucilio) *e chiusi le porte per meglio giovare. Niun giorno passa ozioso, e parte della notte dono agli studj e sforzo all'opera gli occhj cadenti per sonno. Scrivo ammonizioni salutari, che a guisa di utili medicamenti sono efficaci alle mie piaghe*,

(1) Tacito Ann. XIV. 52. & seqq. Svetonio in Nerone.

(2) Tacito lib. 45. Seneca Ep. 8. e 83. 87. 108. 112.

ghe, le quali se non risanano, cessano almeno di crescere. Il cibo sedi la fame, la bevanda estingua la sete, la veste difenda dal freddo, la casa dai danni, e ben poco leva, che ella sia cinta di cespugli o di marmi forestieri, e sia coperta di canna o di oro. Ma tutto il suo deserto non lo separò dai pericoli. La congiura di Cajo Calpurnio Pisone diede l'adito o il pretesto di perderlo, come colui, che non solamente vi prendesse gran parte per vendicare i suoi torti, ma che mirasse di passare sul cadavere di Nerone all'Impero (1). Gli fu dunque intimata l'ultima necessità ed egli ne sostenne l'annunzio come a Stoico conveniva. Nel divieto di lasciare agli amici testimonianze maggiori, lasciò la immagine della sua vita, e le lagrime loro riprese, e gli richiamò a fortezza, abbracciò la moglie e la pregò a temperare il dolore, e per la contemplazione della vita guidata nella virtù sopportare la perdita del marito e prender onesta consolazione. Ma perciocchè la egregia Donna deliberò di morirsi con lui, egli non avverso alla sua gloria, io ti mostrai, disse, i blandimenti

(1) Tacito Ann. XV. 48. e seqq. e 65.

menti della vita, tu ami piuttosto il decoro della morte, non debbo esserti invidioso. Sieno le nostre morti eguali in costanza; la tua sia maggiore in chiarezza. Dette queste parole porsero insieme le vene al ferro. Dal vecchio corpo di Seneca attenuato dall'astinenza usciva il sangue lento ed egli diede al taglio altre vene. Affannato da fieri tormenti per non lacerare l'animo della Donna e il suo, la persuase all'ultimo congedo. In questo estremo momento dettò cose eloquenti che si divulgarono. La morte fu poi divietata alla Donna e visse nel dolore e nella pallidezza continua. Ma Seneca in questa tardità del morire domandò la cicuta, e la bevve inutilmente, essendo già fredde le membra e il corpo chiuso alla forza del veleno. Finalmente entrato in bagno caldo, asperse i servi, e scherzando disse che libava a Giove Liberatore, e il vapore lo soffocò (1). Così un Principe cocchiere suonatore commediante ballerino musico e flagello e incendiario e carnefice del Senato e di Roma e de consanguinei e delle mogli e della madre medesima, impose l'ul-

(1) Tacito l. c. 60. 61. 62. 63. 64.

tima mano alla sua inumanità strignendo a morte il solitario e tranquillo Stoico amico e maestro suo, da cui nella nimicizia e nella ignoranza di ogni ragione avea pure appreso a dar qualchè raro indizio di uomo e non esser fiera perpetua.

Negli ozj del suo esiglio e ne' ritagli di tempo carpiti dai romori e dalle confusioni della corte e di Roma e singolarmente nei giorni solitarj del suo ritiro Seneca scrisse tre libri dell'Ira, le Consolatorie ad Elvia sua madre a Polibio e a Marzia, i libri singolari della Provvidenza, della Tranquillità dell'animo, della Costanza e dell'ozio del Sapiente, della brevità della vita, del beato vivere, i due libri della clemenza all'inclemente Nerone, i sette de' Benefizj, le Epistole a Lucilio, le naturali quistioni, che sono come una corta Fisica moralizzata. Scrisse ancora del matrimonio, della Superstizione, del sito e delle cose sacre degli Egizj, le Esortazioni, e più lettere e parlamenti a nome di Nerone, e altre scritture che andaron perdute. Alcuni gli attribuiscono le Tragedie che vanno sotto il suo nome, e che possono dirsi la Filosofia Stoica calzata di coturno; tuttavolta se non

tutte,

tutte, le più certamente sono indegne di lui e supposititizie; come ancor sono le epistole reciproche tra lui e l'Apostolo Paolo (1). Ora sopra que' libri che rimangono i Critici grammatici e Filosofi suscitaron di grandi quistioni. E i primi profusero ignominie contro la sua elocuzione infranta, arguta, affettata, e vacua di buon giudizio, e piena d'ingegno forzato, e di false meraviglie, e di vere puerilità (2); nella quale disputazione estranea al nostro argomento, noi direm solo che nel mezzo a quei vizj grammatici e retorici incontriamo assai spesso certe delizie e alcuni nerbi di eloquenza a cui tutti que' Critici filologi coi loro tanto grandi e tanto severi apparati di regolette e di censure saranno sempre lontani per tratti immensi. Ma i

 Cri-

(1) Vedi A. Scotto Vita Senecæ. A Baillet Jugemens &c. G. A. Fabrizio Bibl. Latin. Tom. I. e Tillemon Not. IV. sur Neron, e i Commentatori di quelle Tragedie. Vedi gli Storici Ecclesiastici per le Epistole tra Seneca e S. Paolo.

(2) Vedi i lodati sopra intorno allo stile di Seneca, ai quali si potrebbono aggiungere altri molti. A Michele Montagna tornava più comodo Seneca che Cicerone.

Critici filosofi mirano ad accusazioni più gravi. Oltre il disordine e il vuoto degli argomenti oppongono a Seneca la malvagità coperta sotto il manto della ipocrisia Stoica, e poi lo Spinozismo, il Panteismo, il materialismo, l'Ateismo, e se vi è altra parola più grave (1). Io quanto al disordine e al vuoto di Seneca non dico che tutti, ma dico che certi passaggi veementi e certi voli improvvisi e certe forme gigantesche, le quali ai metodici schiavi e a' piccioli sillogisti sembrano tenebre, al giudizio di esperti uomini possono essere elevazioni e grandezze. Non sarebbe difficile mostrare alcuni di cosiffatti esempj, se quì fosse luogo. Quanto agli adulterj all' avarizia alla vanagloria alla cortigianerìa, e alle altre sue colpe mascherate di austera dottrina, penso che altre si debban negare, altre concedere, siccome avviene di tutti gli uomini, e che la sua medesima ipocrisia, quan-

(1) V. le accuse di P. Bayle di N. G. Gudling. e di G. F. Buddeo presso il Reimanno Hist. Atheism. cap. 39. §. 3. che lo difende. Acta Phil. Vol. I. Stollio Hist. Phil. mor. Gent. §. CCXXX. J. Brucker l. c. §. IX.

quando pur si conceda, può riputarsi virtù in una età nella quale la ribalderia era vanto e fortuna. *Voi osservate* (dicea egli stesso ai suoi malevoli) *i tubercoli altrui, voi che siete pieni di ulcere. Questo è come se i nevi e i porri di bellissimi corpi colui deridesse che è divorato da sordida scabbia.* (1). Quanto poi a quei nomi orribili coi quali aggravano la Filosofia di Seneca noi risolutamente gli numeriamo tra le calunnie; perciocchè avendo già noi altrove mostrato alquanto diligentemente e con le parole medesime di Seneca in gran parte che il sistema Stoico non era nè Panteismo nè materialismo, ne Ateismo, rimane ora senza bisogno di nuove parole difeso lo Stoico nostro dalla imputazione di empietà. Nel principio di questa opera disputando della Filosofia Etrusca, usammo di quella dottrina di Seneca, ove insegna, Iddio potersi nominare *Natura* e *Mondo* perchè *da lui sono nate le cose e dello spirito di lui viviamo*, *ed egli è tutto quel che vediamo e tutto è infuso nelle sue parti e sta per sua virtù* (2); le quali parole

(1) Seneca de Vita beata cap. 27.
(2) Seneca Nat. Quaest. lib. II. cap. 45.

allora ci parvero empie, come sembran pur ora al dotto Bruckero (1). Quì fatti migliori esami ritiriamo quella imputazione di empietà, e senza ripetere le altre ragioni, basti sol dire che Seneca nel medesimo libro in cui insegnò quella ambigua dottrina, insegnò ancora e con perspicuità da non potersi offuscare, che *Dio è tutto anima e tutto ragione*, e che la *materia è opposta a lui* (2) donde è facile interpretare quelle dubbiose parole con la immensità e presenza di Dio distinto sempre dalla opposta materia. Da questa succinta Apologìa non si vuol già raccogliere che Seneca fosse libero dagli errori, perciocchè quegli ebbe, che gli altri Stoici aveano, sebbene alquanti ne rifiutasse liberamente; nè che fosse Cristiano, siccome alcuni si argomentarono a persuaderlo con troppo divoti aggiramenti (3). Chi amasse conoscer la Fisica di Seneca legga la nostra esposizione della Fisica Stoica, che altrove abbiamo abbozzata, e che

qui

(1) J. Brucker l. c.

(2) Seneca in Præf. lib. I. Nat. Quæst.

(3) Vedi i Trattatori della Teologìa di Seneca raccolti da G. A. Fabrizio Bibl. lat. Tom. II. e C. A. Eumanno Acta Phil. Vol. III.

qui non sarebbe nè utile nè dilettevol cosa ripetere; sebbene egli talvolta discenda a certi particolari che indican cognizioni non molto comuni.

Nel corso delle infauste tirannie di Cajo di Claudio e di Nerone vissero per loro sciagura e per tribolazione della virtù alcuni altri Stoici che il campo grande ebbero di mostrare se eran sinceri. Canio Julo forte e libero uomo poichè da Cajo Caligola, col quale avea lungamente altercato, udì dirsi: *non lusingarti; io hò già ordinato che tu sia messo a morte:* ti ringrazio, rispose, volendo dir forse, tanta essere la crudeltà di quella belva, che la morte era benefizio da renderne grazie. Passò i diece giorni fino al supplizio, che così era uso, senza niuna sollecitudine. Giocava gli scacchi quando fu chiamato a morte. Numerò i calcoli, e guarda, disse, e non mentire come sarò morto, e al Centurione: tu sei testimonio, che io son vincitore d'un calcolo. Gli amici erano scontenti di perdere un tal uomo. Ed egli: perchè siete voi mesti? Voi investigate se gli animi sieno immortali, ora io il saprò. E così perseverò a cercare la verità nello stesso suo fine e disciogliere la quistione

 con

con la sua morte. Lo accompagnava il Filosofo suo, e lo interrogò: che pensi tu ora o Canio? Io ho proposto di esaminare, rispose, se in quel momento velocissimo l'animo sentirà la sua uscita. E promise che se niente avesse esplorato, visiterebbe gli amici e insegnerebbe loro qual fosse lo stato degli animi. *Ecco* dice Seneca, *uno spirito degno d'eternità il quale chiama il suo fato in prova del vero, e posto nell'ultimo interroga l'anima che esce, nè solamente fino alla morte, ma dalla morte medesima impara. Niuno mai più lungamente filosofò.* (1). Taluno diede per fermo che quest'uomo fosse Stoico, e ne ha veramente qualche sembiante ma pure lo Stoicismo suo non è scritto da Seneca, che è il narratore unico di queste avventure (2). Trasea Peto padovano fu ornamento singolare del Senato e di Roma, e nella custodia del giusto e del buono imitatore severo di Catone e amico sommo della Stoica virtù, la quale dovea esser colpa nei giorni di Nerone, e fu veramente; perciocchè quella Fiera sul trono guardando l'austera

(1) Seneca de Tranquillitate An. cap. XIV.
(2) J. Brucker de Phil. gent. sub Impp. §. VII.

stera e innocente vita di Trasea come una perpetua condannazione della sua, e oltre a ciò il forte Stoico essendo uscito dal Senato, quando udì riferirsi il parricidio di Agrippina e dopo avere parlato liberamente e inutilmente assai volte, essendosi allontanato da quella ciurma di adulatori, e avendo dette e fatte altre molte fortissime e giustissime cose, Nerone deliberò di metterlo a morte e liberarsi dall' importuno rimprovèro di quest' uomo, il quale essendo il più libero il più grave e il più giusto di Roma, dovea essere il suo maggiore nimicò. *Trucidati tanti insigni uomini*, dice Tacito (1), *finalmente Nerone uccidendo Trasea, desiderò di trucidare l' istessa virtù*. Uomini perduti insorsero ad accusarlo: che evitava il giuramento solenne nel principio dell' anno; che non interveniva ai voti sebben Sacerdote: che non sacrificava per la salute e per la celeste voce del Principe: che avea seguaci, i quali rigidi e tristi somigliavano lui e riprendeano le lascivie di Nerone: che non si saziava di lamenti e di lagrime: che non credea la divinità di Poppea: che disprez-

(1) Tacito Ann. lib. XIV. 12. 49. XV. 20. 24.

dispreżżava le Religioni e abrogava le leggi: che era della Setta Stoica la quale avea generati i Tuberoni e i Favoni nomi ingrati anche alla vecchia Repubblica: che protteggea i dettrattori del Principe: che tutto condannava col silenzio: che era mesto nel pubblico bene: che le piażże i teatri i templi riputava solitudine, e deposta la patria carità non degnava Roma d'un guardo: che Elvidio Prisco genero di Trasea era negli stessi furori, e Paconio Agrippino avea ereditato contro i principi gli odj paterni (1). Fatte queste accusazioni nel Senato circondato dall'armi e dalle paure, e dolente e prostrato per l'atrocità del giudizio, fu pur definito a malincuore di tutti che Trasea morisse ad arbitrio, Elvidio e Paconio uscisser d'Italia. Trasea era in gran compagnia d'uomini e donne illustri, e con Demetrio Cinico investigava la natura dell'anima e la sua separazione dal corpo, quando ricevè la sentenża. Le querele e i pianti della compagnia furon grandissimi. Egli solo di allegro volto la congedò, e Arria sua moglie che ad imitazione dell'altra Arria di lei

(1) Tacit. 16. 22. 23. 34. 25. 26. 28.

lei madre tentava di ucciderſi raffrenò, e condotti ſeco in diſparte Elvidio e Demetrio comandò che le ſue vene foſſero inciſe, e ſpargendo ſulla Terra il ſangue, *Libiamo*, diſſe, *a Giove liberatore*. *Mirate*: *Siete nati a que' tempi in cui è meſtieri fermar l'animo con eſempj di coſtanza*. Detto queſto ſopportò la tardità della morte, guardò Demetrio e morì. (1).

Dei tre amici e compagni ultimi di Traſea è giuſto avere alcuna ricordanza. E già di Demetrio ſi ebbe dianzi. Di Elvidio Prisco qualora ſi è detto con Tacito, che nacque a Terracina e coltivò di buon ora l'ingegno illuſtre con gli ſtudj più alti, e ſeguì quei Maeſtri, che il ſolo buono eſtiman l'oneſto, il ſolo male il diſoneſto, la potenza, la nobiltà e tutt'altro eſteriore all'animo, nè tra i mali numerano nè tra i beni, e che fu libero uomo imitatore di Traſea e cittadino Senatore marito genero amico in tutti gli uffizj della vita equabile, fermo nel giuſto, diſprez-

za-

(1) Tacito ib. 27. e ſeg. fino alla fine. Parlan di Traſea anche Dione, Plutarco, e Arriano V. M. Des-Landes che aggiunge molte ſue eleganze al racconto.

zatore delle ricchezze, costante contro i timori, e che esigliato da Nerone fu richiamato da Galba agli onori della Republica, e poi si fece ammazzare nel tempo di Vespasiano, e gli diede occasione di esigliare tutti i Filosofi da Roma (1), non rimane a dirsi altra cosa: e questo poco dicendo, si è detto pur molto. Paconio Agrippino non domanda nè più lunga nè meno onorata memoria. Egli figliuolo d'un Padre ucciso nella crudeltà di Tiberio per falso delitto di Maestà, assunse l'abito e la indolenza Stoica come per riparo nelle perturbazioni del suo tempo, e fu così grande nel Portico che meritò la meraviglia di Epitteto. Ammonito Paconio che nel Senato si tenea giudizio di lui, buona cosa è, disse ed essendo già la quinta ora in cui solea lavarsi ed esercitarsi, andiamo, aggiunse, a nostrò uso. Così facendo, sopravenne chi disse: fuggi tosto, che tu sei condannato. Ed egli: d'esiglio, domandò, o di morte? D'esiglio, rispose quell'altro. E le nostre sostanze! non ti son tolte. Andiamo dunque all'Arricia e pransiamo colà (2). In

(1) Tacito Hist. lib. IV. cap. 5. e seqq. Dione in Excerpta. Svetonio in Vespasiano e altrove.

(2) Oltre Epitteto e Arriano lib. I. cap. I. vedi Tacito

In questo medesimo infortunio di tempi non è giusto dimenticare due Poeti Filosofi, che vissero e si educarono insieme nella Stoica disciplina, e i loro versi empierono di Stoicismo, onde parvero bellissimi a coloro che vogliono Filosofia da per tutto e anche nelle canzoni, e parver mediocri e peggio a quegli altri che nei versi non amano altro che versi, e abborriscon le tante profondità. Il primo è M. Anneo Lucano figliuolo di L. Anneo Mella fratello di Seneca, e discepolo di Anneo Cornuto siccome sopra abbiam detto. Scrisse un Poema intitolato la *Farsalia* i cui caratteri somiglian quelli della sua vita. Ingegno veemente lingua licenziosa e tenue giudizio. Per questo costume i suoi corti giorni furon pieni d'affanno e i suoi versi di biasimo. Nerone gli oppresse per emulazione, ed egli per vendicarsi entrò nella infelice congiura di Pisone. Messo ad esame accusò la sua madre medesima per campar dal pericolo, il qual tradimento non gli valse di niente, perchè fu

stretto

to Ann. XVI. 28. 29. G. Lipsio in h. l. e Svetonio in Tiberio LXI. V. Tillemont. Neron Art. XXIII.

ſtretto a tagliarſi le vene. Tuttavolta da tanta viltà ſollevò l'animo a molto corraggio, e recitando certi ſuoi verſi in cui era deſcritto un ſupplizio ſimile al ſuo, morì ſtoicamente (1). Bene e accortamente fu detto, coloro che aſſomigliarono la Farſalia all' Eneide, più che la gloria di Lucano dimoſtrare la povertà del loro criterio (2). In fatti non vi è altra ſimilitudine tra quei due Poemi ſalvochè il pio Enea, ſe pure può dirſi, che io nol direi certamente, ſomiglia un pio fondatore d'un Monaſtero, e gli Eroi della Farſalia ſomigliano i Dottori d' una Univerſità. Alcune di queſte prelezioni ſono ſtate lette e dimenticate. Alcune altre eſaminate a rigore. Rammemoriamone taluna più agiata.

Ca-

(1) Tacito Ann. XV. 49. 70. Vita di Lucano attribuita a Svetonio. I verſi da Lucano recitati morendo ſono queſti.

Scinditur avulſus nec ſicut vulnere ſanguis
Emicuit lentus, ruptis cadit undique venis
Diſcurſuſque animæ diverſa in membra meantis
Interceptus aquis.

(2) V. A. Baillet Jugemens &c. Poetes Latins.

Catone era un Eroe grande di Lucano e grande tanto che in sua opinione egli solo bilanciava tutta l' autorità degli Iddii. Nella vittoria Farsalica (egli dice) la causa vittoriosa piacque agli Iddii; ma la vinta piacque a Catone. *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni* (1). Qui fu gridato incautamente alla empietà stoica; e non fu osservato, che senza taccia alcuna di empietà prima di Luciano gl' Iddii della Grecia e del Lazio erano stati il vilipendio delle Scene e de' Poemi per non dire ancora dei Senati dei Fori e delle Accademie. Nella bocca di quel suo grande Catone mette Lucano quella sentenza tutta stoica: ogni cosa che tu vedi, ogni luogo ove ti muovi, tutto è Giove. *Jupiter est quodcunque vides, quocumque moveris* (2) Per questo il Poeta fu ripreso di Panteismo stoico, senza avvertire, che quelle discrete interpretazioni, che salvano Zenone Crisippo Cleante e Seneca, salvano ancora Luciano (3). Egli altrove descrive lo

(1) Farsalia lib. IX.

(2) Farsalia Lib. IX. 581.

(3) G. F. Buddeo dell' Atheisme e de la superstition. cap. 1. §. 22. Reimanno Hist. Atheism. cap. XXXVII. §. 2.

(1) lo scioglimento e il ritorno di tutte le cose nel Caos. Quando infranta la connessione i tanti secoli del Mondo si restringeranno all' ultima ora, tutte le cose ritorneranno nell' antico Caos. Le stelle si confonderanno miste alle stelle, i fuochi caderanno nel mare. La Terra non vorrà lidi, e tutta la macchina discorde turberà le leggi del Mondo divelto. Ma chi volesse raccontare tutti i versi stoici, racconterebbe tutte le Prelezioni dei Dottori della Farsalia; il che sarebbe troppo lungo fastidio a portarsi. Diciamo dunque piuttosto di A. Persio Flacco, che fu l' altro Poeta Stoico, e stoico tanto risoluto che non dubitò di rendere i suoi versi ispidi e tenebrosi purchè fossero stoici; e non temè ancora di castigare il vizio in Nerone medesimo e di beffeggiarne i ver-

(1) Farsalia Lib. I. 74.

.... Cum compage soluta
Sacula tot mundi suprema coegerit hora
Antiquum repetent Chaos omnia, mistis
Sydera syderibus concurrent, ignea pontum
Astra petent, tellus extendere littora nolet
.... totaque discors
Machina divulsi turbabit fœdera mundi.

i versi tumidi come lui (1), e dirgli, siccome alcuno estimò, con una libertà, che appena Zenone medesimo avrebbe avuta, lui così Imperatore, e così Nerone com' era, avere le *orecchie di Mida* (2); e per l' opposito lodar molto ed amare Trasea, Cornuto, e Lucano odiati assai e tormentati da quel Lupo vestito da Imperatore (3). Tuttavia meravigliosa cosa è, ch' egli con tanta libertà di parlare e di vivere non fosse sacrificato insieme con quelle altre vittime. Ma forse la morte immatura nel suo ventottesimo anno fu quella sola che lo salvò da morte più misera. Oltre un picciol Prologo sei Satire rimangon di lui sparse quando in un luogo, quando in un altro d' insegnamenti stoici; ma la terza e la quarta sono stoiche più di proposito. (4).

Inferocivano ancora i malvagi tempi, ma andavano a fine e apparivano giorni più lieti,

 quan-

(1) Persio Sat. I. Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis &c. Sat. IV.

(2) V. P. Bayle Art. *Perse*.

(3) Saty. V. & Vita Persii. V. Tillemont l. c. Art. XXXIII.

(4) Stollio Hist. Phil. mor. §. CCVIII. e J. Brucker de Phil. gent. sub. Impp. §. V.

quando un uom di Bitinia detto Dione Pruseense, e per favore di Coccejo Nerva cognominato Coccejano, e per la eloquenza Crisostomo ostentò prima una superba irruzione di lettere, indi si ridusse a consigli migliori. Educato nella eloquenza e invanito per giochi e prestigi di parole esercitò il mestier di Sofista, e non solamente a stile di quegli uomini lussuriò in argomenti leggieri, ma declamò contro Omero contro Socrate contro Zenone e contro altri difesi da gloria sicura; i quali come morti non poteron rispondere, e i loro partigiani non vollero abbassarsi a risposte che levassero a grido la temerità del Sofista. Ma quando assalì i Sofisti medesimi che non erano nè morti nè savj, ascoltò risposte degne di essi e di lui. E questa fu sua ventura, perchè fece senno e ceduto il luogo alla contumelia e rigettata la professione sofistica si raccomandò alla Filosofia stoica e un poco ancora alla Cinica e imparò a tenere discorsi più serj. Le ottanta orazioni che ci rimangon di lui, mostrano la disciplina del Portico, e insieme un animo libero, che neppure vuole ubbidire a lei sola. Aggiunse alla dottrina la severità del costume, e alla maniera di Ercole,

che

che era la Deità Cinica, vestito d'una pelle di Lione si levò a Censore del vizio, e non solamente a niuno, ma non perdonò a Domiziano medesimo, il quale non essendo uomo da sopportare i buoni e forti discorsi, non che le moleſtie canine, pensò a tagliar di mezzo quella importunità. Ma il Cinico allora fatto prudente e ammonito dall'oracolo, a cui verisimilmente non credea, fuggì via nascostamente da tutto il mondo romano con tanta velocità che non recò seco altra cosa salvo il *Fedone* di Platone, e *la falsa Ambascieria* di Demostene e la sua pelle di Leone. Così andò errando fra i Geti e i Traci piantando alberi e coltivando orti per viver miseramente. Di che nojato, in questo ancora poco cinicamente, entrò negli alloggiamenti romani ove in lacero abito mendicò la vita a stento, finche Domiziano fu ucciso; e allora tumultuando i soldati e agitando novità, egli gettati i cenci salì tutto nudo sopra un alto altare, e con grande orazione palesò, che Dione Filosofo era sotto que' cenci, e sedata la ferocità degli animi gli guidò a consigli più sani. Nerva lo richiamò e lo tenne in onore. Trajano disse di amarlo come se stesso, e lo volea seco nel

cocchio de' Trionfi. Credo che Dione avesse poi quì deposta la pelle del Lione e lasciata la voce del cane; sebbene con questi due Imperatori si potea esser libero impunemente e anche con lode, che è la grande prova dell' ottimo Principe (1). E' buono avvertire che alcune di queste narrazioni possono esser sospette come quelle che ci vengono da Filostrato e da tal altro di fede non illibata.

Eufrate Alessandrino fu amico di Dione e Maestro del giovane Plinio il quale gli rende questa bella testimonianza di gratitudine e di onore. „ Se mai (egli dice) fiorì la nostra Cit-„ tà per liberali studj, fiorisce ora massima-„ mente. Molti e chiari sono gli esempj. Ba-„ sterà uno; e sia Eufrate filosofo. Io mili-„ tando giovine in Siria lo conobbi intimamen-„ te, e mi affaticai per essere amato da lui, „ tuttoche non vi abbisognasse fatica, giacchè „ è inclinato e pieno di quella umanità che „ egli insegna...... Quest' uomo disputa sot-„ tilmente gravemente ornatamente, spesso „ an-

(1) Filostrato de Vit. sophist. lib. I. Suida *Dio* Sinesio Op. p. 35. Fozio Cod. CCIX. Dione istesso nelle sue Orazioni. V. G. A Fabrizio Bibl. Græc. Vol. III.

„ ancora esprime la platonica amplitudine e
„ sublimità. Ha il parlare copioso vario dol-
„ ce; onde può condurre e spingere ancora i
„ ripugnanti. Non è in lui orridezza non me-
„ lanconìa, ma molta severità che sveglia ri-
„ verenza e libera da paura. La santità della
„ sua vita è accompagnata da egual gentilez-
„ za. Perseguita i vizj non gli uomini, nè ca-
„ stiga gli erranti, ma gli emenda (1). Se la
testificazione di un discepolo potesse parere sos-
petta; nol saranno certamente le lodi di Epit-
teto e di Eusebio che esaltano molto ampia-
mente il sapere di Eufrate, la celebrità, la
modestia, la rettitudine di farsi riputare filo-
sofo non per le insegne ma per la virtù (2).
Di quì può conoscersi quanta fosse la calun-
nia di Filostrato allorachè dipinse questo Filo-
sofo come un Sofista maledico, un Epicureo
sotto l'abito stoico, un invidioso altrui fino
nell' ultima vecchiaja, e nella vicinanza della
morte, un adulatore de' potenti e de' ricchi,
un ostentatore di gran barba fuor della quale
in lui non è altro (3). Ma quando la legge-

 rezza

(1) Plinio Lib. I. Epist. 10.

(2) Eusebio adv. Hieroclem. Arriano Lib. IV. cap. 8.

(3) Filostrato de vita Apoll. Lib. VI. e VIII.

rezza di questo narratore e la gravità delle testimonianze contrarie non bastassero pure a conoscere la malignità, certo che la morte di Eufrate potrà bastare a palesarlo per uno stoico consumato. Egli era caro all' Imperadore Adriano; ma nel mezzo a questa fortuna vedendosi logoro per infermità e per vecchiaja prese di quì sue ragioni e domandò al Signor suo congedo e facoltà di liberarsi dall'incomodo della vita. Adriano ebbe per buone quelle ragioni e concedè la cicuta. Eufrate la bevve e morì stoicamente(1). Qui vi è malattia di ragione, ma non pare agevole che vi possa essere impostura di Stoicismo.

Epitteto da Gerapoli nella Frigia zoppo di corpo, servo di condizione, mendico di fortuna con la bontà, e con la grandezza dell'animo riparò tutti i suoi danni. E fama che egli al suo padrone crudele, liberto e camerier di Nerone, come troviamo scritto (2), il quale gli torcea una gamba per certo diletto inumano, dicesse: *tu la romperai:* e colui torcendo pure la ruppe, ed egli col me-

(1) Dione lib. LXIX.
(2) Suida *Epict.*

medesimo volto: *non ti aveva io ammonita che tu l'avresti poi rotta?* (1) Così zoppicò poi tutta la sua età senza appena saperlo. O per riparazione del danno o per riverenza della Filosofia messo in libertà non aspirò a fortuna migliore. In tutta Roma, ov'egli venne, non sappiamo come o perchè non vi fu uomo più povero di lui, e la casetta sua per tutta suppellettile avendo un misero letticiuolo non abbisognava di porte e di chiavi. Per non gravare altrui della sua povertà e per osservare quel suo detto: che *la delizia e l'opinione come superflue debbono ripudiarsi*, non volle mai menar moglie, e solamente un tratto prese una Nudrice per allevare e poi educare un fanciullo esposto (2). La sua patria e la sede delle sue fortune esser dovunque, egli disse, allorachè Domiziano lo discacciò insieme cogli altri Filosofi da Roma. Si riparò a Nicopoli nell'Epiro ove intendendo alla emendazione degli uomini e allo studio della sincera felicità e spesso riuscendo a bene, visse più lieto in quell'ango-

H 4 lo,

(1) Origene contra Celsum lib VIII.
(2) Origene l. c. & lib. III Simpliciq ad Enchyrid.

lo, che tra gli strepiti e il fumo della Città reina (1). Venne a qualche grazia con Adriano, o che questi andasse a Nicopoli, o che Epitteto ritornasse a Roma (2). Dissero ancora che tra lo Stoico e l'Impradore, che pretendeva in Filosofia e agitava e talvolta motteggiava i Filosofi con molte quistioni si ebbe una disputazione che si divulgò e venuta alla nostra età si pubblicò per le stampe col titolo di *Altercazione di Adriano con Epitteto* della cui sincerità o della molto verisimile impostura vi ebbe una assai più prolissa altercazione (3). Probabilmente Epitteto nei giorni di Adriano morì sù quel medesimo povero letticiulo grande ornamento della sua Vita, la quale da alcuni per desiderio piutto-

(1) A Gellio lib. XV. 11. Svetonio in Domitiano X. Luciano in Peregrino Arriano. Epict. Praef. Simplicio l. c.

(2) Sparziano in Hadriano. V. G. A. Fabrizio Diss. de Eloquen. Epicteti. C. Salmatio ad Epict. A. Dodwel de Ætate Peripli Ponti Euxini. C. A. Eumanno de Phil. Epict.

(3) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. Vol. I. & III. Gio. Scheffero de Phil. Ital. cap. X. C. A. Eumanno Acta Phil. Vol. I. J. Brucker de secta Stoica §. XII.

tosto che per ragione si volle prorogare fino ai giorni di M. Aurelio (1). Dopo la sua naturale e pacifica morte, che fu ben altro che i suicidj ora impazienti ora necessarj e sempre colpevoli degli Stoici più rinomati ottenne le lodi e gli onori che vivente secondo l'uso del Mondo ingrato, non ebbe, e vi fu fin anche taluno che eccitato dalla gloria di un tanto Uomo comperò a grave prezzo la sua lucerna di creta, sperando forse di potere scrivere a quel lume così sapientemente com' egli scrivea (2). Ma lasciando la semplicità di chi comperò, o la scurrilità di chi disse questa novella, è già fermo, che sebbene egli niente scrivesse, i suoi pensieri e le sue parole furono diligentemente raccolte e ne fu composto il tanto celebre *Enchiridio* e le Dissertazioni di Arriano, lasciando stare le giunte e i commenti antichi e nuovi (3). Per gli quali avvanzi, quantunque colti di volo e se-

(1) Suida l. c. Temistio Or. 5. V. Gionsio de Scr. H. Phil. lib. III. 7. J. Brucker l. c.

(2) Luciano in Indoctum multos libros ementem,

(3) V. N. Blancardo in Enchirid. e Stollio lib. cit. § CCXXXVII. G. A. Fabrizio l. c.

feparati dalla loro integrità fu giudicato dal consenso di tutti i secoli scorsi da Epitteto sino a noi, ch'egli è il migliore degli Stoici; che il suo ingegno è eccellente nel conoscere i cuori degli uomini, che il suo parlare senza eleganze studiate è semplice insieme e robusto grave penetrante; che le sue dottrine sono il fiore del Portico, anzi sono purificate dai vizj di quel fiore medesimo, e tanto candide e sante che sembran quasi cristiane; e alcuni così le tennero, ed Epitteto dissero studioso de' nostri Libri e occulto Cristiano, il che può essere un onesto desiderio, non una verità dimostrata (1). Il dotto Bruckero nel mezzo a queste belle dottrine che egli nomina astute imitazioni de' Cristiani, vuole intrudervi la ricantata empietà del sistema Stoico (2), e noi dopo averla esclusa dagli altri Stoici vogliamo a maggiore equità escluderla ora da Epitteto: e se egli pur vuole che questo Stoico fosse imitator de' Cristiani, non gli faremo

(1) V. G. G. Eineccio De Phil. Semichrist. §. XV. Michele Roffal de Epicteto non Christiano.

(2) J. Brucker l. c. e de Stoicis subdolis Christianor. Imitatoribus.

remo contrarj; ma lo preghiamo a non volere accusare di frode questo libero e candido animo. Favorino, Flavio Arriano e Giunio Rustico furono i maggiori discepoli suoi. Del primo non è qui da dirsi perche passò ad altra scuola. Ma gli altri due sono degni di molta memoria tra gli Stoici.

Flavio Arriano da Nicomedia nobile nella eloquenza nella Filosofia stoica e nella scienza e nel valor militare passò per le più splendide cariche ad esser Console e Senatore, e poi ministro e amico intimo di Trajano, governò la Cappadocia negli ultimi anni di Adriano e armeggiò contro i nimici di Roma e gli mise a ragione, forse fu anche maestro di Marco Aurelio, e in somma fu riputato il Senofonte della sua età (1). Oltre la compilazione dell'Enchiridio e delle Dissertazioni scrisse ancora la vita e altri discorsi di Epitteto,

(1) Eusebio in Chron. Suida *Arrianus*. Luciano in Pseudomante. Fozio Cod. LVIII. Temistio Or. XVII. V. G. Vossio de Hist. Græ. lib. II. cap. 11. Giansio de Scr. H. Phil. lib. III. cap. 7. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. III.

teto; i quali sono ora smarriti (1); e di più la istoria di Alessandro, le descrizioni delle coste del Ponto Eusino, e dell'Eritreo, e la sua Tattica, le quali scritture ci sono giunte sebbene alquanto mutile; ma sono perdute le sue Istorie della Bitinia, de' Messageti, de' Parti, e de' successori di Alessandro (2).

Giunio Rustico probabilmente nipote di quel *Rustico Arulено* Senatore romano e filosofo Stoico e lodator grande di Trasea e di Prisco (3), a similitudine di Arriano fu versatissimo nella Filosofia Stoica e nella scienza del Governo, e della Guerra. Non solamente fu eletto tra i Maestri di M. Aurelio il che è titolo di grande onore, ma quell'egregio Imperatore lo tolse dalla polvere de' libri per divider seco il governo dell'Impero, il che è onore anche più grande. Ma è poi onore grandissimo, che M. Aurelio medesimo narri alcune delle molte dottrine insegnate da Rustico. „ Io gli son debitore (egli dice) „ per-

(1) A. Gellio lib. I. cap. 2. e XIX. i. V. Tillemont *Adrien* XX. e i citati.

(2) Vedi i sopra citati.

(3) Tacito Ann. III. & XVI. & in Agricola. Svetonio in Domiziano. V. Tillemont Domitien XVIII.

„ perchè mi abbia insegnato a riputarmi bi-
„ sognoso di correzione e di emenda, ad evi-
„ tare l'ambizione sofistica: ad astenermi dal-
„ la Retorica dalla Poetica e dagli studj del-
„ le parole eleganti: a non passeggiare in
„ casa togato, e non fare altre opere di fa-
„ sto: ad esser facile a placarmi e riconciliar-
„ mi: a leggere attentamente: a non appagar-
„ mi delle superficie: a non attenermi incon-
„ sideratamente ai garruli parlatori (1) „. Io
eleggerei questa onorata attestazione di Marco Aurelio piuttosto che il suo medesimo impero. Rustico salì due volte al Consolato, e niente scrisse, o niente di lui almeno si conservò (2).

Sesto da Cheronea nipote di Plutarco fu un altro Stoico Maestro di M. Aurelio e così bene adoperò insieme cogli altri che assise un alunno del Portico sul trono romano tante volte vuoto di uomini e riempiuto e infamato da lioni e da lupi. M. Aurelio medesimo anche di questo Stoico raccontò a tutta la posterità alcune delle molte utili veri-

(1) M. Aurelio lib. I. 9.

(2) M. Aurelii Vita. Temistio Or. XIII. V. Tillemont M. *Aurelio*. III.

„ rità ricevute da lui. Io riconosco, egli
„ dice, di avere da lui appreso l' affetto be-
„ nevolo verso tutti, la forma di famiglia am-
„ ministrata con amore di padre, il pensiere
„ del vivere istituito a norma della natura, la
„ gravità non mascherata, l' assidua osservanza
„ degli amici, la tolleranza degl' imperiti, e
„ de' servi della opinione, il costume attem-
„ perato a tutti, la chiara e ordinata inven-
„ zione e disposizione de' precetti idonei alla
„ retta istituzione della vita, la fuga da qua-
„ lunque indizio d' iracondia e di perturbazione
„ nel muover degli affetti la propensione dell'
„ affetto genuino, la beneficenza pronta sen-
„ za strepito, la erudizion varia senza osten-
tazione (1). Questa grata testimonianza d' un
Imperadore filosofo, che non conobbe mai
adulazione e bugìa, è ben più nobile e più
sicura di tutte le statue e di tutte le iscrizio-
ni incise nel più bello stile lapidario. Oltre a
ciò questo buon Principe non si riputava in
disonore, come altri minori di lui farebbono,
frequentare la casa di Sesto e ascoltare le sue
lezio-

(1) M. Aurelio de se ipso Lib. I. 7.

lezioni, e assumerlo seco a tener tribunale (1). Ma dicendo di questo Maestro pare che abbiam gran fretta a dire del discepolo, e l'abbiam veramente, perciocchè valse egli solo tutti i Maestri. Dopo aver dunque avvertito che questo Sesto non vuol esser confuso con Sesto Empirico, siccome da uomini anche molto critici fu fatto (2), e che verisimilmente sono del Cheronese quelle *disputazioni antisceptiche*, le quali sogliono aggiungersi alle opere dell'Empirico (3), accostiamoci all'ornamento alla meraviglia e all'esempio degli Imperadori e dei Rè.

E' bene dimenticarci un poco i vizj di Adriano, e rendergli assai grazie di avere amato, sebbene scherzando i Filosofi, e di avere addottato Tito Antonino Pio, che gli amò seriamente. Ma è molto più bene render grazie immortali a questo Antonino *Padre degli uomini*, e amico della pace, della virtù e della Fi-

(1) M. Aurelio l. c. Suida Sextus. Dione lib. LXXI. Capitolino in Marco Temistio Or. II. Filostrato de Vit. Sophist. Lib. II. cap. I.

(2) Isacco Casaubono ad Laertium P. Gassendo Ep. ad Valerium p. 139. e altri. V. J. Brucker l. c. §. XIIII.

(3) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. Vol. XII.

Filosofia (1), il quale non adottò solamente *Marco Aurelio*, ma col suo esempio e con gli insegnamenti de' grandi Maestri invitati dovunque erano lo educò nelle scienze dell' uomo e del Principe, e dando al Trono romano un onesto Filosofo introdusse quella tanto desiderata felicità di Platone. Marco Aurelio adunque oltre gl' insegnamenti di quei Filosofi che dianzi abbiam ricordati, ascoltò ancora Apollonio da Calcide, Claudio Massimo da Tiro, Basilide da Sitopoli, Cinna Catullo e più altri quasi tutti Stoici, ai quali rende l' onor grande narrando ne' suoi libri le dottrine apprese da loro, siccome in parte abbiam detto e potrebbe dirsi più oltre, se l' amore di brevità nol divietasse, e se gli esempj narrati non fossero assai a conoscere il suo grato animo e la riverenza sua e l' amore della sapienza e dei custodi e maestri di lei (2). Così adunque essendo educato, e già nel suo dodicesimo anno avendo esaminate le altre filosofie, antepose

(1) Capitolino nella vita di T. Antonino. Dione Lib. LXX. Pausania Lib. VIII.

(2) M. Aurelio Lib. I. in più luoghi, e Capitolino, Eutropio Vittore Erodiano Dione e gli altri che scrisser di lui.

pose a tutte la stoica e ne prese l'abito e dormì sulla terra ignuda, e appena per gli preghi della madre sua potè consentire a coricarsi sù qualche tavola coperta di pelli; e queste ed altre severità sopportò non per ostentazione di scuola, ma per costante e sincera costumatezza di vita. Per modo che essendo già divenuto l'amore e la maraviglia di Adriano, e di Antonino, e sollevato ai gradi più luminosi di Roma, e alla imperiale adozione tra i gran nomi di Tribuno di Console di Cesare di Augusto e sopra gli altri di *Antonino*, che sembrava allora il più bello, non rifiutò quello di Stoico, anzi ne usò perpetuamente come l'ornamento la luce la difesa e la confermazione degli altri. Partì a disagio dagli orti materni e dai silenzj della meditazione. Guardò il regno come un arduo dovere e come un pericolo della virtù. Passò ne' palagj degli Imperadori e vi recò seco la semplicità, e l'egualianza. Da quei tetti sublimi discese col capo circondato di lauro ad ascoltare i Filosofi nelle loro umili case. Ritenne il cuore di uomo nella immensità dell'Impero, e i sudditi riputò amici, e tutti gli uomini fratelli. Di questa amicizia e di questa fraternità si ricor-

 dò

dò ancora mentre trionfava de' Parti de' Marcomanni e de' Sarmati e di altri popoli tumultuanti, e le sue guerre non furon vendette o ingordigie, ma necessità di difesa, alla quale in un tempo di angustia, offerì il suo denaro la sua suppellettile e fin gli abiti e le gioje di sua moglie. Ai sediziosi e ai ribelli sconfitti diede onesta sepoltura piangendo. Punì di rado e dopo lunghi esami e di mala voglia, e perdonò e premiò largamente e spesso e volentieri. Studiò sempre di cangiare i malvagi in buoni, e i buoni render migliori. Nel mezzo al cumulo grande degli affari della guerra e della pace, che quasi tutti passavan per le sue mani, e ne' giochi pubblici istessi, a' quali dovea intervenire per compiacenza meditava ascoltava deliberava e scrivea, e poco era sollecito se molti rideano di questa novità. Viaggiando per ordinare lo Stato e per raffrenare i conturbatori ascoltò gli uomini di lettere e i Filosofi, e distribuì lodi e premj, e stabilì cattedre e stipendj. Mentre partiva armato per l'ultima guerra, i Filosofi di tutte le scuole si adunarono intorno a lui domandando, che dichiarasse loro le oscurità maggiori in ogni Filosofia, ed egli si arrese e

per

per tre giorni insegnò, e questo nel vero fu breve tempo a tanta quistione. Per tal guisa essendo fatto l'oracolo della sapienza, non ricusò mai di umiliarsi egli stesso agli avvisi de' Sapienti, e niente eseguì senza la loro consultazione. Indagò la detrazione istessa per vedere se dicea vero e per emendarsi. Promulgò buone leggi, e ne diede fino alla guerra, che non suole averne niuna. Professò di essere imitatore di Dio beneficando tutti e abbisognando il men che potea. Ma non altrove dimostrò più grande Filosofia, e maggiore Stoicismo come nell' intimo della sua famiglia, nella quale avrebbe potuto essere infelice, se non fosse stato uno Stoico eguale ai sommi e maggiore di tutti gli altri. Lucio Vero suo fratello e compagno nell' Impero, Faustina sua moglie, e L. Aurelio Comodo suo figliuolo e successore, che più prossimi erano alle bestie che agli uomini, poteano essere i flagelli della sua vita. L. Vero era un Giovane dissoluto ed inerte; ma il nostro Principe Stoico che potea regnar solo, per una dilicata osservanza di certa voglia di Adriano lo associò all' Impero, lo guidò, lo sofferse, lo difese finanche nelle sue contradizioni al pubblico bene e in qualche

 sospet-

sospetto d'insidia. Faustina alla bellezza del corpo congiungea tanta lascivia e turpitudine di animo che in quei dì era il primo mostro di adulterio palese tra le non molto caste donne romane; ma lo Stoico marito non commosse di niente la sua calma, e non pensò pure alla ingiuria, non già per una invereconda stolidità simile a quella de' moderni mariti fatti stoici da scena e da sferza; ma per quel precetto del Portico: non appartenere alla felicità nostra le cose che son fuori di noi, e non sono di nostra potestà. Per altro non lasciò di proteggere il pubblico pudore con buoni ordinamenti e di raffrenare come più seppe le giovanili e le donnesche licenze. L. Comodo era un furioso degno di esser figliuolo di un gladiatore e d'una madre adultera, siccome grandemente fu sospettato. Ma lo Stoico Padre che amava tutto il mondo, amò ancora questo figliuolo degenerante, lo educò tuttochè inutilmente in ogni forma di virtù, lo elesse suo successore, lo raccomandò nelle ultime parole ai suoi amici e morì con quell'animo tranquillo, e con quel medesimo volto immutabile con cui era vivuto. Il Senato la milizia la Città e tutto il Mondo roma-

no

no' fu in lutto. Oltre una ſtatua di oro gli fu decretato per publica ſentenza il nome di *Divo*, e il tempio e l'altare e i Sacerdoti. Ma egli ben più modeſtamente e ſapientemente rifiutò mentre viſſe queſte empie adulazioni, e uſava dire: la ſola virtù agguagliare gl' Imperadori agl' Iddii, e tutta la terra eſſere il Tempio d' un Principe che giuſtamente regni, e tutti i buoni eſſere i ſuoi Sacerdoti (1). Fu coſtumanza ſolenne di queſto incomparabil Uomo abitare come più potea dentro a ſe ſteſſo, e ragionar ſeco medeſimo e interrogarſi rigidamente de' ſuoi penſieri e delle ſue opere: e ammonirſi e ammaeſtrarſi e invigorirſi per tutti i caſi della vita. Di qui nacque il celebre libretto ſuo ſcritto in greco non sò per quale vaghezza e intitolato *di ſe ſteſſo a ſe ſteſſo*, nel quale usò le dottrine Stoiche ſecondo le poſiture e biſogni ſuoi, e non inteſe già a ſcrivere un ordinato componimento di Filoſofia ſtoica, il che ſa-

(1) Dione l. c. & in Excerptis. Lampridio in Comodo. Aurelio Vittore in T. Antonino, & in M. Aurelio. Eutropio in utroque. Eradiano Lib. I. Vulcazio Gallicano in Caſſio e i citati ſopra. M. Aurelio iſteſſo l. c.

rebbe tanto riputato a di nostri, e allora sarebbe sembrato pedanteria. Tuttavolta da quel disordine medesimo attentamente considerato si raccolgon le parti maggiori della Fisiologìa, e della morale Stoica; e noi già sopra scrivendo di queste cose abbiamo usato molto delle sentenze di M. Aurelio, onde sarebbe quì superfluità ridirne più oltre (1). L'abituato Censore della dottrina Stoica oppone ancor quì ad Antonino la superficie bella e piacevole, e lo interno empio e detestabile (2). Ma per le cose già disputate le risposte sono sempre le istesse, e non accadono altre parole. Non si vuole però difender quest'uomo da ogni colpa sia di speculazione, sia di costume. Da quelle accusazioni che lo assalirono come uomo e come Principe può essere escusato nella maggior parte. Ma come Stoico ebbe le idee vagabonde gigantesche sovrumane divinatorie romanzesche

(1) V. il nostro capitolo XLV. della Filosofia di Zenone Capo degli Stoici, e G. F. Buddeo Introd. ad Phil. Stoic. ex mente Antonini, e Davide Koelero de Phil. Antonini, e M. Hubuer Refl. sur les dogmes de M. Aurele.

(2) J. Brucker l. c. §. XIV.

zesche della sua scuola e il suo costume debbe talvolta sentir l'influsso di quelle esagerazioni, nel che non sappiamo assolverlo come vorremmo; e siamo poi stretti a condannarlo senza risguardo per la inconstanza sua verso i Cristiani. E dapprima egli sebbene tormentato dalle innumerabili delazioni contro il nome cristiano, comandò che quando questi uomini non macchinasser contro lo stato, non dovessero sofferire molestia veruna per la sola condizion di Cristiani e che gli accusati fossero assoluti, e i delatori portasser la pena (1). Ma poi vinto dai gridi universali che le calamità insorte a quei giorni attribuirono alla religione cristiana, e per insigne calunnia denominata superstizione, permise ai Presidi delle Provincie che tribolassero i Cristiani, e insorse quella persecuzione che è la macchia eterna della vita di M. Aurelio (2). Fu però disputato assai delle cagioni e delle difese di questa ingiustizia strana in un uomo giustissimo. Ma senza tante parole

(1) Giustino M. in Apolog. Eusebio H. Ecc. lib. IV. 13. Valesio ad h. L. Eusebii.

(2) Eusebio H. Ecc. lib. V. 1. V. gli Storici Ecclesiastici.

e tante erudizioni quante altri ne profusero, noi pensiamo di poter dire, che de' Cristiani avvenne l'opposito de' Gladiatori per la ragione medesima. Il buono Stoico non dovea amare e non amava veramente le crudeltà e le frenesie di costoro; e pure la smania popolare lo costrinse a finger d'amargli. Non odiava i Cristiani, e le smanie medesime lo condussero a far mostra di odiargli. Così ancora egli non era superstizioso; e ad ammansare la grande e stolta belva del Popolo, ebbe pure a finger di essere. Queste simulazioni non sono veramente stoiche. Ma già sappiam che lo Stoico fu sempre un Poema, che non giunse mai ad essere Istoria. Per conchiusione di questo discorso osserviamo con molto piacere, che dei tre sommi Stoici Seneca Epitteto e M. Aurelio, l'uno fu schiavo povero e vile, l'altro fu schiavo ricco nobile potente, il terzo fu Signore della maggior Monarchia; e pure se guardiamo al tenore delle dottrine e delle vite loro, dobbiam vedere con meraviglia, che se l'uno fosse entrato nella sorte dell'altro, avrebbon dovuto compiere i medesimi uffiej ed essere egualmente contenti. M. Aurelio avrebbe servito con

indif-

indifferenza, avrebbe veduto rompersi la sua gamba con pazienza. Epitteto avrebbe tollerata Faustina e avrebbe regnato da uomo. E l'uno e l'altro avrebbon ripreso e pianto Nerone e fortemente sarebbono morti nei vapori del bagno. Seneca avrebbe saputo servire con apatìa e regnare con umanità. Questo consenso disegna l'immagine più elevata dello Stoicismo e fa verisimile quel detto, che dopo il Cristianesimo questa sola scuola sapea formare i Cittadini, i grandi uomini, i gran Rè (1). Dopo questa luce sopravvenne l'oscurità e gli Stoici furono ombre e larve di Filosofia.

CA-

(1) Montesquieu Esprit des Loix. lib. XXIV. ch. 10.

CAPITOLO LXI.

Della Filosofia Epicurea nella medesima età.

LA Scuola Epicurea comecchè abborrita dagli Stoici grandi e potenti e agitata dalle nimicizie delle altre Scuole e dagli odj delle Religioni, e spesso disonorata da' suoi medesimi Alunni, tuttavolta prosperò assai lietamente, e ove altre si estinsero, ella perseverò e fiorì per cattedre e stipendj e successori continui (1). Furono domandate le cagioni di questa meravigliosa prosperità, e furon fatte alquante risposte, tra le quali assai piacevole sembrò quella, che i Demonj intenti ai danni del Cristianesimo vi ebber la parte maggiore, nel che si conobbe più divozione che solidità (2). Noi portiamo opinione che il sembiante pia-

(1) Laerzio lib. X. 9. Luciano in Eunuclio. Lattanzio Lib. III. cap. 17.

(2) V. J. Brucker de Secta Epicur. Tom. II. Per. II. par. I. Lib. I. cap. 2. Sect. VIII. §. I.

piacevole dell'Epicureiſmo e gli eſempj de' famoſi Uomini che lo amarono, foſſero le origini di queſta fortuna; la quale tuttavia quantunque foſſe fiorente e continua, non laſciò chiara memoria ai poſteri dei maeſtri Epicurei e delle opere loro; perchè in queſto corſo di tempi vediamo appena ricordato quel Diodoro Epicureo, che ſi tagliò la gola e pensò così di eſſer beato e pieno di buona coſcienza (1); e quel Basso Aufidio che per beneſizio della Filoſofia Epicurea con allegro animo guardò il peſo della vecchiaja e il corpo arido e cadente e la proſſimità della morte (2); e forſe quel Lucilio a cui Seneca ſcriſſe le ſue tante Epiſtole. Celso iſteſſo, di cui ſi è parlato pur molto venne a qualche nome per le ſue ſatire contro i Criſtiani, e per le confutazioni di Origene ſenza cui veriſimilmente ſarebbe dimenticato (3). Ma ſi diſputò pure aſſai, ſe foſſe Epicureo o di altra ſcuola; dalla quale conteſa vogliamo uſcire ſpeditamente con la ſola autorità di Origene, che lo nomina Epicureo,

(1) Seneca de vita Beata XIX.
(2) Lo ſteſſo Ep. XXX.
(3) Origene contra Celſum.

cureo, e dovea ben sapere la Setta dell' Avversario suo assai meglio che altri (1). Diremo adunque piuttosto di Plinio, di Luciano, e di Laerzio, sebbene di ambiguo Epicureismo; dacchè quando ancora non fossero esatti Epicurei, non sarà gran male veder qui le loro vicende, che a disagio potrebbon connettersi altrove.

Cajo Plinio Secondo Seniore nacque nel Regno di Tiberio e fiorì nei giorni di Nerone di Domiziano e di Vespesiano, e per l' onor di sua Patria mise in contese Roma Verona e Como (2); di che Plinio istesso tacendo, non prese pensiere alcuno, e noi lo prenderem molto meno. Passò la sua gioventù nella milizia e alquanto negli studj della toga e del foro; ma si contenne dal far mostra di saper molto per timor di Nerone, cui le alte e libere dot-

(1) Origene ib. Lib. III. V. P. Gassendo de Vita Epicuri lib. II. cap. 6. J. Brucker l. c. §. III. & IV.

(2) Vita di Plinio attribuita a Svetonio. Benedetto Giovio Hist. Novocomens. Paolo Cigatino de Patria Plinii. Ezechiele Spanemio in orbe Romano. Policarpo Palermo de vera Plinii Patria Verona. G. Arduino Ch. V. T. 212. V. la Croze Vind. Vit. Script. 146. e altri.

dottrine moveano crudeli gelosie. Avendo poi acquistato grazia presso Vespasiano, diede campo più libero alla sua vasta erudizione. Gl'impieghi molti e gravi gli domandarono almen la metà del suo tempo, e parea che l'amicizia del Principe volesse l'altra metà. Tuttavolta egli fu amministrator così economo delle sue ore, che in mezzo agli strepiti forensi militari ed aulici, e nei bagni e nelle cene e nei viaggi tolse e quasi rapì tutti i più piccioli ritagli di tempo per dargli alla lettura, agli estratti, ai discorsi, ai componimenti, e sopra tutto dal sonno che in lui era sempre poco e talvolta niente, raccolse grande utilità; di guisa che quantunque non oltrepassasse l'anno cinquantasei della sua età, seppe comporre moltissimi libri, e lasciare morendo al giovine Plinio nipote suo cento sessanta commentarj scritti così minutamente, che ben poteano numerarsi per lo doppio; i quali se fossero giunti fino a noi, vedremmo più apertamente la meravigliosa diligenza sua (1). Ma la vediam pure abbastanza dai trentasette libri che ci rimangono della sua *Istoria del Mondo*, *opera diffusa*

eru-

(1) Plinio giuniore lib. III. Epist. 5.

erudita e varia come la stessa natura, siccome il giovine Plinio la nominò secondo le corte nozioni di quella età e con un poco di Nipotismo. Un chiaro Naturalista aggiunge che *la Natura era sembrata ancor picciola a questo vasto Ingegno, e che egli l'avea sempre dipinta e con quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza, e con quella finezza di riflessioni da cui dipende l'eleganza e il gusto, e con una certa libertà e arditezza che è il germe della Filosofia* (1). I primi sei libri, tolto però il primo che è indice di cose e di Autori, sono della Cosmografia e della Geografia; i seguenti fino all'undecimo sono della Natura degli animali; gli altri fino al diciannovesimo delle piante de' campi de' prati degli Orti delle Selve; dal ventesimo al trentaduesimo della Medicina presa dagli animali e dalle piante; dal trentatreesimo fino al fine dei metalli delle pietre degli Artefici; nei quali argomenti si palesa una pazienza stupenda, una lettura immensa, gran copia di verità, buon numero di errori, e giudizio mediocre. Onde altri guardando alle virtù di questa opera, la esal-

ta-

(1) M. Buffon Hist. nat. Disc. I.

tarono oltre ogni maniera, altri ai vizj, la depressero fuor di giustizia (1). Noi ascoltiamo Plinio medesimo, il quale conosce le sue imperfezioni, e si escusa con la novità e l'ampiezza e il peso dell'opera e con la condizione di uomo non solamente, ma di uomo senza riposo (2). Aggiungiamo che non è da giudicarsi quella prima luce di Scienza naturale dalla molto maggiore chiarezza de' nostri giorni. La Filosofia sparsa in questi libri è varia secondo i bisogni, e forse secondo i capricci; ora approva le celesti armonie di Pitagora (3); ora disapprova i mondi innumerabili di Democrito (4); talvolta scorre nell' Accademia e nello Scetticismo anche in argomenti gravissimi (5); talvolta divaga per gli

(1) Plinio Hist. Nat. lib. I. J. Brucker ha fatto qualche confusione nell'ordine di questi libri. V. T. Pope-blount. Cens. cel. Autor. in Plinio.

(2) Plinio Prefazione all'Istoria. V. C. Salmusio Exerc. Plin. D. le Clerc. Hist. de la Medicine Par. III. lib. II. cap. 2. e Giovanni Arduino in più luoghi del suo Plinio.

(3) Plinio Hist. Lib. II. cap. 3.

(4) Id. lib. II. cap. 1.

(5) Ib. lib. II. cap. 7.

gli orti epicurei e per gli ſpazj del Portico.
(1) Donde noi diduciamo che non ebbe ferma ſcuola e all'uſo di Lucullo e di Cicerone preſe liberamente da tutte quello che gli era piacevole ed utile; ma altri deduſſero che era incredulo ed Ateo, ſingolarmente per quelle famoſe parole che danno principio alla ſua opera. *Il Mondo*, (egli dice) *o queſto che con altra voce ci piace nominar Cielo dal cui circonfluſſo ſi copron tutte le coſe, è giuſto che ſia riputato Iddio eterno immenſo nè generato nè mortale. Egli è tutto nel tutto, anzi è tutto egli ſteſſo; finito e ſimile all'infinito; certo fra tutte le coſe, e ſimile all'incerto: fuori e dentro abbraccia tutto ed è opera della natura delle coſe ed è la natura iſteſſa* (2). Quì il dotto Bruckero trova la empietà di Seneca e la Stoica (3). Ma ſe non vi è altro che quella amplificata empietà, non è il mal grande. Io temo peggio; e aſcoltiamo lo ſteſſo Iſtorico della natura, il qual ſiegue a dir poco dopo. *Il Sole ha grandezza e poteſtà ampliſſima, nè dei tempi ſolamente e delle terre è reg-*
gi-

(1) Lib. II. cap. 5. & 7.
(2) Lib. II. cap. 1.
(3) J. Brucker l. c. §.i VI.

gitore, ma delle Stelle e del Cielo. Estimando le opere sue dee credersi, lui essere l'animo e la mente del Mondo, lui il principale regolamento della Natura e lui essere Iddio.... qualunque vi è Iddio (se altro pure ve n'è) e in qualunque parte è, tutto è senso, tutto è veduta, tutto è udito, tutto è dell'anima e dell'animo e di sestesso. Stolidezza è credere innummerabili Iddii.... si vuol deridere la opinione che quello qualunque è sommo Iddio prenda cura delle cose umane. Forsechè non crederemo o dubiteremo ch'egli non sia profanato da così tristo e moltiplice ministero? (1) Altrove cangiando sembiante insegna *il caso essere Iddio, inventore di aßaissime cose nella vita, e lui essere la isteßa Natura Madre e Maestra di tutto* (2). Altrove poi distrugge molto risolutamente la immortalità degli Animi; *e dopo l'ultimo giorno della vita* (ei dice) *di tutti gli Uomini quello è che era innanzi al primo, nè rimane ai corpi nè agli animi dopo morte altro senso salvo quello che ebbe prima di nascere. La nostra vanità si estende al futuro e* men-

K

(1) Lib. II. cap. 6. 37.
(2) Lib. XXVII. cap. 3.

mentisce vita nella morte medesima.... Queste sono finzioni di puerili delirj e di una mortalità avida di non avere mai fine (1). Ognuno può conoscere di per se che questo è uno sconcio mescolamento di principj e di parole Stoiche Epicuree Scettiche poco intese, male spiegate, e non connesse per niente; donde si raccoglie che questo buon Naturalista non era d'ingegno sistematico, e se nella Storia naturale spesse volte era molto povero di giudizio, nella naturale Teologìa era mendico affatto (2). Tuttavolta la sua morale fu lodata, perchè si vide ch'egli conobbe la vanità delle cose terrene e la stoltezza degli Uomini, e disse certe sentenze gravi e belle. (3) Ma alcuni aforismi morali dispersi e sfuggiti e all'uso pliniano sconnessi non fanno una Morale da tenersene conto. Fu lodato anche di Medicina, ma delle sue massime esagerate in questa facoltà può vedersi Danie-

le

(1) Lib. VII. cap. 59.

(2) V. Samuele Parckero de Deo & Prov. Disp. 1. Reimanno Hist. Atheismi cap. XXVIII. Stollio Hist. litt. Par. II & Hist. Phil. mor. Gentil. 350. Fabrizio Bibl. Lat. Tom. 1.

(3) Fabrizio Bibl. lat. Tom. II.

le le Clerc, da cui s' impara ancora a non confonderlo col Plinio o piuttosto coll'Autore anonimo e forse plagiario de *Re medica* (1). Tuttavia noi potremo pure a qualchè modo escusarlo delle sue colpe in questi studj, che non erano la sua cura primaria; ma siamo poi stretti a riprenderlo di avere gettata prodigamente la vita nella investigazione delle cose naturali che erano il sommo suo bene. Il giovane Plinio in una Epistola a C. Cornelio Tacito lodò questa inutile prodigalità con quella affettata eloquenza con la quale lodò le virtù e i vizj di Trajano, e con molto di quel suo Nipotismo (2). „ Vedo, egli di-
„ ce all'Istorico, che la morte dell' Avo mio ce-
„ lebrata da te sarà immortale; e penso beati
„ coloro cui per dono degli immortali Iddii
„ è conceduto o di far cose degne di essere scrit-
„ te, o di scrivere cose degne di esser lette;
„ ma beatissimi quegli cui l'uno e l'alto fu
„ conceduto. L' Avo mio e per gli suoi libri
„ e per gli tuoi sarà nel numero di questi.
„ Apparve una nuvola d'inusitata grandezza

 „ e for-

(1) D. le Clerc. l. c.
(2) Plinio giun. lib. VI. Ep. 16.

„ e forma che sorgea dal Vesuvio. Parve me-
„ stieri all'eruditissimo Uomo di riconoscerla
„ da vicino. Gli esperti erano spaventati e lo
„ pregavano a sfuggire il pericolo. Egli non
„ cangiò consiglio, e quello che avea incomin-
„ ciato con desideroso animo, con massimo
„ perfezionò. Colà si affrettò donde gli al-
„ tri fuggivano e andò dirittamente al pe-
„ ricolo così libero da timore che tutti i
„ movimenti e le figure di quel male vide e
„ descrisse. Già la cenere cadea sulle sue na-
„ vi e come più si avvicinava era più calda
„ e densa: già le pomici ancora cadeano e
„ i sassi negri abbrucciati e infranti dal fuo-
„ co. Stette un poco sopra se stesso pensan-
„ do se avea da piegare indietro; indi al pi-
„ loto che lo sollecitava al ritorno, la for-
„ tuna, disse, soccorre i forti. Andiamo.
„ Scese sul lido da cui tutti eran pronti a
„ fuggire tostochè cessava il vento contrario.
„ Consolò ed esortò i timorosi, e con la sua
„ sicurezza mitigò le paure. Andò al bagno,
„ lavato si coricò e cenò allegro. Frattanto in
„ più luoghi del Monte risplendeano larghis-
„ sime fiamme ed incendj. Egli si diede al
„ riposo e dormì di verissimo sonno. Ma

„ già

„ già così eran cresciute le pomici e la cene-
„ re intorno alla casa, che in più lunga di-
„ mora sarebbe vietata l' uscita. Egli fu risve-
„ gliato e si unì agli altri, che non dormi-
„ vano. Consultarono, se avessero a star sot-
„ to i tetti o vagar nell' aperto; giacchè per
„ grandi e spessi tremori le case vacillavano e
„ quasi mosse dai lor fondamenti parea che
„ andassero o fossero trasportate ora quivi,
„ ora colà, e nell' aperto si temeano le cadu-
„ te de' sassi. Imposti e legati i guanciali so-
„ pra le loro teste si ripararono. Altrove era
„ giorno: ivi era notte più nera e densa di
„ tutte le notti, cui non però le molte faci
„ e i varj lumi rompeano. Piacque di andare
„ al lido e vedere da vicino quale speranza
„ era nel mare, che perseverava contrario.
„ Ivi Plinio giacque sopra un abietto lenzuo-
„ lo e più volte domandò acqua e la bevve.
„ Dipoi l' odore del zolfo nunzio delle fiam-
„ me e le fiamme istesse misero in fuga gli
„ altri, e riscossero lui. Appoggiato a due
„ servi si levò e subito cadde. Il suo corpo
„ fu poi trovato intero e piuttosto che a mor-
„ to, simile ad uom che riposa „. Così il
buon Nipote loda le false meraviglie d' una

 mor-

morte procurata con tanta inutilità, e la propone a Tacito come un ornamento sublime de' suoi Annali; ma l'avveduto Istorico per quel che si sappia, non volle dirne una sola parola, e tacendo provvide meglio alla fama del Naturalista e alla sua.

Poichè siamo in questi discorsi, diremo brevemente alcuna cosa della Filosofia di TACITO nobile uomo per gli alti impieghi romani e più per gli *Annali* e le *Istorie* che si dicono piene di civile profondità. Pare ch'egli ora neghi la Provvidenza, ora affermi il Fato, ora l'immortalità degli animi, ora lodi prolissamente gli Stoici (1), cosicchè fu riputato ora di questa Famiglia, ora di altre. Nelle dottrine politiche è stato cognominato *l'antico originale delle astuzie moderne* ed è sembrato precursore di Niccolò Macchiavello e nelle cose cristiane calunniatore, e quindi nimico di Religione (2). Noi per alcuna dime-

(1) Hist. I. Ann. V. XIV. XVI. in Agricolæ vita. G. Lipsio Manud. ad Phil. Stoicam Diss. XVII.

(2) V. Baldassarre Bonifazio de Rom. Hist. Script. Abramo Niccolò Amelot Not. sur le Prince de Macchiavel. P. Bayle Art. *Tacite*. L. Tillemont Hist. des Emp. *Trajan* art. XXVII.

mollichezza nostra con questo Istorico pensiamo, ch'egli nella Filosofia fosse di quegli Accademici intenti a prendere il comodo loro da ogni scuola; che nella politica fosse esperto guardatore e talvolta indovinatore; e che nella Religione fosse ignorante della vera, irrisore della falsa, e accademico come nella Filosofia. *Di C. Plinio Cecilio Secondo* amico grande di Tacito e celebre per il suo Panegirico di Trajano, faticoso e stupendo complesso di sentenze argute, io porto a un di presso il medesimo giudizio.

Luciano Samosateno fiorì nei giorni degli Antonini. Rifiutò dapprima la statuaria, che era l'arte de' suoi maggiori e che gli parve plebea, e mise l'animo nelle amene lettere e nella eloquenza (1), di cui volendo usare nel Foro, conobbe i causidici essere *contaminati di necessarie improbità di frodi di bugie di temerità di vociferazioni di risse* (2). Onde si congedò anche da questa arte e si rivolse a congiunge-

 re

(1) Luciano in somnio e quom. conscr. Hist. V. Vossio de Retor. cap. 12. & de Hist. Græc. lib. II. 15. G. Gionsio de Scr. Hist. Phil. lib. III. 10.

(2) Luciano in Reviviscentibus.

re la eloquenza alla Filosofia. A questo fine andò per la Spagna e per la Gallia e per la Grecia esercitando Retorica e raccogliendo applausi e vento; di che poi fatto accorto fermò di darsi interamente alla Filosofia, ove ancora vide che spesso gli applausi eran leggieri e il vento era molto. Perciò abborrendo e censurando assai quella falsa Filosofia, e quei mentiti Filosofi che vantavano d' insegnare la sapienza e la virtù con grandi cicalamenti, e la dimentivano con l' ozio con l' ignoranza e col malvagio costume, amò e lodò quell' altra che modestamente insegna e fortemente opera (1). Così disposto egli non seppe legarsi interamente a niuna scuola, che anzi ne' suoi Dialoghi e negli altri opuscoli suoi le asperse tutte di amarissimi sali e d' irrisioni giocondissime. Ma di tal forma ridendo abbracciò assai volte e lodò quello che gli parve buono ed utile nelle discipline diverse. Da questa copia di beffe taluno raccolse che egli fosse nella superbia degli Scettici (2); e altri riguardan-

(1) Luciano ll. cc. & Apol. pro mercede conductis, & in convivio.

(2) Fozio Cod. CXXVIII. Il continuatore del Vossio de Sectis cap. V. §. 2. D. Uezio de la Foiblesse lib. I cap. 14. §. 51.

dando le beffe insieme e le lodi, pensarono di poterlo numerare tra i Socratici e gli Eclettici con più diritta ragione di tanti che appoggiarono questi nomi o sul errore o sul niente. Tuttavolta non così ritenne la indifferenza sua che non piegasse molto verso l'Epicureismo; perchè nominò Epicuro uomo sacro e d'ingegno divino che la natura e la verità delle cose intese; che le pittagoriche le platoniche le stoiche dottrine degli spiriti riputò giocose e ridicole; che solo la vera onestà conobbe e insegnò e solo seppe rendere liberi i famigliari e discepoli suoi; che il bellissimo libro suo delle *Rate sentenze* riempie gli animi, che sanno leggere, di quiete, di tranquillità, e di libertà, rimovendo le paure gli spettri i prodigj e le vuote speranze e le smoderate cupidigie, e insinuando sani e veri pensieri, e purgando la mente non già con le fiaccole e con le campane, ma con la ragione e la verità. Lodò poi anche gli Epicurei come discopritori acutissimi della impostura e se medesimo numerò in quella gente (1). Alcuni aggiunsero che agitato

(1) Luciano in Hermotimo in Alisandro in Philopseud. e altrove. V. P. Gassendo l. c. Vossio de Sectis cap. VI.

tato da questo genio Epicureo tutto gli parve impostura ciò che dissentiva da quella dottrina, e quindi espose alle risa il fianco d'oro di Pittagora, la briachezza di Aristippo, il canino costume di Diogene, le inezie di Eraclito e di Democrito; la pederastìa di Socrate, le baje di Crisippo, le freddezze di Platone, le arguzie di Aristotele, le ignoranze di Pirrone, e altri tali romori di popol maledico; alle quali risa se avessero aggiunto ancora la riprensione sua della voluttà di Epicuro, (1) non avrebbono atrischiato questo giudizio (2). Non è però da negarsi che, se non per effrenato amore dell'Orto Epicureo, certo per la indole sua propensa all'irrisione e alla satira, non cercasse a dilettar se medesimo e i simili suoi quando con la Istoria scandalosa, quando, ove questa mancava, con la immaginazione e con la favola. Così fece senza dubbio niuno allorachè contro la Cristiana società e contro il Maestro di lei ora accennò, ora disse gran villa-

VI. §. 24. G. Cave Hist. litt. Script. Eccl. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. III.

(1) Luciano in vitarum auctione, Vedi l'Icaromenippo.

(2) J. Brucker l. c. §. X.

villania nella *vita di Peregrino*, di che dianzi abbiamo scritto abbastanza, e nel *Pseudomante*, ossia nell' *Alessandro*, e nell' *Asino*, e nel *Filopatrida*, della cui genuità per altro si dubita a ragione (1). Per queste satiriche e irreligiose dissolutezze fu accusato come pubblico nemico della Divinità e di ogni Religione (2). Alcuni voller difenderlo, prendendo l'origine di queste accuse dall' odio de' superstiziosi e de' Filosofastri, ch' egli flagellò con tanto rigore di sferza; e ancora dalla esecrazione de' Cristiani contro cui avea profusa tanta calunnia (3). Noi pensiamo ch' egli nè perchè fu nimico del nome cristiano, nè perchè derise gli altari i culti le imposture e gl' Iddii del Gentilesimo, nè perchè amò l' Epicureismo, debba condannarsi come Ateo compiuto; ma che per altro vi ha di tali arditezze profane sparse

(1) Giammatteo Gesnero Diss. due sù questo Filopatrida.

(2) Suida *Lucianus*. V. T. Pope-blount censura cel. aut. G. F. Buddeo de l'Atheisme e de la superstition. ch. I. §. 21.

(3) Desiderio Erasmo Epistolar. lib. XXX. Ep. 5. Alciato par. jur. lib. IV. cap. V. Vossio de Sectis cap. VII. §. 24. G. Filippo Treuner Diss. de Theol. Athei.

se ne' suoi opuscoli, che ben vanno per la via di quella empietà (1). E' scritto anche in qualche leggenda; che apostatò dal popolo cristiano, e morì lacerato dai cani, o ucciso dalla podagra, sebbene avesse raccontate le bellezze di lei (2); le quali novelle sono senza fondamento di buona istoria, e solamente è fermo, che questo Luciano è diverso da quell' altro il quale passò alla parte Ariana e diede il nome a certi Lucianisti, e che non è egli il Filostrato autore della vita di Apollonio Tianeo.

Sì perchè dobbiamo essere grati a chi presta ajuti a' nostri lavori, sì ancora, perchè senza filosofia non si può scrivere la Istoria de' Filosofi, noi quì numereremo tra essi e onoreremo Diogene Laerzio autor delle vite de' Filosofi di cui abbiam fatto l' uso così grande. Ma gettiamo tra le inutili, e quello che ancora è più aspro, tra le disperate contese erudite, se Laerzio fosse cognominato così dal-

la

(1) V. G. F. Buddeo l. c.

(2) Suida l. c. Luciano in Trapodagra. Gilberto Cognato Jacopo Zwingero Giovanni Bourdelot nelle lor vite di Luciano.

la patria o dalla famiglia, e se fiorisse nei giorni di M. Aurelio o di Comodo o di Severo o di Costantino, di che si è fatto infinita quistione (1); e diciam brevemente che la età di quest'uomo dee stare tra il primo e l'ultimo di quegli Imperadori; e che sebbene i suoi meriti nella Istoria Filosofica siano grandissimi anche in vista della sua credulità, della sua negligenza, del suo disordine, e del suo tenue criterio, tuttavolta niuno degli Antichi fece memoria di lui, ed egli stesso niente raccontò di se stesso; a tal che il suo nome sarebbe oscuro, se non ci rimanessero i suoi diece Libri *delle Vite*, *dei Dommi*, *e degli Apoftegmi de' Filosofi*, unico fondamento d'una molto ragguardevol parte della Istoria Filosofica, senza il quale non avremmo che frammenti e ruine disperse. Siamo debitori a molti laboriosi Uomini, che traslatarono e commentarono quelle *Vite* e ne produssero parecchie edizioni; ma singolarmente ad Egidio Menagio, che lo dichiarò e lo amplificò con somma copia e varietà di dottrina, e a Marco Meibomio, che ci diede la magnifica edizione Wetsteniana,

di

(1) V. J. Brucker l. c. §. VIII. e i citati da lui.

di cui non sò se altra più corretta e più elegante possa aspettarsi. Siccome Laerzio più diligentemente e più ampiamente che degli altri Filosofi scrisse la vita di Epicuro, e lo favorì e lodò assai, e ci conservò alcuni suoi precipui monumenti (1); così uomini esercitatissimi nelle istorie de' placiti e delle scuole Filosofiche lo fermarono nelle parti Epicuree (2). Ma vi fu chi dirittamente avvertì (3), che Laerzio lodò altri oltre Epicuro; nè egli disse mai di essere di quella Setta: anzi attestò di non avere speranza d'intendere tutta la dottrina di lui, e confutò ancora i nimici della Provvidenza (4). Si potrebbe se non in tutto almeno in parte rispondere alcuna cosa a queste ragioni, ma non vi sarebbe il pregio dell' opera; e poi non siam troppo lontani dal credere, che quest' Uomo lodando spesso e difendendo quando i Platonici, quando gli Scettici,

quan-

(1) D. Laerzio lib. X.

(2) J. Casaubono Prefaz. a Laerzio, e al lib. I. Sect. 97. C. Minagio Preom. comm. in Laertium. GG. Vossio de Sectis cap. 4. §. 21. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. III. S. Parcker de Deo & Prov. disp. I. Sect. 15.

(3) C. A. Eumanno Acta. phil. Vol. I.

(4) D. Laerzio lib. X. 29. & IV. 55.

quando altri, fosse studioso di tutte le Filosofie e conciliatore di esse secondo l' uso molto dilatato e applaudito della sua età, in cui il metodo Elettrico avea oggimai inghiottito ogni cosa.

CA-

CAPITOLO LXII.

Della Filosofia Scettica nei divisati tempi.

Tuttochè lo Scetticismo, siccome altrove abbiam conosciuto, fosse molto tenue cosa nei tempi della Repubblica e della Filosofia più coltivata tra i Romani, e così perseverasse ad essere nei seguenti, sia per la scettica ignoranza e stoltezza già diffamata, sia per l'autorità de' Dogmatici cresciuta nei giorni della Monarchìa, pure alcuni de' nostri valenti Uomini con grande sforzo di erudizioni e di arditezze si argomentarono ad accrescere questo popolo, molti invitando e sforzando ad entrarvi che poca vaghezza o niuna sentivano di quella compagnìa (1). E così l'astronomo Claudio Tolomeo fu grandemente sollecitato a prender luogo tra la brigata; ma egli

(1) N. Foucher Diss. sur la Filosof. des Accademiciens. D. Huet de la Foiblesse de l'Esprit humain.

egli scrisse un libretto *della facoltà del giudicare e del principato dell' animo*, e poi affermò tante cose più ancor del bisogno, che deluse quelle sollecitazioni. Così ancora A. Cornelio Celso sublime Uomo tra gli Scrittori Latini e tra i medici fu lusingato ad essere eguale ad Enesidemo Scettico primario, ed egli veramente non abborrì affatto le maniere scettiche (1) e nella medicina non volle servire nè alla Setta empirica nè alla Metodica nè alla Dogmatica; tuttavolta in questa incertissima arte moltissime cose ebbe per vere (2), e se egli è l'autore di certa *Istoria Filosofica*, come pare, non lodando in essa e non biasimando niuna scuola, il che gli Scettici non faceano, mostrò di non essere molto nei loro costumi (3). E in fine egli fu lodato di avere insegnati i precetti di tutte le arti, e di avere saputo ogni cosa (4), che per uno

L Scet-

(1) Quintiliano Inst. Orat. lib. X. 1.
(2) D. Clerc Hist. de la Med. Par. II. liv. IV. Sec. 2. ch. 4. e 5.
(3) Fabrizio Bibl. Lat. Vol. I. e II.
(4) Quintiliano Lib. XII. cap. 11. Columella de Re rustica. Lib. I. cap. 1.

Scettico non farebbe una lode, ma una irrisione. Donde è forza conchiudere, lui essere stato indifferente esploratore piuttosto che Scettico. Gli è però vero che quasi in onta della mala fortuna di questa scuola, si propagò una certa successione di Maestri Scettici fino a Sesto Empirico ed oltre (1). Ma furono tanto oscuri che Seneca non ne conobbe niuno (2) e non lasciaron di se altra memoria salvoche essendo stati Medici nella maggior parte, potrebbono insegnare ai Medici nostri che lo Scetticismo è antico compagno della Medicina (3); e ai nostri infermi, che non è da metter molta fidanza in uomini, che quando sono savj si vantano di non sapere quasi niente, e quando non sono, si vantano di sapere ogni cosa.

Sesto Empirico fu uno di questi Medici Scettici, e verisimilmente fu cognominato così dalla setta Empirica, che rifiutate le speculazioni e i sistemi, tutta la Medicina appoggiavano alle sole esperienze, donde si può cono-

(1) Laerzio Lib. X. 116.

(2) Seneca quæst. Nat. Lib. VII. 32.

(3) V. E. Menagio ad Laert. Lib. IX. 106. e J. Brucker Tom. II. de Secta Sceptica §. II.

noscere facilmente, che lo Scetticismo favoriva il metodo empirico, cheche fosse disputato in contrario (1), Gli è però da avvertirsi, che questi Scettici così usavano ragionare nella Medicina come nella Morale. Già più sopra abbiamo veduto, che nelle speculazioni amplificavano i dubbj smoderatamente, e come erano nel calore della disputa, gli spingeano fino alla stolidità e al furore, di che poi sembravan pentiti, quando tornavano a pensieri tranquilli. Ma nella Morale deponeano quelle tante dubitazioni, e comandavano che si vivesse a norma delle leggi de' costumi degl' istinti, delle verisimilitudini. Abbiamo recato in questo proposito le parole di Sesto Empirico medesimo nelle quali si disegna il Pirronismo con questi moderati colori, e abbiamo veduto che Pirrone e altri Scettici più diffamati viveano alla maniera usitata e spesso più correttamente de' Dogmatici istessi, che molto insegnavano, e poco le più volte faceano (2). Per la medesima guisa usavano

L 2 nella

(1) D. le Clerc Hist. de la Medic. Par. II. liv. II. ch. 8. e Liv. IV. Sec. ch. I. 12. J. Brucker l. c. §. III.
(2) V. il Capitolo XLI. di questa nostra Istoria.

nella Medicina. Quando erano nelle teorie e nei raziccinj esorbitavano per infinite dubitazioni; ma quando erano nella pratica, osservavano, sperimentavano, confrontavano, ed è già noto, che la *osservazione*, la *Istoria* e la *sustituzione di cosa simile* componeano secondo essi il tripode della Medicina (1). *Sesto* adunque discepolo di Erodoto Medico Empirico, il quale fu discepolo di Menodoto Empirico pure, fù anch'egli Empirico e Pirronico insieme (2). Con quella Medicina e con pochissimi discorsi sanò e uccise tanti malati, quanti i Dogmatici con discorsi innumerabili; e con questa Filosofia assalì tutte le Discipline coi suoi libri *contro i Matematici* e pensò di sollevarsi a restauratore dello Scetticismo indebolito con le sue *instituzioni Pirroniche*, nel che per avventura non riuscì meglio, che nelle cure de' suoi infermi. Noi abbiamo altrove promesso di esporre la sostanza di questi lavori, ed è ben giusto attenere le nostre parole. Ma prima di questa esposizione vo-

(1) Celso Præf. Lib. I. Galeno de sectis Cap. 5. V. D. le Clerc. l. c. Par. II. Lib. II. Chap. II.
(2) Laerzio l. c.

vogliam ricordarci, come altrove ragionando degli Accademici de' Pirronisti e degli Scettici, (1) abbiam descritti i primi e maggiori lineamenti delle loro incertezze, che nè noi nè i Leggitori nostri vorrano che qui si ripetano. Mettendo adunque da parte le cose già dette, noi ci conterrem brevemente di questo modo: *Sesto* nelle sue *Ipotiposi*, ovveramente *Immagini* pirroniche incomincia dalla delineazione del dubbioso bilancio degli Sceptici e cerca da per tutto argomenti di sospensione, indi passa ad impugnare i Logici, e a presumere, che non vi sia alcun metodo o criterio sicuro di verità nè per la via dell'intendimento nè per lo mezzo de' sensi, o almeno che quanti erano stati proposti prima di lui doveano parere incerti e sospetti, e che quindi non vi è assioma non difinizione non sillogismo non dimostrazione alcuna esente da dubbio. Appresso assale la Fisica, e dopo averci ammoniti, che egli siegue la Religion della Patria, accumula dubbj contro l'esistenza di Dio e contro la Provvidenza, per la quale contrarietà nega ogni cagione, e poi di-

 strug-

(1) Nel capo XLI. suddetto.

strugge tutti i principj, e tutti i corpi, e ogni movimento, ogni riposo, ogni luogo, ogni tempo, e ogni numero. In fine intorbida la morale e le idee del buono del malvagio dell'indifferente con le opinioni con le leggi coi costumi diversi degli Uomini, e tutto questo ammasso di tenebre aggrava ed annuvola sempre più con tanti sofismi puerili affatto, e con tante sottigliezze stoltissime, che a buona ragione è sembrato e sembra a noi pure impossibile che un uom dotto qual era *Sesto* potesse mai esporre seriamente quelle difficoltà insulse ridicole e sopra ogni credere irrazionali (1). Per la qual cosa mi torna a piacere quel pensier mio che gli Scettici e Sesto singolarmente accumulassero tutte quelle sottili stranezze e parte per intricare e confondere i Dogmatici, e farsi gioco delle loro superbe decisioni; perchè se non erano frenetici, come certo non erano, non poteano mai sperare con quelle fatuità di persuadere altri, nè poteano persuadere se stessi, e perciò *Sesto* allude sempre alle arroganze dogmatiche, e intende constan-

te-

(1) V. tra altri assai M. Crousaz Examen du Pirrhonisme Par. II. Sec. I. II. III. e seqq.

temente a ridur l'animo in calma e in sanità dalle tempestose insolenze e dai sogni infermi di quei Maestri che stan sempre sul definire. I suoi libri *contro i Matematici*, vuol dire contro i Dottori di tutte le discipline, che questo è il vero senso di quel nome, assunto poi da una particolare scuola di Uomini senza bene intenderlo, quei libri, io dico, sono anche più prolissi e più furiosi delle *Ipotiposi pirroniche*. Gli Scettici predicavano al deserto, perchè niuno amava di sapere che non si potea saper niente; e così i Maestri dell'ignoranza erano in ira e le loro furie crescean al crescere della solitudine loro e della popolazione delle altrui scuole. Perciò *Sesto* esce in campo gridando con gran voce, che non vi sono nè discepoli nè Maestri nè corpi nè spiriti. Ripete le stesse canzoni e non prova mai nulla, ed è buono per lui, mentre provando struggerebbe le sue fantasie e se stesso. Disputa contro i Grammatici, contro i Poeti, e contro i Retori dilettandosi sempre a negar quello che altri affermano, e a biasimare quello che lodano. Frattanto egli scrive secondo il costume istesso de' Grammatici de' Retori e più ancor de' Poeti, e si dimentica i

 suoi

suoi dubbj. Assale di nuovo i Logici e pensa distruggergli con la ripetizione di pazze sottilità; indi i Matematici nojandogli con difficoltà sofistiche su gli assiomi su i postulati, su i teoremi, sul punto, sulla linea, sul cerchio, le quali movono il riso de' più piccioli scolaretti in quella Facoltà. Viene agli Aritmetici così bene armato, che fa mostrar loro che aggiungendo una unità ad un altra si fa quattro, e sottraendo uno da diece rimangono otto. Ma non è bene andare più oltre per non infastidire gli altri, come siamo infastiditi noi stessi nell'esame inutile d'uno Scrittore di mente rovvesciata per intemperanza d'erudizione e di contesa; quando pure non volessimo dire, siccome dianzi abbiamo conghietturato, che egli scherzi e prenda solazzo de' franchi affermatori.

Diremo ora alcuna cosa della origine e vita sua. Egli ci raccontò di non essere nè Germano nè Romano nè Tebano nè Indiano, e non Egizio non Sarmata non Scita non Persiano non Trace non Siro e non di Sparta di Getulia di Cilicia di Libia; e non disse poi donde si fosse. Suida scrisse ch'egli era Africano; (1) ma taluno ripugnò perchè *Sesto* medesimo

(1) Suida in *Sexto*.

tuò avea detto, che la Libia era di costumi diversi dalla sua Patria (1), il che sarebbe come dire, colui non essere Italiano, perchè non è Romagnuolo. Concediamogli adunque ch' egli possa essere Africano finchè testimonianze migliori ripugnino. Si è poi voluto confondere questo *Sesto* con quel Sesto di Cheronea di cui sopra abbiamo scritto, e farne un solo (2). Ma il Cheronense fu certamente Maestro di M. Aurelio, siccome dianzi abbiamo veduto, e l' Empirico era ignoto a quei giorni e venne a fama solamente nel regno di Severo; giacchè Galeno nel libro della *Ipotiposi Empirica* scritta nei giorni di M. Aurelio (3) parlando degli ultimi Empirici rammemora Menodoto di Nicomedia e Teoda di Laodicea. Or Menodoto fu Maestro di Erodoto da Tarso, e questi del nostro Sesto. Dunque costui era ignoto a quei dì, e quando ancora fosse stato conosciuto, in una Corte Stoica non sarebbe mai entrato Maestro un Pirronista Africano (4). Come poi e dove vivesse e insegnasse

(1) J. Brucker l. c. L' Africa fu detta Libia, ma non tanto frequentemente.
(2) D. Uezio l. c.
(3) Come attesta Galeno istesso de libris propriis cap. I.
(4) V. J. Bruck. l. s.

fe e morisse nè da lui fu scritto nè da altri. Dopo l'età di Sesto coltivarono la Scettica guisa di filosofare *Saturnino Citena* suo discepolo, e *Teodosio Tripolita* erudito Uomo e matematico e chiosatore di certi *Capitoli* di Teuda Scettico, e alcun altro di tenue fama (1). Così con tutti gli sforzi di Sesto Empirico, di cui quasi niun degli Antichi tenne conto (2), lo Scetticismo declinò vieppiù miseramente, e alla fine combattuto dal valore e dallo zelo de' Cristiani Maestri (3) e oscurato dalla fortuna amplissima della Scuola Eclettica andò ad estrema viltà, tanto che dopo questi tempi non vi è memoria di Uomo, che non solo pensasse a soccorrerlo, ma degnasse di guardarlo e di parlarne. Venner poi tempi in cui risorse più baldanzoso che dianzi, e quali sien questi tempi diremo a luogo opportuno.

(1) Laerzio lib. IX. 70. e 116. Suida *Theodosius*. V. Giov. Gionsio de Scr. H. Ph. Lib. III. 12. E. Menagio in Laertium lib. IX. 70. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

(2) V. E. Menagio ad Laertium Lib. IX. 116.

(3) S. Agostino contra Accademicos. G. Nazianzeno Or. XXI. Lattanzio Inst. Lib. III. & de ira Dei cap. I. e altri.

CAPITOLO LXIII.

Della Peripatetica Filosofia nel periodo sopradetto.

POichè per le diligenze di Tirannione e di Andronico i libri di Aristotele furono divulgati e abbelliti, accorsero molti alla novità e misero lo studio grande in quei libri, quali che fossero, e pensarono di aver colta la dottrina legittima di Aristotele, e molto religiosamente la custodirono e la onorarono. Ma furono tenui queste fortune e sopravvenner poi Tiberio, Caligola, e Claudio, i quali amando la libidine la crudeltà e la tirannia, odiarono e oppressero le buone lettere e i filosofici studj. Agrippina per una di quelle donnesche picciolezze da cui spesso nascono le grandi cose, mirando ad aggirar Claudio e sollevar Nerone all' Impero, chiamò Seneca ad ammaestrarlo, e così rendere il figliuol suo caro e pregevole a Roma, e Seneca chiamò altri Filosofi e i Peripatetici ancora e ne stabilì la

for-

fortuna. Nerone fu poi eguale e anche peggiore degli altri e le filosofiche speranze disparvero. Così l'Aristotelismo andò fluttuando; ma pure si argomentò a serbare la sua pretesa purità; quando lo studio Eclettico si accostò a lui e lo adulterò con dottrine forestiere di forma, che parve che da tali amicizie ricevesse turbazioni maggiori che dalle crudeltà de' Tiranni. Da questi generali racconti scendendo alla particolare Istoria de' Peripatetici primari di que' giorni, vedremo svolte più chiaramente le vicende di questa Filosofia.

E lasciando pure da parte il non mediocre, e ciò che è più raro, il non superbo Matematico Sosigene che nella famosa emendazione giuliana seppe tra gli applausi dubitar de' suoi calcoli, mentre sebbene scrivesse intorno al libro *del Cielo* di Aristotele, non si sa veramente se fosse Peripatetico (1); e lasciando ancora Boeto Sidonio di cui non sappiamo altra cosa fuorchè fu discepolo di Andronico e con-

(1) Plinio Lib. XVIII. cap. 25. V. GG. Vossio de Sc. Mathem. cap. 33. G. Scaligero de Em. Temp. Lib. IV. D. Petavio de Doct. Temp. lib. IV. cap. I. & Lib. X. cap. 59.

condiscepolo di Strabone, e scrisse dottrine peripatetiche (1), e che del suo nome ve n' ebbe un altro pure Peripatetico, e un altro Platonico, uno Stoico, uno Epicureo, a modo che sembra quasi che ognuna delle scuole primarie abbia voluto il suo Boeto, quantunque poi tutti questi abbiano lasciato alla posterità memorie molto leggieri (2); lasciando questi, io dico, ci rivolgeremo alquanto più attentamente a NICCOLÒ DAMASCENO, il quale misurato tutto il gran giro delle lettere, delle arti, e delle varie Filosofie s' invaghì della Peripatetica e in essa e in altri argomenti di quel vasto giro diede pubbliche prove della scientifica amplitudine sua, e per lei e per la bellezza del suo costume fu caro ad Augusto e ad Erode M. e quanto alle opere sue egli scrisse ancor giovine Tragedie e Commedie con assai gloria, e una *Istoria universale* lodata

(1) Ammonio in Categ. Strabone Lib. XVI. V. F. Patrizio Discuss. Peripatetic. Tom. I. Lib. X. e G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II.

(2) Fozio Cod. CLIV. Laerzio Lib. VII. Filone de Mundo incorr. Plutarco de Pyth. Orac. V. P. Gassendo de vita Epic. Lib. II. cap. 6. Gionsio de Scr. H. Ph. Lib. III. cap. 6. Fabrizio l. c.

data molto, e biasimata solo nella narrazione un po troppo amichevole delle cose di Erode e di Augusto, e una *Raccolta de' paradossi ne' costumi*, donde sembran tolti i frammenti *de' costumi di varie genti* serbati da Stobeo. (1) Negli argomenti filosofici compose i libri della *Filosofia di Aristotele* e della *Metafisica* di lui, degli *Iddii*, della *Filosofia prima* del *Cielo*, dell'*anima*, e più altri tutti insieme perduti (2). Scrisse poi anche un libro *della vita e educazion sua* di cui rimangon solo i frammenti raccolti da Uomini dotti e diligenti. (3) Da questi avanzi e da altri riscontri si conosce il costume suo degno d'Uomo Filosofo ed eguale e concorde alla sua vasta dottrina. Egli era disprezzatore delle voluttà e delle ricchezze grandissimo, sebbene usasse nelle Corti e coi Rè. I seguaci del piacere riputò vili mancipj, e il denaro non lo travviò mai dall'onesto e l'accompagnò solamente nella magnificenza e nella liberalità.

(1) Fozio cod. CLXXXIX. Giosesso Antiq. jud. Lib. XVI. cap. II. Stobeo e Arrigo Valesio in excerptis Peiresc.

(2) Simplicio de Cœlo Lib. II. 12. V. F. Patrizio l. c. e G. A. Fabrizio l. c.

(3) Suida *Nicolaus*. Arrigo Valesio l. c.

ralità. Con giovine animo anche nella vecchiezza amò la fatica, e nei pericoli e nelle paure fu confortatore degli altri. A fronte delle speranze e delle minacce immobile nella giustizia fu spesse volte eletto giudice ed arbitro ne' litigj, e non fu mai richiesto di giuramento e di testimonj ne' suoi contratti. Ripreso che profondesse le ricchezze, e che d'ordinario conversasse con vulgari Uomini ed evitasse i nobili ed opulenti, ed anche pregato negasse di entrare nelle lor case, e gl'interi giorni consumasse negli studj della Filosofia, rispondea, il pregio delle ricchezze esser posto nell'uso; quello esser l'ottimo uomo, che dagli amici riceve e rende liberalmente; buona e amabile essere la compagnia con uomini modestissimi de' quali nella plebe vi è abbondanza e nella nobiltà e nella opulenza vi è sterilezza intanto che l'ajuto sol degl'Iddii può volgere il ricco Signore in uomo modesto. Così egli filosofando vivea, e così viveano con lui i suoi domestici e servi, che erano i suoi amici e i suoi simili. Per tanta bellezza e soavità di costumi Augusto l'amò quanto si possa amar uomo, e non lo amò sterilmente, secondochè altri usano, ma siccome a benefici ani-

mi

mi conviene, lo rimunerò e lo arricchì. Erode istesso o per quella sua interessata imitazione di Augusto, o per la forza di tanta virtù, lo amò e lo ebbe compagno e maestro, ma ascoltò solamente le regole della Retorica e della Istoria, e non volle aver ozio di estendersi ai precetti della virtù, e non so pur quanto ubbidisse ai doveri della gratitudine e della beneficenza (1). Due Peripatetici Seleuciensi goderono anch' essi della famigliarità e clemenza di Augusto. L' uno fu SENARCO di cui Strabone che lo ebbe Maestro (2) raccontò, che tenne prima cattedra a Seleucia, e parendogli poi troppo ristretti quei limiti, andò nella luce e nella frequenza di Alessandria di Atene e di Roma, e quivi s' introdusse nella grazia di Augusto che lo riputò in gran conto e l' onorò fino all' ultima vecchiezza. Il suo Aristotelismo non era schiavitù, e dicono che in varie sentenze fosse contrario al Maestro (3). L' altro fu *Ateneo* diver-

(1) Vedi i citati e Plutarco in Symp. Lib. VIII. Ateneo Dipnosoph. Lib. VI. Esichio *Nicolaus*. V. U. Grozio Epist. ad Gallos CX.

(2) Lib. XIV.

(3) Simplicio de Cœlo Lib. I. Giuliano Imp. Or. de matre Deorum.

verso dall' Autore delle *Cene sofistiche*, di cui non altra cosa sappiamo, se non che in sospetto di cospirazione Augusto salvò la sua innocenza, e morì poco appresso nella ruina della sua Casa. (1) Alessandro Egeo fu un altro Peripatetico eletto tra i Maestri di Nerone, onde sostenne la grave contumelia di esser cattivo Maestro di peggiore discepolo, come se mancassero esempj di buoni Maestri che allevaron pessimi scolari (2). Non si sa bene se i Commentarj ne' libri *Meteorologici* di Aristotele sieno di questo o di altro Alessandro (3).

La Scuola Peripatetica fin quì pareche si serbasse intatta dal commercio di estranee Filosofie; ma dai tempi di Nerone incominciò a perturbarsi con la mistura di altre dottrine, e massimamente delle platoniche e delle Stoiche, con le quali avendo già prima esercitate acerbissime nimicizie venne poi ad una concordia che gli nocque molto più delle guerre passate. Il primo

(1) Strabone loco c.

(2) Suida *Alexander Ægeus*.

(3) V. F. Patrizio Lib. III. & XI. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II. & IV. e J. Brucker T. II. de Phil. Peripatetica §. VIII.

ad introdur nel Liceo questa conciliazione, per quel che si sappia, fu *Ammonio* Alessandrino diverso da quell' altro *Ammonio* pure Alessandrino cognominato *Sacca*, e da un'altro *Ammonio* grammatico, coi quali alcuni dotti Uomini lo confusero (1). Plutarco discepolo suo compose una Scrittura col titolo *Ammonius* che andò perduta; onde non rimangono altre memorie che alcune parole di lui intorno a questo Maestro Peripatetico famoso per le sue novità (2) Egli adunque nel Regno di Nerone insegnò ad' Atene la Filosofia peripatetica mescolata con la platonica e la Stoica, e diede tra i Peripatetici il mal esempio di questa

(1) Adriano Giunio ad Eunapium. GG. Vossio de Sectis cap. XXI. §. 6. F. Patrizio l. c. ed altri. V. G. Gionsio de Script. H. Phil. Lib. II. cap. II. e P. Bayle Art. *Ammonius*. D. le Clerc dietro l'autorità di Celso parla d'un *Ammonio* Alessandrino sopranominato Litotomo, perchè fu il primo a tagliare o romper le pietre troppo grosse nella Vescica, e a questo proposito insegna, che i nostri Litotomi, che non taglian le pietre, ma la vescica, debbono nominarsi Cystotomi. Le Clerc Hist. de la Med. Par. II. Lib. I. c. 10.

(2) Giov. Rualdo nella vita di Plutarco raccolse molte parole di esso attinenti ad Ammonio.

sta infelice conturbazione, che altre scuole avean già dato prima di lui, e che imitato appresso da gran plebe di Filosofi sommerse finalmente ogni Filosofia nel disordine e quasi nel vortice eclettico. Tuttavolta questa falsa amicizia dell' Aristotelismo con le altre scuole amplificò la sua estensione; perciocchè i Platonici gli Stoici ed altri Filosofi credendosi favoriti dal Peripato, lo favorirono a vicenda e lo misero a parte delle loro fortune. Ma di questi diremo più comodamente nella narrazione de' placiti e degli Uomini Platonici ed Eclettici (1). Pare non però che nel mezzo a questo miscuglio conservasser l' Aristotelica purità Adrasto Afrodiseo chiaro per il libro *della Natura dell' Armonìa* e per più commenti alla Filosofia peripatetica (2); e Aristocle Messenio che onorò anch' egli Aristotele di Commenti e la Istoria filosofica coltivò con singolare lavoro (3), e sopra tutti

(1) V. J. Brucker Tom. II. de Secta Peripat. §. XI.

(2) Porfirio vita Plotini. Galeno de libris propriis. V. Vossio de Nat. Logices p. 61. e de Sc. Math. cap. 59. §. 14. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

(3) Suida *Aristoteles*. Eusebio Præp. Lib. XIV. XV. V. Gionsio l. c. Lib. IV. e Fabrizio Bibl. Græc. Vol. VII.

Alessandro Afrodiseo discepolo di questo Aristocle, il quale nei Regni di Settimio Severo e di Antonino Caracalla contro il torrente de' Filosofi conciliatori de' Pseudoperipatetici, che delle diverse e contrarie Filosofie mescevan centoni male assortiti, meditò molto il genuino Sistema Aristotelico, e vi penetrò per entro meglio d'ogni altro, e lo conservò illibato da ogni conturbazione con molti libri e discorsi nelle Cattedre di Atene e di Alessandria, a modo che tutti gli Espositori di Aristotele dopo di lui o greci fossero o latini o Arabi o di altra gente, si attennero come all'interprete più verace e più candido e lo nominarono per senso eminente il *Commentatore*: e vi furon di quei, che a lui solo ebbero fede e rifiutaron tutt'altri, e si dissero *Alessandrei* i quali sussisteano ancora nella età del Vecchio Scaligero. Nè i Peripatetici solamente, ma i Platonici ancora lo riputavano in grande onore, e i suoi Commentarj leggeano nelle loro scuole (1). Così essendo inten-

(1) Suida *Alexander*. Porfirio Vita Plotini. Alessandro istesso nel suo Libro de Fato. V. Vossio de Sectis cap. XVII. §. 16. Patrizio l. c. G. C. Scaligero de subtilit. Exerc. CCCVI. Sect. 12.

intento Alessandro alla rigorosa investigazione della mente sincera di Aristotele e vedendo la oscurità di lui nell'alto affare della immortalità degli Animi, e tenendo la Fisiologìa Aristotelica contraria a quella grave dottrina, dicono alcuni ch'egli non ebbe ribrezzo di negarla affermando così mentire i Maestri di quella immortalità, come coloro, che il quattro dicessero cinque; e che se altrove parve, che in qualche senso insegnasse gli animi incorruttibili e immortali, quel senso fu che essendo emanazioni dell'eterno Intelletto universale, doveano anch'essi partecipare la medesima eternità, il che sembra andar di gran passo all'Ateismo, di cui fu molto accusato (1). A noi queste conghietture sembrano azzardate con assai leggerezza; perchè se vorrem ricordarci dell'*Intelletto paziente* mortale, e dell'*agente* immortale e del *primo Motore eterno immobile immateriale diverso da ogni cosa sensibile* secondo i libri aristotelici

 già

(1) Alessandro Afrodiseo Lib. II. Topicor. Lib. II. quæst. & solut. cap. 8. & lib. utroque de anima. G. Francesco Pico de Prov. cap. 10. Paolo Giovio Elog. 71. V. G. F. Reimanno Hist. Ath. Lib. II. cap. 76. §. 5. e J. Brucker L. c. §. XIII.

già sopra alla guisa migliore interpretati; vedremo, che questo sovrano Commentatore di essi non potea scorrere a sentenze palesemente contrarie. Ma oltre a ciò egli superò anche in accuratezza e perspicuità quelle medesime dottrine aristoteliche, mentre il primo Motore immobile disse *immortale e padre d' ogni cosa, e oggetto di tutti i voti, ed ente semplice e proprio e quasi sostanziale sostanza che non nasce nè muore*; e disse la Provvidenza essere *principio di tutte le cagioni e di tutti gli effetti, e negarla a Dio tornare al medesimo che alla neve negar la freddezza, al fuoco il calore, al mele la dolcezza* (1) Assolviam dunque il sommo Chiosatore peripatetico da quella maledica imputazione. A dispetto degli sforzi di quest' Uomo nella custodia della sincerità peripatetica insorse da per tutto e sempre maggiormente dopo lui il genio Eclettico, che non lasciò il volto nativo a niuno, e volendo riconciliar le dottrine diverse le deformò e le distrusse. Avvenne di questi giorni e forse vivo ancora Alessandro, che il frenetico Caracal-

(1) A. Afrodiseo Top. V. in Lib. VII. Metaph. quæst. & solut. II. 21. de Fato §. 6.

racalla vantando amore e ſimilitudine con Aleſſandro Macedone, e venuto a ſoſpetto che per malvagia arte di Ariſtotele il Conquiſtatore foſſe morto di veleno, ebbe gran voglia, che tutti i libri di quel Filoſofo andaſſero a niente (1), che ſarebbe ſtato un gran pianto de' Peripatetici, e un riſparmio grande d'inezie e di vituperj dell'intelletto umano. Incontreremo altri Uomini e altri fatti ariſtotelici nelle ſeguenti Iſtorie degli Eclettici, e de' Criſtiani Filoſofi; e incontrerem poi ſtrepito e faſto e tirannia peripatetica; e finalmente dov'era Stagira incontreremo la ſolitudine e il ſilenzio.

(1) Sparziano in Antonino Caracalla. Xifilino ad Dionem 77.

CAPITOLO LXIV.

Della Filosofia Pitagorica nei tempi sopra descritti.

DOpo i gran nomi di Pitagora di Empedocle di Timeo di Archita di Filolao, che tutto il Mondo filosofico empierono della lor fama nel torno di due secoli, tacque primieramente ogni cosa in quella scuola, e poi dopo gran tratto si ascoltarono alcune voci esili ora di un qualche Poeta, ora di un fabbricatore di Oroscopi, ora di un prestigiatore e di un Mago, i quali a luogo di succedere con dignità a quei primi Uomini e sollevare la fortuna prostrata del Pitagorismo, erano più veramente idonei ad opprimerlo di maggiore ruina. Così furono miseri i casi di questa scuola fino ai principj dell' Impero Romano. Appresso andaron sorgendo Uomini di qualche dottrina, che ora con buone, ora con mediocri, e spesso con male arti assunsero il nome pitagorico, e ne ostentarono gli arcani e

gli

gli oracoli; alcuni levarono anche altissimo grido e furon guardati e ascoltati con meraviglia; ma queste sorti furono passaggiere, e la oscurità e il deserto rimasero.

Q. Sestio grande e nobile Uomo romano parte per la severa indole sua, parte per lo stato misero della Repubblica agitata dai Triumvirati e dalle discordie e caduta nella dominazione di un solo e governata dalla forza e dal volere più che dalla legge e dalla virtù, rifiutò gl'impieghi e gli onori a cui poteva aspirare per eccellenza d'origine e d'ingegno, e si riparò nel seno di certa sua robusta Filosofia e la rappresentò con parole greche e con romani costumi, e incominciò ad instituire una nuova scuola d'inusitata severità e di romana fortezza (1). Seneca molto si duole che questa Setta *insorta con tanto empito si estinguesse subitamente ne' suoi stessi principj; laddove poi i nomi de' Pantomimi erano serbati con molto studio; e le scuole di Pillade e di Batillo stavan per successori continui e fiorivan di molti Maestri e di molti Discepoli* (2). Si è desiderato

(1) Seneca Epist. LXXXXVIII. & LIX. e quæst. Nat. Lib. VII. cap. 32.

(2) Seneca q. n. l. c.

rato e desideriamo noi stessi di conoscere la sostanza di questa nuova Setta di Sestio, che alcuni dissero Stoica, altri Cinica, e altri Pitagorica. Seneca il qual ebbe quest' uomo in gran conto e scrisse di lui più e meglio d'ogn' altro potrà forse chiarirci. „ Si è letto (egli dice)
„ il libro di Q. Sestio grande Uomo, se vuoi
„ credere a me, è Stoico, sebbene lo neghino.
„ Quanto vigore, buoni Iddii e quanto ani-
„ mo è in lui! Tale nol vedrai certo in tut-
„ ti i Filosofi. Le opere di alcuni hanno so-
„ lamente un nome chiaro, il rimanente è
„ esangue. Danno istituzioni dispute cavilla-
„ zioni; non danno animo, perchè non l'han-
„ no. Come leggerai Sestio, dirai costui vive,
„ invigorisce, è libero, è al disopra dell'Uo-
„ mo, e mi lascia pieno di fiducia grandissi-
„ ma. In qualunque stato di mente io mi sia
„ quando leggo costui, mi piace di provocar
„ tutti i casi, e di esclamare, perchè cessi o
„ fortuna? armeggiamo; io son preparato.
„ Io prendo l'animo di Sestio, il qual cerca
„ gli esperimenti per dimostrar la virtù. Egli
„ ha questo di egregio, che ostenta la gran-
„ dezza della vita beata, e non dispera niuno.
„ Per lui tu vedi ch'ella è nell'eccelso e può

„ strin-

„ ſtringerſi da chi vuole, e che la virtù im-
„ prime ammirazione e ſperanza „. (1) In queſto abbozzo noi vediamo Seſtio Stoico, perchè Seneca lo dice; e lo vediam molto più Pitagorico, perchè Seneca iſteſſo quaſi ſenza avvederſene lo eſprime aſſai meglio. Quì il Sapiente di Seſtio non è ſuperiore alle forze e alla natura dell'uomo; baſta che voglia e giunge alla ſommità; ammira e ſpera. Ma ognun ſa che il Sapiente Stoico era una diſperazione, e il Pitagorico avea migliori ſperanze. La Setta di Seſtio era nuova, e cominciò con empito e naſcendo finì; ma la Stoica era allora adulta e fiorente, e non finì di quei dì, che anzi proſperò viemaggiormente, ſiccome abbiam già raccontato; e la Pitagorica era deſerta e potea ben dirſi nuova, ſe alcuno aveſſe preſo a ravvivarla. Dal rifiuto de' pubblici impieghi e dall'eſame delle opere del giorno, e dall'aſtinenza de' cibi tolti dagli Animali, che erano dottrine e pratiche di Pitagora e di Seſtio ſi raccolſero altri argomenti favorevoli al Pitagoriſmo e contrarj allo Stoiciſ-

mo

(1) Seneca Ep. LXIV.

mo di lui (1); ma pare che i primi sieno abbastanza. Tuttavolta per non dimentir Seneca, che risolutamente lo dice Stoico, noi scioglierem questo nodo risovvenendoci, che già Zenone autor della Scuola molti placiti prese dalle diverse Filosofie e ancor dalla Pitagorica, e gli trasfuse nella sua; e in oltre Sestio potè assumere alquante sentenze del Portico e sembrare Stoico a Seneca, sebbene nella maggior parte filosofasse pitagoricamente. (2) Una prolissa contesa arse non è già molto intorno alle *Sentenze* morali attribuite al nostro Sestio dai più, (3) e a Sisto II. Pontefice Romano da alcuni pochi. (4) Noi vedute le ragioni dell' una parte e dell' altra non idonee a persuaderci, e veduta la indole di quelle Sentenze, che ora

(1) Seneca de Ira Lib. III. 36. & Ep. CVIII. V. J. Brucker Tom. II. de Secta Pytagorica resuscitata §. III.

(2) V. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. XIII.

(3) V. T. Galeo Præfaz. agli opusc. mitologici, etici, e fisici. Fabrizio l. c. e Bibl. Lat. Tom. I. G. L. Mosemio Diss. De turbata per rec. Platonicos Eccl. § XLV.

(4) Ruffino che tradusse quelle *Sentenze* in latino. Urbano Goffredo Sibero in una nuova edizione delle medesime *Sentenze*.

ora sembrano pitagoriche, ora Stoiche, ora affatto cristiane nello stile e nella sostanza, abbiam sospicato che un qualche compilatore all' uso di quei giorni mescesse questo Centone e lo adornasse d' un nome famoso (1).

Sozione Alessandrino Maestro di Seneca impresse in questo scolare l' amor di Pitagora e l' astinenza delle carni, in cui avrebbe forse perseverato, se ragioni politiche piuttosto che filosofiche non l' avessero distornato.
„ Sozione (egli dice) mi accese nell' amor di
„ Pitagora; il quale si astenea dagli animali,
„ perchè pensava fra tutti esservi cognizione
„ e commercio e passaggio in altre ed altre
„ forme, e mise paura di scelleraggine e di par-
„ ricidio, dacchè uccidendo animali, si potea
„ infierire nell' anime de' Padri e violare col
„ ferro e col morso l' alloggio di alcuno spi-
„ rito consanguineo. *Non vuoi tu credere que-*
„ *ste migrazioni?* dicea Sozione, *sostieni il giu-*
„ *dizio tuo; ma osserva l' astinenza. Se queste*
„ *cose son vere, l' astenerti sarà innocenza; se*
„ *false, frugalità. Quale potrà quì essere il*
„ *danno della tua credulità? Io non di altro*

„ *ti*

(1) V. J. Brucker l. c. §. IV.

„ *ti privo, che degli alimenti de' Leoni e degli* „ *avoltoj*. (1) Di quì si raccoglie che piacquero a Sozione le teorie pitagoriche e le pratiche, e che furon nel torto coloro che lo aggregarono agli Stoici, o agli Eclettici, o anche ai Conciliatori di Pitagora e di Platone per conghietture prese dall'uso di que' tempi. (2) La Istoria lo dice Pitagorico, e non dee esser lecito a niuno dir altro di più per usi che non sono necessità e per conghietture tratte dal niente.

Moderato Gaditano la pitagorica Filosofia dissipata raccolse in undici libri de' *Placiti* e in cinque delle *Scuole Pitagoriche*, i quali furon confusi coi primi dal Fabrizio, e furon dal Gionzio distinti, e letti poi e lodati da Origene da Porfirio da Giamblico a'cui tempi esisteano. Fu detto che ricevesse alquanto di Platonismo e facesse alcun poco di quel'usitato mescolamento. (3) Non appartiene per niente alla Istoria della Fi-

(1) Seneca Epist. CVIII.

(2) Lipsio Manud. ad Ph. St. Lib. I. Diss. XII. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. I. J. Brucker l. c. §. V.

(3) Porfirio in vita Pytagoræ. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. I. Gionzio de Scr. H. Ph. Lib. III. cap. 5. Longino de fine. Origene in Ruffinum.

Filosofia, che vivesse un altro *Moderato* cospicuo tra gli adulteri di Faustina *elevato stupidamente da M. Aurelio a varj onori*. (1). Il che par detto solamente per vilipendere questo grande Imperatore, che usava quella indolenza per principj molto diversi dalla stupidezza. Altri Pitagorici vissero nel torno divisato, che lasciaron di se poca materia: a discorsi. Così fu *Alessicrate*, che ristrinse il suo pitagorismo all'astinenza de' soli pesci, che per avventura non eran piacevoli al suo palato (2). Così *Eusseno* da Eraclea nel Ponto il quale intese le sentenze di Pitagora, come le piche e i papagalli le parole degli Uomini, perciocchè nè con la intelligenza nè con la vita espresse quello che disse (3). Così anche *Sesto* Ateniese, il quale secondo alcuni per pitagorica alterazione e secondo altri per orrore d'incesto materno tacque in tutta la vita (4). Sebbene si piegò poi a parlare e anzi altercare con Adriano e dire e scrivere quel-

(1) J. Brucker l. c. §. VI.
(2) Plutarco in Symposio.
(3) Filostrato vita Apollonii.
(4) Vincenzo Bellovacense Spec. Hist. Lib. XI. cap. 70. e alcun altro leggiere Autore.

quelle sue *sentenze*, quando pure non sieno spurie, che furon poi pubblicate diligentemente e diedero poco guadagno ai Libraj, e meno ai leggitori (1). Così fu pure *Nicomaco* Geraseno scrittore della *Introduzione all' Aritmetica*, e *dell' Enchiridio armonico*, nei quali due libri salvati dall' ingiurie de' tempi vediamo una spiegazione dell' Aritmetica e della Musica secondo i principj di Pitagora; e molta più luce vedremmo forse in questa oscura Filosofia, se non fosser perite le sue *speculazioni de' Numeri applicati alle cose teologiche fisiche e morali* (2). Ma perirono e vanamente ne furono sustituite altre di Autore anonimo (3).

Ma non così fu Apollonio Tianeo, il quale per un pitagorismo esaltato da immensa impostura, e per la vanità di una Donna Augusta, e per le favole di un cortigiano erudito, e sopra tutto per l'ardimento di tali, che

(1) Non curar di vedere tanti che scriffer di questi fastidj; e se vuoi vedere alcuno, vedi il solo Fabrizio Bibl. Græ. Vol. I.

(2) V. G. A. Fabrizio l. c. e J. Brucker l. c.

(3) V. Giovanni Meursio de Denario Pythag. T. Galeo ad Jamblicum de Myst. Ægypt. e Fabrizio l. c.

che lo divulgarono emulo di Gesù Nazareno, empiè del suo nome grandissima terra e moltissima età con opere e meriti che purgati dalla menzogna non doveano uscir fuori dalle mura di Tiana o al più dai confini della Cappadocia ov' egli era nato. Prima di accostarci all' Impostor pitagorico, diciamo alcuna cosa della Donna Augusta e del Cortigiano romanziere. *L. Settimio Severo* Africano educato nella eloquenza e nella Filosofia, e all' uso della sua gente molto più nella Astrologia s' innamorò d' un Oroscopo, vuol dire di certa femmina Soriana nominata *Giulia Domna*, il cui Oroscopo dicea che ella dovrebbe esser moglie d' un Re. *Severo* adunque sposò questa Giulia per voglia d' Impero, e l' ottenne; e costei con la dote del suo Oroscopo fu Imperadrice romana ed ebbe oltre tutti i fastosi titoli usitati, il nome di Madre del Senato della Patria e delle Armate (1).

N Giun-

(1) Dione Lib. LXXIV. Sparziano in Severo. V. Adolfo Occone Numism. Ezechiele Spanemio de Præst. & usu Numism. Jacopo Spon Misc. E. Menagio Hist. Mulier. phil.

Giunta a quella grandezza per forza di stelle pensò di poter vivere a suo talento nelle maggiori dissolutezze, e suo marito riverendo l'astrologica potestà, le sopportava in lei sola, mentre opprimea di leggi severe le altre voluttuose Donne romane. Tuttavolta queste adirate non sapendo tacere e Ploziano favorito grande di Severo niente temendo l'Oroscopo e la Madre del Senato, e anzi esaminando le sue scostumatezze e meditando occasioni di perderla, ella all'uso di tante che divengono austere, quando non posson più innanzi essere dissolute, prese il sembiante di Filosofa, e adunò intorno a se molto popolo di Filosofi di Sofisti di Geometri e di altri Dottori, che molto ricevendo, e molto maggiormente sperando, dissero le sue lodi, e tacquero i suoi vizj; onde allora e dappoi ottenne assai gloria; alla cui ombra potè fare alcun altro furto con maggior sicurezza, e vivere in autorità col marito e col figliuol suo Antonino Caracalla; dopo la cui morte volendo pur anche regnare e non potendo, e tuttavia tentando di essere la Nitocri e la Semiramide di Roma, finalmente fu stretta a lasciarsi morire di fame, di che l'Oroscopo si

era

era dimenticato di ammonirla (1). FLAVIO FILOSTRATO da Atene o da Lenno era uno de' Sofisti, e forse il meglio accolto dell'Accademia di Giulia. Egli avea lo stile chiaro dolce aggradevole e molta copia delle frasi altrui, e molta delle sue. Per la qual cosa Giulia, veduta la istoria di Apollonio composta rozzamente da certo Damide babilonese compagno perpetuo di colui e scolare, prese pietà di una tanta vita adorna di sì poca retorica, e invitò e sollecitò molto Filostrato a volerla ricomporre e abbellir di tutti i suoi fiori; ed egli vago di mostrare quanto valesse in floridezza, profuse sopra quel rozzo Damide tutti i suoi orti; e poi vide certo Massimo e certo Meragene Autori anch'essi degli Elogj di Apollonio e tolse da loro e lasciò quello che gli tornò a grado, e ricchezza inestimabile di bei motti, di esempj, di meraviglie, di favole raccolse da ogni lato, e pensò di comporre più che l'elogio di Apollonio il suo proprio, che fu poi la delizia e l'applauso di Giulia e dell'Accademia, e il

 riso

(1) Dione Lib. LXXV. e segg. Sparziano e Aurelio Vittore in Severo. Filostrato Vita Apollonii Lib. I, 3. & Vita Soph.

riso e il sonno della posterità. Ciò non ostante questa ridevole e sonnacchiosa Istoria dilatò la meravigliosa celebrità di Apollonio, che senza la cosiffatta leggenda sarebbe una tenebra, e produsse la superba gara tra lui e il Nazareno suscitata da Gerocle Prefetto della Bittinia, e da altri profani appresso, e le famose risposte di Eusebio; ed ella per la singolarità delle sue fantasie fu letta da grandi Uomini, e ottenne belle stampe e magnifici commentari e confutazioni oltre ogni suo merito (1). Scrisse ancora questo Filostrato le *Immagini* e forse le *Vite de' Sofisti*, che altri attribuiron ad un secondo Filostrato per altro della medesima Gente (2). Avvertite le misere origini della vita di Apollonio api

(1) Suida *Philostratus*. Fozio Cod. XLIV. Eusebio contra Hieroclem. GG. Vossio de Hist. Græc. Lib. II. 15. G. Meursio De Philostratis. L. Tillemont Hist. des Emp. T. III. *Severe* Art. XXXVII. Goffredo Oleario Comm. in Philostratum. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. IV. P. Bayle *Apollonius* e *Hierocles*. G. F. Buddeo Isagoge Lib. post. cap. 7. D. Uezio Dem Evang. Prop. IX. cap. 147. J. Brucker Tom. II. de Phil. Pythagor. resuscitata §. IX. e seqq.

(2) V. Tillemont. l. c.

prossimiamoci ora all'Eroe del Poema, di cui racconteremo i fatti così come furon narrati dal Biografo romanzatore e senza accompagnargli di nostra confutazione, perciocchè si vedranno abbastanza confutati narrando.

Nacque adunque APOLLONIO a un dipresso nel tempo medesimo, che il NAZARINO apparve; e perchè non nascesse alla guisa vulgare fu scritto, che la Madre gravida di lui vide Proteo in sogno, e nol conoscendo, il richiese prima chi ella partorirebbe, ed egli rispose: *tù partorirai me*, e il richiese poi chi egli fosse, ed egli: *io sono Proteo Iddio Egiziano*. Un altro tratto ella sognò pure, che spaziava in un prato e cogliea fiori, e intorno a lei che dormiva i cigni facevan corona e battendo le ale cantavano, al qual romore svegliata partorì; e allora un fulmine caduto in terra risalì e si dileguò nell'alto; donde la chiarezza del fanciullo e il commercio suo con gl'Iddii era vaticinato; il che è detto con gran sicurezza, perchè niuno si avventuri a dubitare della divinità di Proteo e della profezìa de' fulmini e della verità de' sogni. Crebbe poi il fanciullo e innamorò tut-

ta la Cappadocia con la bellezza del volto, e parve nato Pitagorico per la eccellenza della memoria. Studiò la Retorica a Tarso e ne usò subitamente per vilipendere i Tarsensi; che fu gentile ospitalità. Ad Ega castello della Cilicia ov'era il tempio e la visibile apparizione di Esculapio, filosofò coi Platonici con gli Stoici coi Peripatetici, estimò gli Epicurei, e con singolare studio amò il Pitagorismo, e per acquistarlo degnamente ascoltò quell'*Eusseno*, che recitava le dottrine pitagoriche, e non le intendea, e con la vita le dimentiva. Ma Appollonio visse di erbe, abborrì il vino e le carni, ricusò fin gli abiti presi dagli Animali, e vestì di lino, andò scalzo e lasciò crescer la chioma pitagoricamente, e alloggiò nel tempio di Esculapio con grande allegrezza del Nume, il quale lo riempiè di se stesso e gl'insegnò a compor vaticinj e medicamenti per la sanità degli animi e de' corpi, ed egli per grato animo cangiò il tempio in Accademia, in cui gli Altari divennero cattedre, e i sacrificj e le preghiere dissertazioni e clamori di Filosofia; per la quale profanazione il Dio de' Medici non fu scontento di niente. Stanco per avventura

di

di aver molto gridato, Apollonio tacque rigidamente tutto un cinquennio; ma frequentò la società anche in questo silenzio, usando la eloquenza de' gesti, per la quale raffrenò le sedizioni, e con le mani col volto con gli occhi tenne utili ed eleganti sermoni; il che sarà stato molto leggiadro a vedersi. Compiuta quella taciturnità aperse la bocca più liberamente, e non abbassandosi a provare, diffinì e comandò con l' autorità di riformatore del Mondo e di Legislatore eguale a Pitagora. Avendo egli poi ascoltato le famose peregrinazioni di questo Filosofo, si accinse a rassomigliarle. L' Oriente gli parve un bel campo ove esercitare la sua cavallerìa. Aperse il parer suo ai Discepoli che ricusaron di accompagnarlo, ed egli disse, *anderò dunque solo, senonchè verrà meco la sapienza e il mio Demone*; e così andò a Ninive, ove si avvenne in quel *Damide* uomo Assiro credulo e semplice che seguì Apollonio senza conoscerlo e ricevè le sue dottrine, e scrisse delle opere sue senza esaminarle, secondochè Filostrato medesimo attestò, palesando inavvedutamente la fragilità de' suoi fondamenti. Questo uomicciuolo offerse ad Apollonio la erudizion sua in più lin-

 gue,

gue, e il Maestro affermò che intendea gli Uomini in tutti gl' idiomi, e gl' intendea quando ancora taceano, e quello che molto più è stupendo ai plebei e ridicolo ai savj, conoscea sottilmente i parlamenti de' quadrupedi e le sentenze de' fatidici uccelli, che cantavano oracoli. L' uomicciuolo credè, lo seguì, e scrisse queste meraviglie insieme con altre credute con la istessa futilità. In compagnia di questo nobile amico l' interprete de' quadrupedi e degli uccelli andò a Babilonia, e per via avendo veduta una Lionessa uccisa con otto Lioncini, profetò, che il suo viaggio dovea essere per questo di un anno ed otto mesi, e mostrò ch' egli intendea i vaticinj delle bestie quando ancora erano morte. L'evento poi smentì la profezia lionina; e pur Damide e Filostrato la narrarono come una gloria. Apollonio entrò in Babilonia ove fu tenuto per Nume, sebbene uomo niuno di quelle terre avesse mai udita parola di lui. Quì il Retore dell' Accademia imperiale di Giulia allenta tutte le redini alla sua eloquenza e descrive con ambiziosa orazione il mirabil ponte sull' Eufrate, e le altissime e larghissime e amplissime muraglie, e la eccelsa Reggia, e gli altri prodigj di Babilo-

bilonia, che forse furono un giorno, ma nella età di Apollonio eran ruina e deserto. (1) Quivi egli vide il Re de' Parti *Bardane*, che tenne la Carte a Ctesifonte nell'inverno e ad Ecbatana nell' Estate (2), e lo rivide dopo ventisei mesi quando era già morto. (3) Domandò perdono di parlar greco egli che sapea fino le lingue degli uccelli. Ragionò anche coi Maghi, e da essi più cose imparò, quando niuna era ch' egli non conoscesse. Così Apollonio in Città ruinate parlando coi morti in lingua incognita e imparando senza bisogno, raccolse onori e lodi incredibili, e passò alle cime del Caucaso, ov'ebbe il piacere di visitare le catene di Prometeo che erano di sconosciuta materia, e da colà discese alla Reggia degli Indiani, vide la battaglia di Alessandro e di Poro dipinta mirabilmente in paese, ove si dipingea molto male, ascoltò il Re Fraote, che gli tenne un bel discorso tutto pitagorico, cavalcò verso i Ginnosofisti e intervenne alla

cac-

(1) Plinio Lib. VI. cap. 26. Pausania Lib. VIII. 33. Strabone Lib. XVI. Dione Lib. LXVIII. e altri.

(2) Strabone l. c.

(3) V. L. Tillemont in *Claudio* nota XVI. e in *Apollonio*.

caccia de' Dragoni, che hanno gli occhi di pietre ignee e di arcana virtù e il cuore buono a conoscere i linguaggi degli animali, e non possono esser vinti se non per incanto; vide l' animale Marticora che ha il capo di Uomo, la grandezza di Lione, la coda di Bestia; la Fenice che vive cinquecento anni e che gli cantò un bel verso; i griffoni che scavano l'oro; la Donna nera dal capo fino alle mammelle e tutta bianca nel rimanente; e altri portenti di cose non vedute mai dopo lui in quelle contrade. Andò poi al Castello de' Sapienti Indiani e gli trovò circondati da una nuvola onde sono invisibili ad un ora e visibili a loro diletto. Gli fu mostrata la mensa in cui le vivande e i bicchieri si movono come automati e vanno da loro a trovare i convitati, e poi il *pozzo del giudizio* e il *fuoco del perdono*, e le *due botti di sasso nero*, l' una delle pioggie per irrigare il paese, l'altra de' venti per diseccarlo. Vide scopertamente i Sapienti, che diradarono il nuvolo, e il Principe loro assiso sopra un trono di aere negro adorno di simulacri diversi, e gli conobbe tutti pitagorici da capo a piedi, e la maggior meraviglia di questa peregrinazione fu che

tan-

tante cose insegnarono e predissero, che l'Uomo il quale sapea tutto, levò molto alto le ciglia. Dall'Oriente venne Apollonio alle rive occidentali dell'Asia e visitò le famose Città e le Isole. Ad Efeso il concorso fu grande dintorno a lui, altri ammirando la sapienza, altri il volto, altri il vestimento e il costume; ed egli tenne concioni ne' portici, e ne' boschi del tempio e raccomandò la vita pitagorica e minacciò la peste, che venuta prontamente egli respinse, e il Demone apportatore di essa condannò alla lapidazione degli Efesi. A Smirne recitò altre dissertazioni, che o fosser veramente di lui, o sieno finzioni di Filostrato, spiran tutte mediocrità. Nel campo di Troja onorò i sepolcri de' Greci e offerì sacrifizj incruenti secondo il rito pitagorico, e singolarmente presso il Sepolcro di Achille pernottò e con la evocata ombra del sommo Eroe della Iliade tenne un dialogo eguale in leggerezza alle dissertazioni di Smirne. A Pergamo a Colofone a Lesbo a Creta parlò con gli Oracoli di Esculapio di Apollo di Orfeo di Giove, ed ebbe risposte favorevoli alla sua divina sapienza, le quali verisimilmente erano suggerite da lui medesimo

ai

ai Sacerdoti amici nella impostura. Navigò ad Atene, e discese nel Pireo in giorno di Misteri. Dal popolo che ivi era grandissimo, ebbe accoglienze ed applausi; ma per isciagura il Gerofanta negò d'iniziarlo, come prestigiatore immondo. Tuttavia Apollonio non cadde di animo, e disprezzò quelle iniziazioni; e disse che non gli sarebbon mancati Gerofanti altrove. Quell'accorto Romano dicea che gl'Impostori dovean ridere a vicenda. Ma questi due agitavan loro quistioni con soperchia serietà. Frattanto Apollonio declamò le sue belle orazioni con la usata leggerezza e discacciò gli Spiriti da Uomini più leggieri di lui, e peregrinò per gli antri sacri e per gli boschi religiosi di Grecia. A Corinto sanò un Giovane innamorato di Empusa, che era una Lamia mutabile in più forme, ed è strano, che questo Proteo ripugnasse ad una larva sua consanguinea (1). A Lacedemone con poche parole richiamò i costumi depravati all'antica severità. Ad Elea disse alcuna bella sentenza; ma diede a ve-

dere,

(1) *Empusâ mutabilior. Proteo mutabilior*. Erasmo e Manuzio in Adagiis.

dete, che non conoſcea i cuori, come i ſuoi lodatori vantavano. Il più ſingolare è poi che un Pitagorico tanto ſerio e tanto avverſo alle ſtoltezze del popolo, quanto Apollonio dovea eſſere, nei Giuochi Iſtmj conteſe nel ſuono, nel canto e nella tragedia, e ſingolariſſimo è che dovendo perdere come Filoſofo, egli pur ſeppe vincere. Negli Olimpici poi a luogo di giocare, predicò divozioni e pietà. Ma Roma lo invitava a maggiore ſpettacolo, ed egli vi andò. Era fama che Nerone aveſſe proſcritti i Filoſofi, di che niuno Iſtorico fuor di Filoſtrato ſcriſſe. Apollonio che avezzo ad armeggiar colle larve non volea paure in ſua Caſa, andò incontro alla proſcrizione. Di trentaquattro Scolari che ſeco erano, otto ſolamente tennero fronte alle paure, i quali fermi di morire per la Filoſofia moſſero coraggioſi. Alle porte di Roma furono ricevuti come Cerretani; ma vennero a qualche ſoſpetto, perchè udirono negligentemente i verſi di Nerone cantati da certo uomo briaco. Apollonio eſaminato da un Conſole immaginario, il quale ſi dilettava in cerretanerìa, fu tenuto per Uomo idoneo a ſermoni, e gli furono aperti tut-

ti

ti i templi, ove parlò spesso a molto popolo. Ma avendo egli vaticinato, come gran male dovea provvenir da un Ecclissi, che apparse di que' dì, ed essendo poi caduto un fulmine alla mensa di Nerone per tutt'altro, che per ecclissi, fu accusato come indovinatore e mago. Il ridicolo Tigellino lo esaminò tremando; aperse il foglio della accusazione e vide svanito ogni vestigio di lettere; e tremando più forte subitamente lo congedò. E' meraviglia, che i diligentissimi Narratori di tutte le più insulse fatuità di Nerone non parlin per niente di queste grandi avventure. Apollonio infastidito da siffatte indegnità fuggì fino alle colonne di Ercole, o per vedere il flusso dell'Oceano, o per conoscere la Filosofia degli uomini Gaditani; o perchè sentì quell'incomodo che dicon paura; ma la sua prima voglia fu di sollevare con molte irrisioni e querele gli animi de' Governatori de' Magnati e de' Popoli di quelle contrade contro Nerone; indi acceso il fuoco navigò per suscitar nuove fiamme di sedizione nell' Africa e nella Sicilia, ove udì con gran festa l'avviso della morte di quel tiranno. Si disputò sopra questa monacomachia di Apollonio raffrontata con la pazienza di Gesù e

 de'Gri-

de' Cristiani e con la fedeltà loro verso i Principi ancor discoli; e a chi esaltava molto il Cristianesimo in questo paragone fu risposto, che infiniti sono gli esempj di Cristiani Monarcomachi. (1) Ma chi questo rispose non avvertì che la legge della rassegnazione e della fedeltà cristiana è ferma, che gli esempj di fellonìa sono biasimati; laddove le sollevazioni di Apollonio sono lodate da Filostrato come consentanee a buone dottrine. Non è da dirsi altro di questo picciol litigio, salvochè il Cristianesimo non abbisogna di coteste misere similitudini. Già non è da temersi, che Apollonio in tutti questi viaggi non desse argomenti cospicui di sapienza divina nella intelligenza della serie arcana de' Fati e di beneficenza verso tutte le genti, nelle quali novelle Filostrato è accurato fino alla noja. Ma l'Egitto, che in que' giorni incominciava prosperamente ad esser quasi l'emporio della cerretanerìa, potea dirsi il paese più opportuno alle fortune di Apollonio: e lo fu veramente. Egli adunque vi andò aspettato da quanti vi erano ciurmadori

(1) V. P. Bayle *Apollonius not.* F. contra L. Tillemont Hist. des Emp. *Apollonius*.

dori colà, e quando sbarcò, Vespasiano era in Egitto. Tutti gli ordini e i Filosofi ancora gli tennero corte, e lo riverirono. Apollonio solo stè fermo nel Tempio e filosofò. L' Imperadore richiese di lui, e disse di abbisognarne molto per consigli di regno. Apollonio stè tuttavia e Vespasiano fu stretto a moversi, e andò al Tempio, e supplichevole lo venerò come un Iddio, molto pregandolo a stabilirlo Imperadore. Apollonio acconsentì e gl'insegnò regole d'impero tra le acclamazioni dell'Egitto. Filostrato profonde in questo racconto la superba retorica usata da coloro, che mirano a persuadere la falsità. Vespasiano veramente era uomo astutissimo che volea assodarsi nell' impero con qualunque artifizio e massimamente con la protezion degli Iddii coi vaticinj coi miracoli con l'amicizia degli Uomini riputati divini; e quindi può esser verisimile che accarezzasse Apollonio; ma quelle suppliche e quelle adorazioni tacciute da ogni altro, ed esaltate da un Retore solo, mi sembrano altorigie oratorie. Come poi Vespasiano fu confermato e non sentì altri bisogni, lasciò tutte quelle pompe divote, e dimentico de' precetti politici, o pedagogici piuttosto di Apol-

lo-

lonio si attenne ai consigli suoi; onde il Pedante adirato gli scrisse Epistole laconiche fastose nella puerilità, se queste non furon pur finte dal Sofista romanzatore. Apollonio adunque negletto si contenne nell'Egitto, e per passar l'ozio si andò dilettando a far parecchj miracoli, e singolarmente ammansò un Lione e lo erudì a far blandizie e viver pitagoricamente, e lo guidava seco di terra in terra, finchè si avvisò di persuadere gli Egizj che in lui era l'anima di *Amasi* Re d'Egitto, onde poi adorno di collane e di fasce, come umana e regia bestia, lo riverirono, e queste fallacie facendo e dicendo, confermò viemaggiormente la opinione della sua ciurmerìa. Messo in onore il suo reale Lione viaggiò nella Etiopia, parlò eloquentissime inezie coi Ginnosofisti, vide gli Ircobuoi, i Pigmei, i Satiri, le cataratte del Nilo, fu salutato da un olmo con voce donnesca, e passò nella Giudea, ove salutò Tito dopo la presa di Gerosolima, e gli disse congratulazioni, lodi, consigli e vaticinj, di che il Conquistatore fu molto contento. Scorse poi nuovamente la Cilicia la Gionia la Grecia sempre, siccome è da pensarsi, accompagnato da' suoi assidui miracoli. Frattan-

to sopravvenne Domiziano nimico de' Filosofi e degli Uomini; e Apollonio che avea un animo superiore a tutti i Tiranni e un corpo sfuggevole a tutte le catene, rinnovò le sue sollevazioni a difesa della Filosofia e della umanità, e Filostrato versò tutti i fiumi della sua laudazione su questa magnanima Monarcomachia. Ma Diocleziano ne fu avvertito e strinse il corpo sfuggevole in molto sode catene; l'animo indomito non però fu restio ad ogni violenza; perciocchè egli tratto alla presenza dell' Imperadore in un frequente consesso, con terribil disprezzo nol guardò pure in volto, perorò le sue difese, e affermando di non potere esser preso, in un baleno disparve. Il prodigio accadde nel mezzodì, e Apollonio nell' ora medesima apparve a Damide in Pozzuolo, e all' Uom semplice che dubitava, porse la mano e dimostrò che non era un'ombra. Di questa beffa magnifica fatta all' Imperadore e a tutta la sua assemblea nel mezzo di Roma gli Storici delle cose di Diocleziano si dimenticarono di scrivere almeno una parola; e Filostrato ne compose un poema diligente e prolisso fino alla sazietà. Era già corsa in Grecia la voce che Apollonio caduto nelle forze di Diocleziano,

o per

o per fuoco o per acqua o per altra pena avea finito di vivere, quando egli sciolta dall'Italia una nave vallicò prima in Sicilia, indi nella Grecia, e preso il soggiorno suo nel Tempio di Giove Olimpio fu visitato da innumerabile moltitudine e per la grandezza del miracolo narrato da quanti venivan d'Italia e tacciuto modestamente da lui solo, poco stette che non l'adorassero come un Iddio. Ma non tacque già egli le vituperazioni di Diocleziano e di sediziose parole riempiè ogni cosa. Venuto in Arcadia ebbe vaghezza di scender nel rinomato antro di Trofonio e senza ubbidire ai riti ordinati e a dispetto de' Sacerdoti vi scese, e poichè sette giorni ebbe errato sotterra ricco di oracoli uscì non per la via usitata, ma lungi di colà molto in Aulide. Crebbe la celebrità di Apollonio per questa maravigliosa dimestichezza col difficil oracolo Trofonio, e fu riputato egli stesso un oracolo e consultato nelle somme ambiguità. Ma crebbe poi smoderatamente allorachè dalla Grecia avendo navigato ad Efeso con tutta la sua scuola e ragionando con essa in un mezzo dì, interrotto subitamente il tenore della orazione stè sopra se e mutò voce e colore, e tacque, e guar-

dò la terra, e fatti alcuni passi esclamò: *ferisci il Tiranno, feriscilo*. Giunsero poi gli avvisi di Roma, che Diocleziano era stato ucciso in quel mezzogiorno medesimo. Vi fu opinione che quella veloce rivelazione di Apollonio fosse fatta dal Demonio, il quale è velocissima cosa; e un'altra opinione disse, che il Demonio avea allora altri affari più gravi, e che Filostrato era un Prosatore poeta. L'amenità poi veramente poetica di queste avventure è che mentre Apollonio insultava la potenza di Diocleziano, e volava da Roma a Pozzuolo in un istante, e dove non erano postiglioni e strade entrava sotterra in una Provincia ed usciva al giorno in un altra carico della sapienza di tutte le cose lontane e future, in tanta potestà e ricchezza mendicava qualche denaro dagli Oracoli e dai Sacerdoti collegati seco nella impostura. Tuttavolta a quest' Uomo mendico *Nerva* scrisse ch'egli era Imperadore per arbitrio degli Iddii e di Apollonio, e che sarebbe veramente felice se gli piacesse di venire a starsi con lui e soccorrerlo de' suoi consigli nell'amministrazione dell'impero. Il mendico non andò, e rispose. *Noi certamente, o Imperadore, viveremo insieme un lunghissimo*

simo

ſimo tempo in cui nè altri ſopra di noi, nè noi ſopra altri avremo comando; e dicon per queſte parole ch'egli vaticinaſſe la di lui morte vicina e la ſua. E di vero Nerva morì poco appreſſo e Apollonio lo ſeguì o lo prevenne, poichè non ſi sà bene ove e quando, e come ſi moriſſe. Damide fu il portatore di quella Epiſtola a Nerva, e quì la ſua leggenda ebbe fine; ma altri vollero aggiungere che Apollonio ſuperò il centeſimo anno; che ad Efeſo o a Lindo non morì, ma diſparve; che di gran notte entrato nel tempio di Dittinna a Creta i cani cuſtodi delle ricchezze del tempio tacquero e lo accarezzarono; che i Sacerdoti lo incatenarono come incantatore, ch' egli sfuggì dalle catene, e le porte ſi aperſero ſpontanee e sì udiron canti di vergini: *vieni dalla Terra, vieni in Cielo, e vieni*; e tra quelle canzoni Apollonio andò e non fu più oltre veduto. Comunque ciò ſia, pare ch'egli voleſſe morir di naſcoſto, e certo non era bene, che il divino uomo degradaſſe la ſua divinità, paleſando alcuna inevitabile debolezza nel morire pubblicamente. Oltre le ſue molte predicazioni Apollonio ſi dilettò ancora di comporre libri e ſcriſſe *dell' Aſtrologia*

gica divinazione, *dei convenienti ſacrificj e grati agli Iddii*, delle *coſe di Pitagora*, un *Inno alla memoria*, il ſuo *Teſtamento*, gli *Oracoli* ſuoi ſcolpiti in colonne di bronzo, il volume degli *Arcani pitagorici* confermati nè colloquj dell' Antro di Trofonio, il quale meraviglioſo monumento fu già nella Biblioteca del Palagio di Adriano ad Anzio e andò poi ſmarrito inſieme cogli altri libri di lui. (1). In quella Biblioteca iſteſſa ſi conſervò e giunſe fino a noi un buon numero di Epiſtole di Apollonio raccolte da un Anonimo, e da queſti prezioſi avanzi inſorſe tra due valenti Uomini un dotto litigio, l' uno volendo che foſſero ſpurie produzioni del Sofiſta Filoſtrato, perciocchè ſono tutte conſentanee alla ſua favola (2); l' altro genuine, perchè bene eſprimono la indole di Apollonio, e perchè ſono laconiche e adorne di profonda Filoſofia, a che il Sofiſta non era idoneo, e perchè non è veriſimile che Filoſtrato mentiſſe

(1) Vedi oltre Filoſtrato Suida *Apollonius*. Porfirio vita Pythagoræ; G. Gionſio de ſcript. Hiſt. Phil. lib. III. cap. 5. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. III. L. Tillemont. l. c.

(2) Guglielmo Loyd Epiſt. de Vita Pyth.

tisse audacemente a segno di raccontare, quelle Epistole essere nella pubblica Biblioteca di Adriano, quando egli le avesse sognate (1). Il Bruckero acconsentì e aggiunse, che doveano esser legittime, perchè erano fastose e superbe e puerili e ridicole (2). Noi potremmo dire, che Filostrato egregiamente valea in queste vanità; che il laconismo non è poi tanto difficile, nè la sapienza di quelle Epistole tanto profonda, che egli sforzandosi un poco non avesse potuto fingerla; che il Cortigiano favorito potea bene intrudere nella Biblioteca Adriana la sua finzione e usare altre astuzie per metterla in onore; ma in luogo di muover questi discorsi ed altri per una tanto steril quistione, vogliamo piuttosto essere incerti. Ora in parte da queste Epistole e da qualche altro frammento, e in parte dai prefati racconti si composero molti e varj giudizj del carattere e della dottrina di quest' Uomo singolare. Alcuni dissero adunque ch' egli era un Taumaturgo, un Profeta, una terza natura tra gli Uomini e Iddio,

 anzi

(1) G. Oleario l. c. in add.
(2) J. Brucker l. c. §. XXI.

anzi senza altre moderazioni un' Iddio. Non solamente i Tianesi suoi popolani, ma altre Genti assai, e Roma istessa, e gl' Imperadori l' onorarono grandemente e gl' innalzarono Templi, altari e statue, e lo adorarono non tanto insiem colle false divinità, ma con l' unica e vera (1). I quali sogni d' infermi confutati da argomenti maggiori del bisogno e dalla intrinseca assordità non provan poi altro salvo che le Città e le Genti e gl' Imperadori sono talvolta infermi di Letargo. Altri pensarono che Apollonio non fosse malvagio uomo e non inesperto nella Filosofia; ma che Damide e Filostrato depravassero la Istoria di lui con mille maniere di alterazioni e di frodi (2). Altri lo riputarono un frappatore, che

(1) Oltre Filostrato Lib. I. & VIII. Dione Lib. LXXVI. Lampridio in *Alexandro Severo*. Vospisco in *Aureliano*. Eusebio Præp. Ev. Lib. IV. Lattanzio Lib. V. 3. Eunapio vitæ Sophist. Sidonio Apollinare Lib. VIII. ep. 3. G. Tzetzes. Chil. II. Hist. LX. V. D. Uezio l. c. e G. L. Mosemio de varia existimatione Apollonii.

(2) Eusebio adv. Hieroclem. G. Naudeo Apologie des grands personages supæones de Magie. G. Oleario Comm. Præfat. G. F. Buddeo Diss. de Ver. Relig. Christ. Philosophor. obtrectationibus confirmata.

che parte per segreti medici e naturali, parte per imposture e prestigj facesse suoi giocolini e fallacie (1). Altri lo dissero incantatore e mago perduto suscitato da Satanasso per contraporlo a Gesù Nazareno e offuscare i veri miracoli e sostenere la cadente Idolatria (2). Per questa contrarietà di opinioni taluno avrebbe pensato di uscire d'inciampo rilegando tutto questo Apollonio tra le favole e tra i vuoti spazj del cervello rarefatto di Filostrato, se prima di costui Luciano e Apulejo e Origene non avesser già scritto di questo meraviglioso Giuntatore come di Uomo esistente e rinomato (3). Per nostra sentenza gli è dunque forza concedere che esistesse veramente questo Apollonio; ma è poi giusto separare in lui la Istoria dalla favola, siccome per noi si è fatto di Pitagora, che fu il modello su cui era stata impres-

fa

(1) E. Witsio Melet. Leidens. Diss. VII.

(2) Origene contra Celsum Lib. VI. Luciano in *Pseudomante*. Apulejo in Apologia. Xifilino in *Caracalla*, e i moderni Baronio. Tillemont. Fleury. Grozio. Casaubono. Molineo. Uezio lodati dall' Oleario l. c. V. P. Bayle l. c.

(3) Nei luoghi citati.

sa questa immagine di Apollonio. Possiamo noi dunque sopportare, ch' egli fosse molto viaggiatore e alquanto Filosofo, e ingegnoso e destro nel persuadere le meraviglie al armento vulgare, e ancora alla plebe degl' Imperadori e di Roma, e amplificare per artificj la sua fama e la borsa. Ma non è degno di noi sopportare il romanzo, la contradizione, e la impossibilità. Non operò dunque Apollonio miracoli, che non si tengon mai veri, se non per attestazioni superiori ad ogni difficoltà. Nè fu del collegio de' Maghi raro ed equivoco genere di fantasime. Nè tenne commercio con Satanasso, che non entra in società senza permissioni difficilissime ad ottenersi. Queste ammirabili futilità avean potuto ricevere applauso dalla femminile Accademia di *Giulia Domna*; ma da virili animi non avranno mai altro che fastidio e disprezzo. Per un confronto diligente de' miracoli di Apollonio e di Gesù, e per la molta similitudine loro si è pensato da alcuni non ignobili Uomini che lo scopo di Filostrato miraſſe a deprimere il Nazareno (1); ma per un

(1) D. Uezio l. c. G. Naudeo l. c. Roberto Jeuking Note a Tillemont J. Brucker l. c. §. XVIII.

un altro confronto e per una dissimilitudine enorme di altri miracoli e per le di lui misure tutte stoltissime e tutte contrarie a quel fine, si potrebbe pur dubitarne. Riempiere un libro di chimere di centauri di mostri e di larve impossibili e contradittorie, e presumer poi di far onta con queste assordità, ed opprimere una Istoria semplice ingenua connessa attestata dalla ragione e dal vero, è un'impresa maggiore di qualunque farnetico. Se taluno dirà che Filostrato era un Pedante retorico, e che i siffatti baccalari non sogliono essere nè coerenti nè savj, non saremo contrarj, e pur seguiremo a dubitare. Veramente al crescere del Cristianesimo i nimici immaginarono molte di queste frodi; ma non sappiamo ancora persuaderci, che il Romanzo filostrateo sia di quel numero, e propendiamo alquanto a pensare, che sia una vanità di pedagogo piuttosto che un astuzia di nimico. Quanto poi alla dottrina di Apollonio consentiamo col dotto Bruckero che dalle alterazioni retoriche di Filostrato poco o nulla si possa raccogliere; ma noi diffidiamo di quelle *Epistole* apolloniane rammemorate dianzi, nelle quali egli confida cosicchè raccoglie

da

da esse molto sicuramente un mescolamento di dottrine adunate da varie Filosofie, tra le quali però il Pitagorismo predomina; di guisa che aggiungendosi a questo la tonsura il vitto la veste e gli altri costumi e placiti di Apollonio, pare che non si possa dubitare della sua pitagorica disciplina, sebben depravata da misture straniere all'uso oramai amplificato di quei giorni. Non sarebbe dunque da dirsi più innanzi della Filosofia di quest'uomo, se una pretesa scoperta del dotto Bruckero non ci chiamasse a qualche esame. Pensa egli adunque che Apollonio per certa fortuna sua sia sfuggito finora dal catalogo degli Spinozisti prima dello Spinoza; e che il primo egli lo abbia restituito a quel numero di Atei. Il suo fondamento è che in alcuna delle divisate Epistole è insegnato, *quello doversi onorare col nome di prima Essenza che solo è agente e paziente e si fa tutto in tutti ed è Iddio eterno, che solamente per varietà di rappresentazioni e di nomi perde il giusto suo nome, non la natura e l'essenza* (1). A queste parole il Bruckero aggiunse un gran commentario e con-

(1) Ep. VIII. & LVIII. V. J. Brucker l. c. §. XXIII.

conchiuse lo spinozismo di Apollonio. Ma egli candido Uomo essendo, non dissimulò una grave opposizione presa da un frammento di Apollonio serbato da Eusebio, nel quale è scritto, *essere da adorarsi con giusti e veri ufficj di Religione Iddio, che è Principe ed uno e disgiunto per lungo intervallo da tutte le altre cose le quali rimpetto alla natura d' un tanto Nume non sembrano altro che macchie* (1). A liberarsi dall' inciampo il dotto Uomo desidera di rigettare questo frammento tra le finzioni senza dire argomento niuno del suo desiderio e senza avvertire, che se mancan ragioni contro il frammento, non mancano per dubitare almeno della sincerità delle Epistole. Ma non volendo poi egli usare di questo picciolo desiderio, si rivolge ad attribuire ad Apollonio il sistema semipitagoreo, e a dire che nelle Epistole parlò metafisicamente e nel frammento teologicamente, e che questo teologizzare non dee togliere lo spinozismo di colui. A questi arbitrj di raziocinio io rispondo: che non gl' intendo e non mi persuadono: che il senso delle Epistole potrebbe pa-

rer

(1) Eusebio Præp. Ev. Lib. IV. cap. 13.

rer Spinoziano a prima veduta; ma potrebbe ſpiegarſi con le ſignificazioni veriſimili della dottrina pitagorica già da noi dichiarate in ſuo luogo; e che il frammento è più aperto e men ſottopoſto alle dubitazioni d'impoſtura. Per altro non ricuſiam di conchiudere col Bruckero, che Apollonio foſſe un Filoſofaſtro impoſtore, e Filoſtrato un Retore e un Sofiſta leggiere e vano degno d'una femminetta imperadrice. Par che ci dolga un poco di aver meſſa tanta opera in queſti vilipendj; tuttochè non ſia mai perduta quella fatica che bilancia e miſura gl'ingegni famoſi.

CA-

CAPITOLO LXV.

Della Filosofia Platonica nel torno medesimo.

UNa certa opinione che la Platonica Filosofia fosse figliuola della Pitagorica riputata sublime e divina, e la sottile varia erudita e fastosa eloquenza sofistica venuta ne' giorni della Romana Monarchia dopo quella maestosa e seria della Repubblica, prepararono la fortuna del Platonismo, e la scuola Eclettica vantando e corrompendo Pitagora e Platone, la compiè. Noi diremo di que' Platonici che la onorarono e la custodirono con qualche fede, fino alle incursioni degli Eclettici, che splendidissimamente la depravarono.

Trasillo Mendesio Platonico primario congiunse a questo studio la Matematica e l' Astronomia, per cui fu compagno amico e maestro di Tiberio, indi raffrenatore ovveramente illusore delle sue smanie, e infine vittima della sua

cru-

crudeltà. (1) Nobile fama acquistò coi libri suoi della Musica e della Astronomia e con una lodata distribuzione delle opere di Democrito e de' Dialoghi di Platone, e forse ancora con la Istoria di questo Filosofo. (2) Teone Smirneo d' incerta età, ma che pur si restringe comodamente fra i tempi di Tiberio e di Antonino Pio (3) scrisse commenti ai libri di Platone e un trattato dell'Armonia del Mondo e fu riputato egregio Platonico con un poco di mistura pitagorica. (4) Alcinoo oscuro nella sua vita e dubbio nella sua età, sebben sogliono collocarla nel principio del secondo secolo della nostra Era, compose una celebre *Introduzione* alla Filosofia di Platone della quale molto si usà per la dichiarazione di quella Disciplina, e noi pure ne abbiamo usato a suo luo-

(1) Porfirio Vita Plotini. Scholiaste di Giovenale alla Satira VI. Svetonio in *Augusto* in *Tiberio* in *Cajo Caligola*. Tacito Ann. VI. 20. Xifilino Lib. LVII.

(2) GG. Vossio de Sc. Mathem. XX. 9. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. IV. G. Gionsio de Hist. Phil. Scr. Lib. III. cap. 3.

(3) V. J. Brucker Tom. II. de Phil. Platonis §. III.

(4) Proclo in Timæum Lib. I. Samuele Buillaldo pubblicò quello che Teone scrisse dell' Aritmetica e della Musica a Parigi 1644.

luogo; onde per buona ragione è tenuto Platonico illustre. (1). *Favorino* Uomo Francese ebbe dalla mala fortuna una voce tenue ed acuta e un volto imberbe anche nella vecchiaja, per lo quale abito poco filosofico e meno virile, fu dichiarato Eunuco, ed egli medesimo nol negò; e perchè gli Eunuchi nè maschj essendo nè femmine, erano detti mostri della natura, perciò egli fu riputato un di que' mostri che hanno il nome di Ermafroditi e sopportò le gravissime irrisioni di cui ci rimane memoria presso Luciano, (2), il quale racconta che il piacevole Demonatte biasimava molto le non maschie e non filosofiche delizie e le mollezze muliebri del parlare e dello scrivere di Favorino, il quale sen dolse assai e lo interrogò *con quali ajuti si fosse egli accostato alla Filosofia*; e Demonatte rispose: *coi testicoli*; e un altro tratto avendo pur anche l'imberbe Favorino interrogato il barbato Demonatte, *in quale scuola filosofasse*, rispose: *come sai tu che io ami filosofare? forse perchè mi ve-*

P *di*

(1) V. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II. e IV.

(2) Luciano in Demonacte V. Filostrato Vitæ Sophist. Lib. I.. cap. 8. Suida. *Favorinus*, e Luciano istesso in *Eunuco*.

di barbato? ma egli è molto ridicolo, che tu estimi dalla barba i Filosofanti, tu che non hai barba niuna. Tuttavia Favorino così com'era Eunuco e schernito valse tanto in erudizione e in gloria di Filosofia che salì alla grazia di Adriano sopra tutti quegli altri dotti Uomini coi quali l'Imperadore si dilettava di contendere di vincere e di ridere. Alcuni gelosi dell' onor letterario ricusavan di essere vinti e andavano a pessime venture; ma Favorino essendo Ermafrodito anche in Filosofia, sapea ragionare da Uomo, e talvolta ceder donnescamente; del quale temperamento essendo vituperato dai rigidi Saccentoni, disse ridendo quella memorabil parola. *Voi siete in errore, o Amici, non consentendo che io riverisca come il più sapiente di tutti colui che comanda a trenta legioni* (1). A questo modo, fuori di qualche litigio filosofico e di qualche onta sofferta in Grecia e di una accusazione di adulterio, che sì male conveniva ad Eunuco, egli visse a Roma onorato e tranquillo; e solea rallegrarsi che gli fossero avvenute tre meraviglie prosperamente, l'una di parlar

greco

(1) Sparziano in *Adriano*.

greco essendo francese; l'altra di aver perorata una causa di Adulterio essendo Eunuco, la terza di avere disputato con uno Imperadore, ed esser salvo (1). Alla Filosofia cortigiana di Favorino non erano affacevoli i rigori de' Cinici e degli Stoici in cui era dapprima educato; e così egli depose la sua estimazione verso Demetrio ed Epitteto (2) e assunse insieme con una florida e magnifica eloquenza appresa da Dione Crisostomo la elegante e copiosa Filosofia di Platone, e a renderla meno austera la piegò alquanto verso la seconda e terza Accademia e in questo abbigliamento gli parve più versatile e cortigiana. Scrisse con questo animo *delle cose di Platone e di Socrate* e della *Immaginazione comprensiva*, e dell'*accademica proposizione* e dei *Tropi Pirronici*, e la *Selva istorica*, nel cui smarrimento alcuni piangono i molti soccorsi perduti nella Istoria Filosofica (3). Cal-

P 2 vi-

(1) Sparziano l. c. Dione lib. LXIX. Filostrato de Vita Soph. Lib. I. II.

(2) A. Gellio Noc. Attic. Lib. XVIII. 19. Galeno Tom. I. Opp. p. 6. Filostrato Vita Apollonii Lib. IV. 25. V. G. A Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II.

(3) Suida l. c. Gellio Lib. XI. 5. Laerzio Lib. III. 34.

visio Tauro Berizio che altri dissero Tirio in questa medesima età platonico assai riputato esplorò tutte le Scuole e ne giudicò modestamente, e in fine si riposò con buona fede nella disciplina di Platone e la dichiarò e la difese dalle perturbazioni de' Consiliatori con un libro *della differenza tra i dogmi platonici e gli Aristotelici e gli Stoici* (1). Visse e insegnò ad Atene non solamente nella gravità delle Cattedre, ma nella giocondità delle cene (2), ed ebbe tra altri discepoli *A. Gellio*, che fece grandi memorie di lui, ed *Erode Attico* riputato il più eloquente e il più ricco e magnifico Uomo di Grecia (3). *Lucio Apulejo Saturanzio* da Medaura Città nè confini della Numidia e della Getulia ebbe nella età di Antonino Pio e di Marco Au-

24. & VIII. 47. Fozio Cod. CLXI. Filostrato ll. cc. Galeno de libris propriis e de opt. doctrinæ genere. G. A. Fabrizio l. c.

(1) Suida *Taurus*. Eusebio in Chron. CXLVIII. A. Gellio Lib. I. 26. Lib. XVIII. 10. e in più altri luoghi. Filostrato Vitæ Sophis. Lib. II. V. Fabrizio Bibl. Græ. l. c. e G. Gionsio Lib. III. 9.

(2) Gellio Lib. VI. 13. & XVII. 8.

(3) Gellio Lib. I. 26. e in altri luoghi. Filostrato de vitis Soph. Lib. II.

Aurelio (1) un bello e vero luogo tra i Platonici, un mediocre tra gli eloquenti, un dubbioso tra i Medici, ed uno immaginario tra i Maghi. Coltivò le lettere e le leggi e la Filosofia e sopra di ogni altra la platonica a Cartagine ad Atene e a Roma e dimostrò i progressi suoi coi tre libri *della dottrina di Platone* con *l'Apologìa di Socrate* con la *Interpretazione* perduta del *Fedone*, e con altre sue opere tutte adorne di varia Filosofia, ma singolarmente della platonica e di certa sua eloquenza che sente assai il novatore, e l'Africano, ma che non è priva affatto di vivacità e di bellezze. Sopra tutte le altre sue opere non pertanto due massimamente lo sollevarono a gran fama. La prima fu una *Apologìa* per cui si purgò dall'accusazione che i nimici suoi gl'imponeano; perciocchè ridotto a povertà avea menato in moglie una ricca vedova di nome Pudentilla, che diceano subornata da lui a forza di magìa. Ma egli alla presenza del Proconsole dell'Africa die-

 de

(1) Apulejo Apolog. V. C. Salmasio in Spartianum. L. Tillemont *M. Aurelio* art. XXXII. Gionsio Lib. III. 11. P. Bayle *Apulee*.

de ragione de' suoi studj de' viaggi delle iniziazioni sue nè Misterj della sua nimicizia con la brutta magìa del suo amore per la teurgìa e per la religione, e si difese con tanta dottrina e valore, che per pubblico giudizio fu conosciuto innocente (1). Laonde è da tenersi come palese menzogna quel vanto pagano che Apulejo fosse eguale e anche maggiore di Gesù Nazareno per miracoli magici da lui medesimo refutati con tanta solennità (2). L'altra opera di Apulejo per cui venne alla celebrità di moltissime interpretazioni e discorsi, è il suo *Asino*, che per l'amenità fu cognominato *di Oro*. Ivi ad imitazione di un tale Lucio Patrense (3) e di Luciano Samosateno scrittori di siffatte metamorfosi finge che un certo Lucio, il quale a mia sentenza inconsideratamente fu detto essere lui medesimo

mo

(1) Apulejo in Apologia. Florida. Vedi i molti scrittori della sua vita nelle varie Edizioni e L. Tillemont e P. Bayle ll. cc.

(2) S. Agostino Ep. 102. 136. 137. 138. Ed. Bened. & de Civ. Dei Lib. VIII. S. Girolamo in Psal. LXXXI. Lattanzio Lib. V. cap. 3. V. P. Bayle l. c. J. Brucker l. c. §. VII.

(3) Fozio Cod. CXXIX.

mo (1), per cagione di grande dissolutezza e di effrenata curiosità di Magia, è trasformato in Asino. Sotto questa forma quello stesso Lucio racconta i casi e i vizj e le abominazioni altrui e le sue, e in fine asino così com'era, vede la sua miseria, fugge nella solitudine, medita e piange la sua scostumatezza, domanda perdono e soccorso al Cielo, si bagna e si purifica sette volte all'uso pitagorico, invoca Iside con tutti i nomi di Cerere Eleusina di Venere celeste di Diana e di Proserpina e si adormenta. La Dea gli appare in sogno, gli rivela la sua natura e la unità e potenza sua, gl'insegna come ritornerà alla sua forma umana mangiando una corona di rose che il Gerofanta avrebbe in mano nella vicina processione, gli comanda di consacrare a lei tutti i suoi giorni, e gli promette una vita felice, e dopo morte un soggiorno beato negli Elisi. L'asino và coraggio-

(1) Gli onesti Uomini non sogliono dir male assai di se stessi, e Apulejo è poi uso di lodare i suoi costumi. V. L'apologia e gli altri suoi libri P. Bayle ed altri posson dunque aver errato accomodando ad Apulejo certe particolarità raccontate di Lucio nell'*Asino*.

giosamente, divora le rose, e ritorna Uomo. Il Gerofanta gli fà un sermone morale, e lo inizia nei Misterj d'Iside alla quale come a divinità unica e conservatrice e signora di tutte le cose Lucio indirizza quella grave preghiera da noi trascritta ove abbiam disputato del *Sistema arcano di Egitto* (1). Così stà la sostanza di quella tanto famosa metamorfosi di Apulejo. Ora l'ingegnoso Warburton (2), che investigò i misterj e le Iniziazioni del sesto Libro della Eneide, gli cerca e gli ritrova ancora in questo *Asino*, il quale gli pare molto infamato da quei Letterati superficiali, che lo riputarono una chimera assorda e una favola ridicola, o a far pure qualche grazia, una satira de' vizj di quella età (3); quando a mirar bene oltre la scorza quell' Animale è piuttosto una immagine dell' Uom dissoluto, e il grave disegno di Apulejo

(1) In questa nostra Istoria di ogni Filosofia Vol. I. cap. 4.

(2) Diss. sur l'union de la Religion de la Morale e de la Politique diss. VII.

(3) Giulio Florido o Fleuri Comm. in Apulejum ad usum Delphini. P. Bayle l. c.

lejo è di raccomandare i misterj della Religione, vuol dire l'unica Divinità, e la beatitudine della vita, e i premj e le pene future come veri stimoli della virtù e fortissimi freni de' vizj, e le rigenerazioni e le metamorfosi di Asini in Uomini. Il valente Inglese ritrova tanti indizj verisimili di questa sua nuova opinione, i quali possono bene vedersi dai nostri Leggitori nel breve estratto dell' *Asino* da noi ora delineato, che se non abbiam potuto consentire alla sua consimile interpretazione del sesto Libro della Eneide, consentiamo interamente a questa significazione della Metamorfosi apulejana, e così salviamo quest' Uomo grave dalla taccia di novellatore puerile e ridicolo, e lo salviamo ancora dall' accusazione di mago che gli fu imposta in gran parte per la intelligenza grossolana della istessa metamorfosi. Ma escusandolo dalla magìa, non si vuole assolverlo dalla superstizione, perchè si conosce aperto da tutte le opere sue che servì rigidamente ai riti, ai simboli, agli arcani, e alle altre picciolezze religiose dell' Egitto e della Grecia; e finanche nella Medicina, in cui si disse egli medesimo studioso e perito, amò gli incanti e i ver-

si

si e altri medicamenti superstiziosi; (1) il che sarebbe fuor d'ogni dubbio, se fossero veramente di suo lavoro i Libri dei *rimedj tratti dalle piante e di Mercurio Trismegisto*; ma si dubita forte della loro genuità. (2) Egli avea pure composto qualche censura contro le cose anatomiche di Aristotele, e certe *Quistioni naturali e medicinali*, le quali Scritture andaron perdute. (3) Tre altri Platonici furono chiari ne' tempi degli Antonini; ma tenue monumento o niuno lasciarono della loro chiarezza. Attico, e non già quello che fu ricchissimo padre dell'eloquente Erode Attico, siccome taluno pensò, (4) bellissima lode ebbe perchè dimostrò il divario grande tra Platone ed Aristotele nelle dottrine dell' ultimo fine, della Provvidenza, della immortalità degli animi, della eternità del Mondo, e costantemente si oppose alle disordinate riconciliazioni

eclet-

(1) Apulejo Apologia.

(2) V. Fabrizio Centur. Plagiar. e D. le Clerc Hist. de la Med. Part. III. Liv. III. ch. 9.

(3) Apulejo l. c. e le Clerc l. c.

(4) G. Gionsio de Scr. Hist. Phil. Lib. III. cap. 7. V. J. Brucker l. c. §. VIII.

eclettiche venute allora a fortuna. (1) Numenio da Apamea non solamente Platonico illustre e Principe della scuola, ma in più cose fu detto maggiore dello stesso Platone. Provò le differenze tra gli Accademici e Platone, e scrisse degli *arcani* di questo Filosofo *ne' quali è nefando metter le nostre parole*. (2) Parve che onorasse Mosè e i Profeti e portasse opinione che i Filosofi avesser tolte le nozioni d'Iddio dagli Ebrei, e Platone nominò un *Mosè attico*. (3) Massimo Tirio, che altri pongono tra i Maestri di M. Aurelio (4) altri lo escludono (5) congiunse molta eloquenza a mediocre Filosofia, e le sue *Dissertazioni* ne son testimonio, nelle quali vagando per varj argomenti, propende assai spesso a Platone, sebbene talvolta

(1) Eusebio Præp. Ev. Lib. XV. cap. 4.

(2) Eusebio Præp. Ev. Lib. XI. 9. Lib. XIII. 5. Porfirio Vita Plotini. Origene contra Celsum Lib. IV.

(3) Origene l. c. & Lib. V. de Imm. animæ. Teodoreto de anima Serm. V.

(4) M. Aurelio de se ipso Lib I. V. G. Scaligero ad Eusebium G. Gionsio l. c. cap. 9. J. Capello H. E. sent. II. L. Tillemont. l. c. *Tite Antonin* Art. XV. e altri.

(5) Gatakero. M. Casaubono. Dacier al luogo citato di M. Aurelio e altri.

volta disputi scetticamente: Altri platonici ancor furono; ma o ci trasmisero i soli nomi e non è guadagno parlarne, o furon Cristiani e ne direnò in miglior parte, o si trasfusero nella Setta Eclettica, e gli ricorderemo nella Istoria di questa Scuola.

In luogo altro migliore di questo non può raccontarsi la Istoria dei due cospicui Uomini Plutarco e Galeno, perciocchè avendo essi conosciuto tutte le Filosofie, e avendo amato con alcuna parzialità la Platonica, e non avendo tentato niun miscuglio di placiti contrarj, e avendo anche saputo dubitare ne' casi difficili, non possiamo collocargli propriamente nè tra gli Eclettici, nè tra gli Scettici, nè in altra scuola quale che sia, salvochè qui in qualche prossimità alla Platonica. Plutarco adunque da Cheronea se alla copia delle lettere elaganti e delle erudizioni istoriche e filosofiche avesse congiunto la solidità del giudizio e la severità del discorso, noi allora potremmo dire con pienissima verità ciocchè fu detto con alcuna esagerazione, che *se tutti i libri avessero a gettarsi nel mare, gli ultimi dovrebbero essere quei di Plutarco*. (1)
Ma

(1) Teodoro Gaza presso il Fabrizio Bibl. Græ. Vol. III.

Ma egli vogliofo, io credo, di farsi leggere da Uomini potenti e cortigiani mirò a dilettargli e forprendergli per meravigliofa varietà di opinioni prefe da tutte le fcuole e per ricchezze erudite adunate con memoria eccellente e profufe con fertile ingegno e con forte immaginazione in ogni argomento; e trafcurò poi l' ordine l' efame e il pefo delle dottrine e delle ragioni, e parve che voleffe, piuttofto che Filofofo, effere interprete e trafcrittor de' Filofofi, di che oltre il giudizio di Uomini dottiffimi, fi potrebbon raccogliere efempj in buon numero, fe foffe conceduto nel luogo prefente (1). Con quefto ingegno formato in gran parte nella iftituzione di Ammonio Sincretifta platonico peripatetico e Stoico egli fcriffe i fuoi libri in gran copia, i quali già noti ad ognuno non vogliono per brevità effer qui numerati e così fcrivendo e infegnando fu letto e afcoltato affai volentieri, che era il fuo intendimento, e falì a molto

onore

III. P. Gaffendo Vita Epicuri Lib. III. cap. 7. G. Naudeo Apologie des Accufes de Magie.

(1) G. Lipfio Polite. Lib. I. cap. 9. G. Scaligero Scaligerana 49. R. Simon Lettres choifies lett. XXII. J. Brucker l. c. §. XII.

onore tra i suoi e a singolar grazia di Trajano e di Adriano (1). Dicendo queste sentenze della mediocrità filosofica di Plutarco non vogliamo già sminuire il vero suo merito, che anzi riconosciam ne' suoi libri una fruttifera abbondanza di erudizione e una raccolta singolare di nozioni per la Istoria greca e romana e filosofica, e massimamente per la Morale, intantochè potremo ricever molta utilità da questa Lezione, se alla copia di Plutarco aggiungeremo il nostro giudizio. Intorno alla sua Religione vi ebbe qualche disparere tra i Dotti; dacchè mentre taluno lo accusò di essere religioso fino alla superstizione, (2) tal altro all'opposito lo riprese di ateismo, perchè fu contrario alla superstizione (3), e insegnò che quello era più tollerabile di questa (4). Ma altri lo difese-

ro

(1) Plutarco Præcep. ger. Reipub. & in Symposio & in Demosthene. Suida *Plutarchus Chaer.* G. Limello in Chronographia. Lampria figliuolo di Plutarco scrisse un catalogo de' Libri del Padre, donde si conosce che ne abbiamo perduti molti.

(2) R. Simon l. c.

(3) A. Collin. Disc. sur la Liberté de penser.

(4) Pietro Du Moulin de la Connoissance de Dieu.

ro con migliore sentenza, sì perche non disse già egli che ogni superstizione fosse peggiore di qualunque Ateismo, ma solamente che certi mostruosi generi di superstizione sono ingiuriosi alla divinità e malefici alla repubblica più d'un Ateismo puramente speculativo che non influisce nella vita civile; sì perche quando ancora lo avesse detto, non è subitamente legittima la diduzione del suo Ateismo; sì perchè i suoi libri sono spesso adorni di molte pie e religiose opinioni. (1).

Claudio Galeno da Pergamo, nobile e famosa Città per la virtù e grandezza degli Attali e per gli presidj e per gli studj di tutte le lettere, ascoltò nella Patria e fuori quanti vi erano allora valenti Uomini nella Filosofia e nella Medicina, le quali due facoltà seppe con ottimo accorgimento congiungere insieme. Vide la Cilicia e la Palestina e Creta e Cipro e Smirne e Corinto e Alessandria e Roma e altre terre assai, e da per tutto esplorò gli Uomini e la Natura e per le profonde

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. III. & Syll. Script. de Ver. Relig. Christ. G. F. Buddeo dell'Ath. e de la Superst. cit. I. §. 21. J. Brucker l. c.

fonde sue cognizioni e per singolare felicità nella cura degli infermi e nel pronostico de' casi venuto a notizia di M. Aurelio, lo volle seco, e ne usò nelle sue infermità e de' figliuoli suoi, affermando, lui esser l'unico Medico; il che è grande argomento di sicuro valore (1). Fu caro ancora agli altri Imperadori fino a Settimio Severo (2). Queste fortune gli suscitarono una ciurma amplissima di nimici tra i Medici, ai quali egli resistè biasimandogli acremente e lodando amplissimamente se stesso (3); la quale gloria se avesse lasciato che altri raccontassero, certo che sarebbe meno ingrata ad udirsi. Le altre non molto importanti avventure della sua vita, e le restaurazioni e correzioni sue del sistema d'Ipocrate, e la sua teoria medica e la sua pratica, e le emulazioni e le dispute acerbe che in lui e in altri della sua Arte furono sempre e sono scandalo e danno, e i suoi molteplici libri, e in loro le sue verità e i suoi errori nella Medicina e nella Notomia posson vedersi

(1) Galeno de Libris propriis & de Præcognitione.

(2) De Antidotis.

(3) De Præcognit. & Methodus medendi Lib. IX. cap. 8. e altrove.

vederſi negli Scrittori diffuſi della ſua vita e della Iſtoria medica e anatomica (1). Noi direm ſolo che nell'argomento filoſofico ſcriſſe aſſai libri, e quantunque inveſtigaſſe liberamente tutte le dottrine, abborrì apertamente i Pirroniſti e gl'Epicurei, e illuſtrò la Filoſofia di Platone con varie e molte Scritture, di cui i ſoli nomi rimangono, e il medeſimo fato ebbero gli altri ſalvo ſolamente alcuni pochi, che poſſon vederſi tra le ſue opere (2). Ma comechè filoſofaſſe ſobriamente pure alcuni furon che lo condannarono di Epicureiſmo di Naturaliſmo e di Ateiſmo; (3) i quali accuſatori io invito ad aſcoltare le parole di queſt' Uomo nel ſuo inſigne libro dell'*Uſo delle parti* (4). *Scriven[illegible] [illegible]ueſti li-*

 bri

(1) V. Filippo Labbe, Conrado Geſnero G. Martino Euſtachio Renato Chartier nelle vite di Galeno. D. Clerc. Hiſt. de la Medicine. P. III. Lib. III. ch. 1. e ſeqq. A. Goelicke Hiſt. Anatomiæ §. XXXV. e altri.

(2) Galeno de Lib. propriis R. Chartier nell'Indice de' Libri di Galeno. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. III.

(3) V. G. F. Reimanno Hiſt. Atheiſmi cap. XXXV. §. 2.

(4) De uſu Partium L. III. cap. 10.

bri (egli dice) *io compongo un vero inno al nostro Fattore, e io estimo che la solida pietà non istia già tanto nel sacrificargli molte centinaja di buoi nè ad offerirgli i più esquisiti profumi, quanto nel conoscere e insegnare la sapienza sua la potenza e la bontà; perchè l' ordine e la disposizione più convenevole alla sussistenza di tutte le cose, e l' Universo pieno de' suoi beneficj sono argomenti della sua bontà, che domanda la celebrazione de' nostri cantici; l' uso de' mezzi idonei allo stabilimento di questa bella disposizione è prova della sua sapienza; l' aver fatto quanto gli è piacciuto dimostra la sua onnipotenza*. Dopo una così religiosa dichiarazione Galeno non può più essere Epicureo nè Naturalista nè Ateo.

CA-

CAPITOLO LXVI.

Della Filosofia Eclettica e primieramente della sua istoria nell' Egitto e nell' Asia.

L'Eclettic ismo fu da un lato la più generosa e dall'altro la più plebea di tutte le filosofiche istituzioni. Questo paradosso apparente può svolgersi con breve fatica, ove il nome eclettico si riguardi in due costumanze molto diverse. La prima è di coloro, i quali possono essere cognominati *Ecclettici*, ovveramente *Sceglitori*, dacchè loro stile è bene e maturamente esplorare la ragione la natura e la varia Filosofia, e poi senza riguardi e senza servitù di tradizioni di consentimenti di vecchiaje di autorità e di altri pregiudizj quali che sieno esaminare discutere scegliere rifiutare risolvere e pensare da loro, e di tutte le filosofie comporne una particolare e domestica amica del vero ovunque si trovi, e della libertà a costo di qualunque ap-

Q 2 plau-

plaudita e inveterata Signorìa. L'ecletticismo preso in questa significazione non è già una setta insorta in quel secolo o in quell'altro ma è un nobile ed antichissimo genere di filosofare che nacque allora quando i grandi animi vollero essere liberi e signori, a guisa degli Uomini nello stato della natura in cui tutto era di tutti. Lessero, videro, viaggiarono, interrogarono l'Egizio il Caldeo l'Indiano il Fenicio il Greco, adunarono le verità disperse e ritornarono carichi della sapienza di tutte le Genti. Ricordiamoci di Pitagora di Democrito di Platone e di Zenone. Le nostre età n'ebber d'eguali e forse ancor di maggiori che non possiamo dimenticare. L'altra forma di *Eclettici* fu di coloro, che non avendo questo nome per buona ragione, lo rapiron, e sotto il manto di *Sceglitori* furon *Sincretisti*, ovveramente *Conciliatori* delle contradizioni, col quale ingegno temerario predarono le dottrine o vere o false o lontane o vicine, e le sforzarono ad accostarsi e servire a disegni scorretti e conglutinarsi e confondersi nel componimento di mostri; e queste miserie incominciarono e crebbero di questo modo. L'Egitto sia per forza

di

di clima, come alcuni eſtimano, ſia per indole e per educazione di Genti, ſia per cangiamenti di governi di coſtumi e di regni e per altri ſimili movimenti; ſia per tutte queſte coſe inſieme, fu terra di ſuperſtizioni, e quante più ſeppe adunarne, tanto più ſi riputò vicina ad un compiuto ſiſtema. E già più ſopra abbiam diviſato come il Perſiano e il Macedone vi trappiantaron le loro opinioni religioſe e filoſofiche, e ſingolarmente le pitagoriche e platoniche, le quali ſembrando ſimili all'entuſiaſmo egiziano, furono bene accolte, e inneſtate alla pianta antica fruttificarono in ampliſſime fraſche. Aleſſandria divenne poi l'emporio di tutte le ſcuole, e di tutte le Religioni e ſi corſe da tutte le terre a quel grande mercato. Ognuno vantò le ſue derrate. Gli Scettici accorſero anch'eſſi come eſploratori, e diſonorandole tutte, furono tenuti pubblici nimici e grande coſpirazione inſorſe contro di loro. Ma vedendoſi pure che le Scuole dogmatiche non poteano veramente ſoſtenerſi nella diſcordia, ſi pensò a riconciliarle, e Aleſſandria fu la Città dell'accordo, onde avvenne che queſta nuova Eclettica Filoſofia prendeſſe nome di

Aleßandrina e di *Pitagorica platonica* per il confluſſo di queſte due filoſofie che n'eran la parte può quaſi dirſi più cittadina e più riverita. Frattanto il Criſtianeſimo accrebbe, e all'amplificarſi di queſta luce tutte le altre diſcipline impicciolirono. Si elevò dunque una collegazione molto maggiore di quella già ſuſcitata contro gli Scettici. I Filoſofi pertanto e i Sacerdoti di cui le cattedre e i templi erano oggimai ſolitudini, ſcriſſero dapprima e diſputarono contro la vita la dottrina e i miracoli di Gesù Nazareno e de' ſuoi; ma ſiccome in queſta ſollevazione ogn'uno usò ſue dottrine, così avvenne che altri concedeſſero quello che altri negarono; onde i Criſtiani Dottori avvolſero quei diſcordi nimici in frequenti e ſtrane contradizioni: e per queſte vittorie e per le ſue verità e meraviglie l'Evangelo ſi dilatò a miſura che la Filoſofia ſi reſtrinſe. Il perchè a tentar pure alcuna via di ſoccorſo fu immaginato di trovarla nell'Eclettiſmo, o più veramente nel Sincretiſmo, o ſia nella conciliazion e delle Filoſofie col Griſtianeſimo; intantochè queſti Sincretiſti violentarono i loro Siſtemi a fingere una Trinità, una creazione eſtorta

dalla

dalla emanazione, e con l'ajuto di questa composero gli Angeli i Demonj i Santi le Anime e una loro immortalità accompagnata da premj o da pene; e così ancora per emulazione de' Cristiani suppose miracoli ed estasi; infusero l' Entusiasmo a stolta similitudine dello SPIRITO SANTO, ebber visioni rivelazioni ed esorcismi; usarono ceremonie voti preghiere invocazioni sacrificj. Da queste bugiarde associazioni che di giorno in giorno andaron crescendo insieme con la prosperità istessa del Cristianesimo, nacquero molte Eresie, che d'ordinario non furono altra cosa che idee cristiane depravate dalla menzogna eclettica, di che diremo a miglior luogo. Oltre a ciò avvenne per questa conformità di sembianti che gli Eclettici parver Cristiani, e alcuni Cristiani non solamente non isdegnarono il nome Eclettico, ma presero amore a quelle idee, e loro parvero più eleganti e sublimi delle Cristiane, e altri le usaron con danno, e altri divennero apostati. Ma per l'opposito i Maestri incorrotti le conobbero quali erano, e vi ebber finanche alcuni Eclettici di migliore giudizio i quali vedute quelle assordità a fronte della purezza cristiana

abbracciaron la nostra dottrina. Questa immagine abbrevviata potrà dilatarsi per la istoria degli Uomini e de' placiti eclettici che ora prendiamo a descrivere.

E' scritto da Laerzio (1) come ai suoi dì non era già molto che Potamone Alessandrino avea introdotta una certa Setta *Eclettica* ovvero *Elettiva*; il che per le cose dianzi narrate vuol essere inteso, non già che Potamone fosse il primo a filosofare scegliendo, ma solamente che egli fu il primo che adunò alquanti Uomini e gli ammaestrò ad eleggere dalle varie Filosofie, e dove per lo innanzi gli studiosi di queste scelte erano anonimi, e acefali, egli fatto capo di Scuola diede loro forma e nome di Setta. Intorno alla età di questa istituzione si leva una contesa grammaticale e cronologica che fà minacce terribili. Oltre Laerzio scrisse di questo Potamone anche Porfirio e Suida; l'uno con un Logogrifo che niun seppe svolgere, parve e non parve che parlasse del nostro Potamone, e lo facesse suo coetaneo (2); l'altro parve

(1) Proem. 21.
(2) Porfirio Vita Plotini.

ve che lo collocasse prima e dopo di Augusto, il quale regnò così lungamente che vi abbisognò troppo gran tempo per potere fiorir prima e dopo di lui (1). Tuttavolta su queste nuvole si è appoggiata una esquisitissima e vanissima disputazione nella quale dopo gravi fatiche sono rimaste le nuvole istesse. (2) Noi le fuggiremo a nostro uso e ci atterremo al solo Laerzio in cui è qualche chiarezza; perchè quelle sue parole *non è già molto* comeche indeterminate, possono all' uso delle consimili formole amplificarsi e restringersi secondo i bisogni; e così niente vieta che amplificando alquanto, si possa collocare Potamone nei giorni di Augusto ovveramente restringendo, nei regni de' Vespasiani o degli Antonini, nel qual torno Laerzio può esser vivuto; e perciò i limiti della esistenza di Potamone posson determinarsi tra Augusto e M. Aurelio, o poco più oltre, lasciando il di più a chi ha voglia di noje. Alcuni veramente han meraviglia, che Plutarco e Ga-

(1) Suida in *αἱρέσεις* & in *Potamo*.

(2) V. J. Brucker de Secta Eclettica §. III. ove si nominano e si pesano gli atleti di questa controversia e si raccoglie quel che si può.

Galeno e Clemente Aleſſandrino tuttochè foſſer molto propenſi alla filoſofia elettiva abbian tacciuto di queſto Iſtitutor degli Eclettici; donde vorrebbon dedurre, che Potamone non viſſe adunque prima di loro, ma ſoggiungendo poi che queſt' Uomo non ebbe l' imparzialità nè l' entuſiaſmo nè l' eloquenza nè l' ingegno idoneo all' impreſa, nè la voglia di contendere in religione, che era la moda grande a quei dì, e pertanto rimaſe ſolitario ed oſcuro, contradicono a quella meraviglia e non conchiudon per niente (1). Poche e leggieri ſentenze rimaſer di lui nelle quali traſpare qualche indizio di metodo elettivo (2); ma troppo manca per conoſcer l' intero abito della filoſofia potamonica.

Ammonio Sacca, che dicono così nominato perche la ſua povertà lo ſtrinſe ad eſſer portatore di ſacchi per vivere, nacque ad Aleſſandria nel regno di Comodo e fu educato Criſtiano (3). Convien certo che Aleſ-

ſan-

(1) J. Brucker l. c. §. III. IV. V. M. Diderot Art. *Eclectiſme* nell' Enciclopedia.

(2) Laerzio l. c.

(3) Suida *Ammonius* e *Plotinus*. Teodoreto Therapeut. VI. Ammiano Marcellino lib. XXII. e Valeſio in h. l. V. P. Bayle artic. *Ammonius*.

sandria ridondasse tanto in Filosofia che ve n'avesse ancor per facchini. E certamente costui n'ebbe tal copia e non della pitagorica e della platonica solamente, ma di qualunque altra si fosse, che potè meditare e condurre a qualche fine l'intendimento vastissimo di togliere tutte le scuole dalle risse e dalle fantoccerie di quel tempo, e guidarle a concordia e a serietà (1). Ma perciocchè vide che la Religione in cui era nudritto non sopportava correzioni, e che toglier da lei o variare una sola dottrina tornava al medesimo che corromperle tutte, egli abjurò il Cristianesimo e abbracciò la Religione dominante e fu apostata per essere eclettico (2). Sollevato adunque dal Sacco alla cattedra e dicendosi *sceglitore emendatore* e *conciliatore* di tutte le filosofie e di tutte le Religioni e del Cristianesimo istesso, ebbe scolari molti ed illustri tra i Gentili e alquanti ancor tra i Cristiani, e la nuova Setta prosperò grandemente e il suo Autore fu tenuto un *Spirato*

da

(1) Gerocle presso Fozio Cod. CCXIV. Cod. CLI.

(2) Porfirio presso Eusebio H. E. Lib. VI. cap. 19. Suida l. c.

da Dio (1). Egli niente scrisse per testimonianza di Longino discepolo suo (2); donde fu preso argomento di sciogliere quella prolissa disputazione, se questo Ammonio eclettico desertore fosse il medesimo, oppure diverso da quell'altro Ammonio costantemente Cristiano e scrittore di libri letti molto e lodati nella Chiesa, siccome Eusebio narrò. (3) Dotti Uomini stettero parte nell'una e parte nell'altra sentenza; ma in favore della diversità di quei due furono accumulate ragioni in tanta moltitudine dal valente Bruckero (4); che sebben Pietro Bayle avesse risposto a molte, (5) e noi potessimo rispondere ad alcune altre, pur fa mestieri persuadersi, almeno per uscire da quel volume. Ammonio adunque niente avendo scritto, non può conoscersi la sua dottrina, senonchè dai discepoli suoi, i quali avendo tacciuto dapprima, parlarono poi (6); e ascolteremo in altro luogo quello che

(1) Gerocle e Porfirio ll. cc.
(2) Porfirio Vita Plotini 20.
(3) Eusebio l. c.
(4) J. Brucker l. c. §. VI.
(5) P. Bayle l. c.
(6) Porfirio l. c.

che divulgarono. I più celebri tra essi furono Longino, Erennio, Origene, e Plotino, de' quali come successori e primarj uomini della scuola eclettica è giusto aver qualche risguardo.

Dionisio Longino detto ancor *Cassio* visitò molte terre nobili per lettere e ascoltò i famosi Grammatici i Poeti i Retori gl' Istorici e singolarmente i Maestri celebri di tutte le Filosofie, e in fine Ammonio nel quale potè credere di vedergli tutti adunati; e così divenne Eclettico grande. Ebbe il nome di *Biblioteca viva e spirante*, e avrebbe potuto avere pur quello di egregio Filosofo, se essendo il maggiore Filologo del Mondo, questo nome non avesse fatto tacere quell' altro. Il suo libro del *Sublime* così com' è imperfetto e solo rimasto nella perdita degli altri, è buon testimonio della sua eccellenza. Porfirio chiaro tra gli Eclettici e Zenobia generosa e infelice regina de' Palmireni furon discepoli suoi. Ma l' onor di Maestro d' una Regina fu amareggiato dall' ultima sciagura. O perchè in nome di lei avesse scritto una lettera superba ad Aureliano, o perchè solamente l' avesse guidata co' suoi consigli, il crudele Imperadore lo mi-

se

se a morte, ed egli fortemente la sopportò e persuase il medesimo animo agli altri complici e compagni della sua pena (1). *Erennio* e *Origene* furono due intimi discepoli di Ammonio, i quali per altro non lasciaron di se altre novelle, fuor solamente che fecer promesse di non promulgare la nuova dottrina del Maestro e non le attennero. Questo Origene Gentile vuol esser distinto dall'Origene Cristiano, sebbene ancor questi sia tenuto scolare di Ammonio. (2)

Plotino altro discepolo intimo e assiduo di Ammonio e insieme altro padre dell'Eclettícismo domanda maggior diligenza e copia di parole, massimamente perchè Porfirio discepol suo compose parte la istoria e parte il romanzo di lui come d'un meraviglioso uomo e taumaturgo col malvagio animo di raffrontarlo al Maestro e Signor de' Cristiani, di cui era quanto esser si possa nimico. Dietro la guida di questo Plotino e quasi sotto il suo principato noi entria-

(1) Suida *Longinus*. Plutarco in Symposio. Porfirio l. c. Proclo in Timæum Lib. I. Eunapio in Vit. Sophist. Vopisco in Aureliano. Zosimo Lib. I. 56.

(2) Porfirio l. c. Eusebio H. E. Lib. VII. 1.

triamo ora nel paese degli Entusiasti, vuol dire di Sofisti di Filosofi e di Teologi visionarj atrabilarj e diciamo pur anche furenti e impazziti. E' stato creduto di esprimere al vivo questi capi rovvesciati, assomigliandoli ai nostri Cardani ai Kircherj, ai Malebranchi Uomini rari ed inutili; (1) ma questa che potrà parer satira, non disegna ancor tutta la intemperie di quella frenesia. Un tanto vitupero della Ragione sarebbe veramente da cancellarsi dagli annali della Filosofia; ma la istorica ingenuità nol concede: e molto meno quella gravissima considerazione che questi Eclettici erano furiosi nimici del Cristianesimo, e sforzando a questa nimicizia le lettere la Filosofia e la ragione, divenner furiosi e come eruditi e come Filosofi e come Uomini. I nostri moderni Anticristiani possono quì vedere una immagine nera e una riprensione funesta delle lor furie. Plotino adunque riputandosi un Iddio scaduto dalla sua dignità e imprigionato in un sacco di carne e di ossa ebbe vergogna che si sapesse il tempo il luogo gli Autori della sua prigionia, e così non volle parlar

(1) M. Diderot. l. c.

lar mai della nascita, de' parenti, e della Patria sua, e solamente per caso si seppe che era Egiziano caduto giù nel suo sacco intorno al tredicesimo anno del regno di Alessandro Severo. (1) Ignoti ancor sono gli studj della sua gioventù fino al suo ventottesimo anno nel quale incominciamo a sapere che preso dall'amore della Filosofia corse tutte le Scuole alessandrine e ascoltò quanti v'eran famosi Maestri, da cui sentendo a suo credere assai clamori, e poche sostanze, abbandonò scontento quelle declamazioni. Si avvenne poi nella Scuola di Ammonio, che molto gli piacque; e un entusiasta veramente dovea piacere ad un altro. Questo è l'uom ch'io cercava, disse Plotino, e per undici anni apprese gli arcani e udì le lodi del Sincretismo, e sopra tutti di Pitagora e di Platone, e la fama e l'utilità de' viaggi filosofici e i portenti della Persia e dell'India, e allora l'Entusiasmo Plotiniano viemaggiormente elevato lo accese di smoderata voglia di conversare coi Gimnosofisti e coi Maghi e addottrinarsi profondamente nelle emanazioni divine e nelle astra-

zioni

(1) Eunapio Vitæ Sophist. Suida l.c. Porfirio l. c.

zioni mistiche e nelle meraviglie teurgiche, di cui era passionato come un amante. L'Imperadore Gordiano movea allora verso la Persia, e Plotino sostenne di esser soldato per divenire Filosofo Persiano e Indiano. Ma dissipata miseramente quella spedizione il nuovo Sapiente orientale a grande stento venne fuggendo ad Antiochia e di colà a Roma. In questo spazioso teatro desiderò fortemente di promulgare la misteriosa scienza eclettica; ma la religion dell'arcano lo strinse prima a silenzio; indi vedendo la fede violata da Erennio e da Origene, si riputò sciolto dal giuramento, e rotto il silenzio, con ampie e gigantesche parole e con gran copia di scritture a scolari scelti provati e maturi affidò i segreti d'una Metafisica la più contorta ed oscura e d'una Dialettica la più spinosa e d'una stupenda Teurgia, nelle quali trattazioni fuori d'un poco di Morale tutto era fanatismo ed entusiasmo. I suoi libri erano pieni di barbarie di confusione e di oscurità, il che si può ben anche ora vedere in quelli, che avanzano, sebbene sieno stati ordinati e corretti molto da Porfirio; e perciò era tenue la illusione e il danno di que' componimenti tanto plebei. Ma quando egli

 par-

parlava nel suo uditorio, così estendeva e sollevava tutte le forze dell'ingegno, e così era infiammato e rapito dalla grandezza e meraviglia de' suoi oggetti; e così ancora tratto era fuor di se stesso, e ridordante di pensieri vivi di fertili sublimi singolari portentosi enormi, esposti con uno sguardo con un gesto con una azione corrispondente ai moti dell' animo, che gli ascoltatori attoniti riceveano il suo entusiasmo come una giusta persuasione. (1) Da Pericle da Demostene da Cicerone e da Plotino fino a noi ognuno esperimentò a qualche modo la onnipotenza di questa fallacia per conciliare ammiratori convinti e seguaci costanti e per fare le grandi opere in compendio. Il nostro uomo ne usò certo con buona fortuna. I suoi scolari furono molti, cospicui, e persuasi; talchè alcuni giunsero ad abbandonare le loro sostanze e cadere nella estrema povertà, in cui ebber per altro la fortuna di perseverare nella lor frenesia. Alcuni altri gli affidarono i figliuoli e le loro liti come ad arbitro incorruttibile. Molte donne furono ancora discepole sue, e doveano essere, come egregiamen-

(1) Porfirio l. c. Capitolino in Gordiano.

mente idonee a persuadere altrui e se stesse per entusiasmo. Stette ancora per poco che la smania plotiniana non s'infondesse nell' Imperadore Galieno e nella moglie sua Salonina, che tenner Plotino da molto, e richiesti da lui che gli concedessero in dono una Città ruinata della Campania, ove intendea fatte buone restaurazioni di andare a soggiorno con tutti i suoi amici e stabilirvi la Repubblica di Platone e nominarla Platonopoli, erano già disposti a compiacerlo, se i Cortigiani derisori non avessero dissipato con grandissimi scherni la fanatica ambizione del nuovo fondatore di Repubbliche immaginarie. Ma l'entusiasmo si dilatò ancora più oltre, quando Plotino incominciò ad invanirsi di estasi e di visioni e di commercio col grande Iddio e con gl' Iddii mezzani e coi piccioli. Il suo Istorico che avea tanto entusiasmo almen quanto lui, ci racconta con molta serietà, che egli invaso da Nume profondea sentenze più numerose delle parole; che niente gli era ignoto di Geometria di Aritmetica di Meccanica di Optica di Musica, quantunque non si fosse mai esercitato in queste discipline; che vigilando sempre con l'animo, e puro e acceso inalzandolo alle di-

 vine

vine cose per gli gradi platonici, gli apparve Iddio quattro volte; che per queste apparizioni ottenne di congiungersi a Dio il qual era il fine della sua Filosofia, e vide bellissima luce invisibile a tutti gli altri Filosofi, e se fu in tanta dimestichezza col maggiore Iddio, vedi in quanta debbe esser coi minori; anzi non era dimestichezza, ma autorità; perciocchè non andava già egli a loro, ma comandava che essi venissero a lui. Era ben giusto che un animo assuefatto a tener confidenze col sommo Iddio, e ad esercitare autorità sopra la plebe de' vulgari Iddii sdegnasse di vedersi avviluppato in un corpo; da cui però non avendo coraggio di svolgersi, lo sopportava a disagio, e lo vedea di mal cuore, e lo tormentava col digiuno e con la vigilia, e gli negava gli utili soccorsi e fino le medicine nelle infermità; per le quali stranezze il corpo che ha le sue smanie quanto altri, messo ad anguguſtia ricalcitrò, e chiuse la gola e gli occhi e ulcerò le mani e i piedi e mandò in putredine tutto quel Filosofo imperioso, il quale veduta la deserzione dello schiavo disubbidiente; esclamò: *Io mi sforzo di ricongiungere quello che è divino in noi a quello che è divino nell'*

ani-

universo: e morì. Da queste ultime parole e da qualche titolo de' suoi libri si è dedotto, che egli fosse Spinozista (1). Ma noi serbiamo a disputare di questo in un particolare discorso della dottrina Eclettica. Questo è il raro Uomo che trasfuse il suo delirio in tanta succesfione di scolari, quanta anderem divisando e infatuò tante terre e tante età. La Istoria del pensare umano in un secolo ci esalta, in un altro ci abissa.

Gentiliano Amelio o piuttosto Amerio Toscano fu per tutta la vita di Plotino assiduo compagno suo e scolare e interprete e difensore. Con diligenza e fatica incredibile trascrisse e ordinò tutte le dottrine grandi e picciole e tutti i monosillabi e tutti i sospiri di Plotino e dalla troppo breve oscurità gli tradusse in linguaggio tanto diffuso, che furono più oscuri che dianzi. Come veterano nella Scuola dirizzò i Discepoli minori e sopra tutt' altri iniziò Porfirio nell' Eccletticismo e nell' Entusiasmo, onde fu poi quel grand' Uom che diremo (2). Questi sono i cospicui meriti di Amerio

(1) P. Bayle art. *Plotinus* V. G. F. Buddeo de Spinozismo ante Spinozam §. XII.

(2) Porfirio l. c. Suida *Amelius* Eunapiò Vitæ Sophist.

rio, i quali sono ben degni che passiamo ad altri discorsi. E venendo a Porfirio, di cui abbiamo argomento più ampio, ci asterremo da quella immensa quistione, s' egli fosse Tirio o Giudeo. Da Girolamo e da Grisostomo, che lo disser da Batanea borgo di Palestina, (1) fino a questi ultimi giorni nostri si è travagliato in questa leggerissima investigazione, e per colmo d'inutilità le ombre sono cresciute (2). Ma se Porfirio istesso ha detto di esser da Tiro e così pur dissero Longino suo Maestro e Giamblico suo Scolare, io non sò perchè non abbiam noi a dire il medesimo (3). Lascerem dunque le siffatte contese a chi ama di litigare senza guadagno. Egli nacque nel regno di Alessandro Severo ed ebbe nome *Malco* che fu mutato in *Porfirio* da Longino per amore della greca rotondità. Oltre Longino che lo educò molto nella eloquenza e nella elegante erudizione e un poco nell' Entusiasmo eclettico ascoltò ancora Origene Adamanzio, e così preparato si accostò a Ploti-

no,

(1) S. Girolamo Præf. Ep. ad Galatas. S. Giovanni Grisostomo Hom. VI. in I. ad Corint.

(2) V. J. Brucker l. c. §. XV.

(3) Porfirio l. c. Eunapio l. c.

no, il quale assai tosto conobbe nel nuovo alunno tutti i felici lineamenti del futuro Eclettico, e gli coltivò con gran cura, e n'ebbe frutto maggiore del suo desiderio, pesocchè raccontano che Porfirio commosso dalle dottrine ascoltate incominciò a farneticare, che estrema era la malignità della materia e degna di pianto la miseria dell'animo chiuso nella prigione del corpo dalle cui catene dovea dunque espedirsi e ascendere al divino principio, donde era disceso. Da queste melanconie agitato odiò gl' impedimenti corporei e pensò a disfargli col suicidio. Ma Plotino accorse al pericolo e gridò come seppe più forte: *cotesto desiderio tuo non è di mente sana, o Porfirio, ma è di animo furente per nera bile. Esci tosto da Roma.* Porfirio ubbidì, andò in Sicilia, e risanò, e così un'entusiasta grande ne medicò un'altro maggiore. (1) Eunapio a suo stile asperse questa avventura coi fiori della favola, e un Enciclopedista dopo una bella descrizione dell' Entusiasmo che oggidì è fatto un argomento di moda, gli trascrisse fedelmente come verità (2). Risa-

R 4

(1) Porfirio l. c.

(2) Eunapio l. c. M. Diderot *Eclectisme.*

fanato Porfirio dal furore di ucciderfi e non mai dal furore filosofico, Plotino morì, ed egli dopo aver soggiornato nella Sicilia, ove scrisse alquanti suoi libri ora contro i Cristiani, ora in favore dell' Ecletticismo, e dopo aver visitata l' Africa e alcune Città dell' Asia e della Grecia, ritornò a Roma, e quivi scrisse la Vita del Maestro, e aspirando a divenire suo eguale, disse di essere divino uomo e Sacerdote e santo, e di aver veduto senza immagine il sommo *Intelligibile* e di aver sopportata una magnifica estasi, e d'intendere a fondo le arti teurgiche e magiche e le demoniache evocazioni e i prodigj (1), e così nel mezzo alla gloria di eccellente entusiasmo morì verisimilmente nel fine del regno di Diocleziano (2). Educò discepoli assai, tra' quali Giamblico fu il primo; e menò in moglie una Donna già madre di cinque figliuoli, non per dilettazione del corpo odiato e vilipeso da lui e non per generare altre carceri di animi infelici, ma per ammaestrar que' fanciulli e per

(1) Eusebio Præp. Ev. Lib. IV. Eunapio l. c.
(2) Porfirio l. c. & de Abstinentia. Lib. III. S. Agostino de C. D. Lib. X. 10. V. L. Olstenio nella vita di Porfirio.

e per far della moglie una filosofessa fanatica, nel che, io credo, non ebbe a durar lunghe fatiche (1). Scrisse libri in gran numero nella Grammatica nella Retorica nella Istoria e nella Filosofia de' quali fuori di varj frammenti sparsi in opere antiche rimangono solamente i seguenti *della quantità e misura delle parole*: le *questioni sopra Omero* che si credon parte d'un commentario intero conosciuto nell'antichità; dell'*Antro delle Ninfe* descritto nell'Odissea; un frammento intorno alla *Palude Stigia*; un'altro intorno agli *Autori che si ruban l'un l'altro*; degli *Universali*; delle *Categorie di Aristotele*; dell'*Astinenza dalle carni*; la *Vita* già tante volte citata di Plotino, e quella di Pitagora che si crede esser parte di una sua Istoria de' Filosofi, tra i quali vi era Socrate molto vilipeso da lui con maggior vituperio suo che di quel amabil Filosofo; le *sentenze sopra le cose intelligibili*; una *Epistola ad Anebone* o Nectanebone Prete Egiziano (2). Alcuni dotti Uomini si dolgono assai

della

(1) Eunapio l. c. Fozio Cod. CCXLII. S. Cirillo contra Julianum Lib. VI. V. L. Olstenio l. c.

(2) Vedi i cataloghi compiuti de' Frammenti, e delle opere perdute e rimaste di Porfirio presso Luca Ol-

stenio

della perdita di tante scritture di Porfirio, delle quali, se fosser per buona sorte rimaste potremmo conoscere più distintamente l'ingegno e la dottrina dell' uomo. Ma io ardisco dire, che non voglio dolermi per niente, dacchè se le opere di Porfirio perdute erano composte, siccome doveano essere certamente, dal medesimo genio fanatico, che delira nelle rimaste, noi per la inutile conservazione e lettura di quelle avremmo ritenuto o confermato il giudizio dedotto dall'esame di queste, Il quale giudizio è, che Porfirio secondo l' uso ecclettico era nella istorica e nella filosofica erudizione ricchissimo; ma nel senno e nell' uso poverissimo; che la sua eloquenza era fiorente e la sua immaginazione fertile; ma il suo discorso contorto servile e fanatico; che il suo grande oggetto era il meraviglioso il gigantesco il divino l' universale Eclletticismo, a cui indirizzava tutte le sue cognizioni e le sforzava ad ubbidire a quel fine, e quando non potea altro chiamava a soccorso l' allegoria la menzogna l' impostura la calunnia.

Remio l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. IV. e L. Tillemont. Tom. IV. *Diocletien.* Art. XXX.

nia. A forma di esempio nelle *quistioni Omeriche* e nei frammenti dell' *Antro delle Ninfe* e di *Stige* trasse con l'eculeo di sognate allegorie le favole di Omero e le figure dell'antica Mitologia a significare i sogni inuditi della sua scuola: e per togliere al suo Pitagora un rivale scrisse di Socrate contumelie bugiarde smentite dalla fede di tutta l'antichità; e con vile preoccupazione di Setta scrisse di Pitagora e di Plotino e di se le assordità meravigliose e le impudenze eloquenti. Ove esporremo per intero la dottrina porfiriana ed eclettica si paleserà meglio la certezza di questo giudizio (1). Ma non è da trasmettersi il maligno suo odio contro i Cristiani il quale sebben possa sembrare estraneo dall'argomento filosofico, pure conferma quel giudizio medesimo assai validamente. Egli adunque nimico atroce delle cose cristiane o perchè Apostata, il che per altro non è sicuro a dirsi (2), o più verisimilmente perchè Eclettico lesse con malvagio intendimento le scrit-

ture

(1) V. C. A. Eumanno Acta Phil. vol. I. e J. Brucker l. c. §. XVII. e XIX.

(2) V. L. Tillemont e J. Brucker ll. cc.

ture ebree e cristiane, e acceso di quella sua fanatica febbre sognò a suo costume di vedervi contradizioni e bugie e imposture, e scrisse i suoi sogni in quindici libri, i quali non sò chi voglia dolersi che sieno perduti. Questa maledica e calunniosa opera diede a Porfirio un infame celebrità. Gli Antichi non mai parlaron di lei senza fremito, e trenta dotti Cristiani la sconfissero fortemente, e gl' Imperadori la condannarono al fuoco e alla obblivione. Il Cristianesimo per questa malignità niente sofferse che anzi rinvigorì appresso e prosperò maggiormente (1). Invitiamo i moderni Porfirj a vedere in questo modello quali debbono essere le loro beate speranze.

Giamblico da Calcide nella Celesiria fu discepolo e imitatore di Porfirio nelle estasi nelle congiunzioni col sommo *Intelligibile*, nelle evocazioni nei prodigj nelle millanterie nelle imposture nel fanatismo; e solamente si distinse per questo che non avendo la eloquenza di lui ed essendo poi vivuto nei giorni

(1) V. i citati e G. A. Fabrizio l. c. e Syllab. Script. de Ver. Rel. Christ. cap. 3.

ni di Costantino per cui il Cristianesimo onorò il trono de' Cesari, non seppe e non potè usare contro i Cristiani la temerità oratoria e la scoperta ira eclettica di Porfirio. Tuttavolta con quella miglior arte che gli fu conceduto, andò sostenendo le parti ruinose dell' Idolatria e della sua scuola. In difetto d' un parlare castigato e d' un entusiasmo retorico egli senza molti strepiti mise in opera amorevolezze, e cortesie, e allegri simposj, e confidenze intime, e segrete promesse di meraviglie affidate a pochi, e argomenti di santità e di virtù inusitate e divine, e altre siffatte maniere seducenti, onde provvide al pericolo di que' tempi e acquistò un bel numero di scolari invaghiti del suo dilettevol costume e persuasi della profondità e potenza di sua dottrina e sempre desiderosi e non mai sazj di ascoltarlo (1). Aggiunse a queste lusinghe secondo l' usanza Eclettica una varia e copiosa erudizione di tutte le Filosofie, e con questi presidj scrisse più libri de' quali ci rimangono i *Sermoni protreptici*, ovvero *esortatorj* alla Filosofia pieni di scienza pitagoricaplatonica e di

(1) Eunapio l. c. Suida *Jamblicus*.

di ripetizioni; la *Vita di Pitagora* adorna del medesimo spirito visionario; il *Commentario alle Istituzioni aritmetiche* di Nicomaco Geraseno; i *Frammenti matematici* di cui il compimento si dice ascoso in varie Biblioteche; il trattato de' *Misterj Egiziani* che si reputa un tesoro de' placiti Eclettici intorno alle cose divine ai Demoni alle congiunzioni degli animi con Dio, e a tutta la teurgìa di quei giorni. Sono desiderati, ma non da noi, i Libri smarriti delle cose etiche fisiche e divine che si osservan nei numeri, le Istituzioni geometriche e musiche, l' Introduzione sferica, insieme con più altre scritture (1). Non è ben noto ove e quando sia morto, sebben vi sia alcuna probabilità che nel regno di Costantino abbia compiuta la sua scena. Vi furono altri Giamblici, che vorrebbono, se si potesse, andar distinti da questo (2).

Dopo Giamblico due scolari suoi infatuati di teurgìa e di entusiasmo sopravvennero a propagare la generazione de' fanatici. Il primo fu So-

(1) G. A. Fabbrizio Bibl. Græ. Vol. IV. L. Tillemont *Costantin.* Art. XCI.

(2) V. i citati e J. Brucher l. c. §. 20.

Sopatro da Apamea nella Sorìa, il quale trascurando le prudenze del Maestro, arde d' intrudersi nella Corte e nella dimestichezza di Costantino, e di proteggere inoltre la deplorata sorte dell' Eclletticismo. Ma poichè un grido pubblico si levò contro lui e di astute e magiche arti lo accusò, Constantino fatto accorto lo diede in preda al Carnefice, e forse ancora con questo supplizio pensò di smentire un certo sospetto ch' egli fosse tuttavia propenso alla superstizione idolatrica e filosofica; il che almeno è più verisimile di quell' altro racconto, che egli intendesse con quel supplizio di vendicare una ripulsa di Sopatro, il quale affettando l' intimo Sacerdozio degli Iddii, avea negata qualunque espiazione ai peccati enormi di Costantino; donde malignamente fu poi dedotta la sua interessata conversione al Cristianesimo, che promettea remissione di tutte le colpe (1). L' altro discepolo fu Edesio Cappodoce, cui la tragica temerità del compagno Sopatro insegnò

ad

(1) Eunapio l. c. Suida *Sopater*. Sozameno Lib. I. cap. . 5. Zosimo Lib. II. V. L. Tillemont l. c. e Art. LXII. J. Brucker l. c.

ad imitare la modestia, ovvero la paura del Maestro. L'avventure di quest'uomo son favole prolisse e insipide. Ridotte a brevità raccontano che mandato ad Atene dal Padre suo perchè apparasse alcuna arte utile, egli tornò carico d'inutile Filosofia, che il Padre adirato lo travagliò grandemente, ed egli sostenendo il travaglio da Filosofo Eroe, fu poi riverito come un Iddio dal Padre placato, e ridotto anche egli a delirar col Figliuolo; che Giamblico lo amò assai e con la imposizione delle mani gl' infuse l'entusiasmo; ch'egli per timore di Costantino lo tenne ascoso e fece sue preghiere agli Iddii perchè lo sovvenissero d'un Oracolo per guida; che l' ottenne in versi esametri peggiori di tutti quegli altri così cattivi usati già da Apollo e dai Numi indovini di quelle stolte età; che il vaticinio gli fu impresso nella mano sinistra e gli promise *fama immortale, se rimanea in socità, e l'eguaglianza agli Iddii, se prendea a pascer pecore* e buoi; ch'egli si attenne alla seconda promessa; ma che i suoi discepoli lo distornarono; cosicchè pose la scuola a Pergamo, e la sua fama fu grande a compimento della prima parte del vaticinio. Tra i molti scolari suoi vide *Giuliano*, che fu poi Im-

Imperadore, e che pieno di altiſſima meraviglia ſi avvisò di vedere in lui un vigore di animo divinamente infuſo. Edeſio poi in grave vecchiaja e ſempre filoſofando morì e ai maggiori diſcepoli laſciò la cura di coltivare colle diſcipline e coi miſterj eclettici l' imperiale rampollo (1). Si tenga in conto queſto grande Maeſtro di Giuliano per conoſcere a ſuo tempo le origini e le indoli del ſapere d' un Principe che ſembra eſſere divenuto la delizia di certi noſtri amatori di paradoſſi.

La impoſtura e il delirio eclettico ſi eſaltò ancora maggiormente nella frottola inſulſa di Eustazio e di Sosipatra ſua moglie, e di Antonino loro figliuolo. Non abbiamo già noi voglia, nè può averla niuno, di eſponere tutta queſta effrenata laſcivia di mentire; onde ci conterremo in alcuni lineamenti, che vagliano a proſeguire l' immagine diſſoluta dell' Eclетticiſmo. Euſtazio adunque prima diſcepolo di Giamblico, e poi di Edeſio a cui fu anche ſucceſſore in Cappadocia, ebbe fama di ottim' Uomo e una magica forza di lingua onde legava quanti l' udivano; e così legò l' Impera-

(1) Eunapio l. c.

peradore Costanzo, e molto più legò Sapore Re Persiano, a modo che era disposto di cangiare il manto reale col tabarro filosofico di di Eustazio, se i consanguinei e gli amici non l'avessero dissuaso; ma quello che valse ben più d'un Re di Persia e d'un Imperadore romano, legò Sosipatra che era la più mirabile cosa che fosse mai stata nell' Asia, e non solamente nelle Istorie, ma ancor nelle favole. La Fanciulla nel suo quinto anno era un prodigio di bellezza di grazia e di fortuna. Due Vecchj pellegrini appariscono improvvisamente al Padre di lei e con un miracolo gli dimostrano che dee affidar loro la Fanciulla, perocchè intendendo di trasformarla in una Deità. Il Padre acconsente, e i Vecchj la erudiscono nei misterj caldei ed eclettici, e dopo cinque anni la rendono Dea. Il Padre ode indovinarsi da lei tutti i suoi casi, e attonito la riverisce, e adora i Vecchj, i quali poi la copron di veste sacra, la provvedon d'istrumenti e di libri, la riempion di scienza di entusiasmo e di Deità, e spariscono. Ma la fatidica e sapientissima Dea sente di esser Donna e sceglie Eustazio all'onor di marito, e al tempo medesimo gli predice il numero de' figliuoli e la morte

e la

e la destinazione di lui nel globo della Luna. Il vaticinio si compie e la vedova Dea ha nuove sensazioni donnesche, ama Filometore perdutamente, fa predizioni e miracoli amorosi, è agitata da divini entusiasmi, e dà a credere all' Asia di saper esser presente in tutti i luoghi, e quindi perseverare nella Deità con tutte le sue effemminatezze. *Antonino* figliuol della Dea ed erede de' materni delirj si riparò a Canopo e nella proscrizion degl' Iddii non ardì presumere in divinità e non fece miracolo alcuno all' uso della sua gente, perchè l' Imperadore avea proibito che i Filosofi ne facessero. Jacopo Bruckero confutò ampiamente e direi quasi inutilmente queste inezie, che sono assai confutate narrando con brevità e ridendo (1).

Un raggio di mente sana spuntò nel mezzo delle tenebre eclettiche; ma una nuova tenebra più forte lo dissipò. Eusebio da Mindo nella Caria discepolo di Edesio separò la *purificazione razionale* dell'animo dalla *teurgica*; e quella disse essere verità, e questa impostura, prestigio, insania, degna di essere lasciata ai

(1) Eunapio l. c. J. Brucker l. c. §. XXIII.

giocolatori e ai Cantambanchi (1). Prisco Tesprozio, o Molosso discepolo anch' egli di Edesio e Uomo astruso recondito nemico del circolo e del volgo e tranquillo amico della oscurità e del vero, parve similmente di avviso che la vanità *teurgica* fosse la grande vituperazione dell' Eclettic ismo (2). Giuliano gli ascoltò ambidue, e se fosse stato veramente quel sommo ingegno che alcuni millantano, gli avrebbe anche seguiti. Ma gli sembrò per avventura, siccome sembrava alla plebe pseudofilosofa di quei giorni, troppo bella e magnifica gloria conversar domesticamente con gl' Iddii, comandare ai Demonj alle estasi ai prodigj e agli oracoli, e a luogo di accostarsi a questi discreti Uomini, si attenne a *Massimo* Efesino, e a *Crisanzio*, che erano tra gli scolari di Edesio i più ostinati Teurgisti di quel secolo.

Il primo a forza d' una moltiplice erudizione, secondo il genio Eclettico, e d' una eloquenza imperiosa rimpetto a cui tutti erano stretti a tacere, ma molto più a forza di prestigj d' indovinazioni e di altre meraviglie della

(1) Eunapio l. c.
(2) Eunapio l. c.

la sua combriccola regnava e a certo modo tiranneggiava sugli animi non solamente plebei, ma ancora svegliati e signorili. Eusebio da Mindo Eclettico discreto e lodato poc' anzi dicea liberamente che Massimo era occupato in delirj e in ciurmerìe, e dava per saggio che l' impostore un dì mondato un grano d' incenso e mormorato tra se certo inno nel tempio di Ecate avea fatto apparire che il simulacro della Dea rilucesse e mandasse un folgore per cui si accendessero le faci che erano nelle mani della statua. (1) Con questi ingegni si accostò a Giuliano già invaghito degli studj eclettici, ed è fama che gli vaticinasse l' impero e lo irritasse contro Costanzo e contro i Cristiani (2). Comunque ciò sia gli è fermo che Giuliano salito all' Impero mandò per Massimo, e quando lo udì venuto, saltò fuori come dimentico di essere Imperadore, e correndo lontano andò ad incontrarlo e lo baciò e lo accolse e riverentemente seco lo introdusse (3). A questi favori innalzava ad ogni poco altri siffatti im-

(1) Eunapio l. c.

(2) Libanio Or. V. & XII. Socrate lib. III. cap. I. Sozomeno Lib. V. cap. 2.

(3) Ammiano Marcellino lib. XXII. cap. 4.

postori con ira de' suoi Panegeristi medesimi.
(1) L'Eclittica testa di Massimo agitata da tanti vapori imperatorj e cortigiani vacillò. Depose l'abito e la modestia filosofica, se alcuna pur n'ebbe, e assunse la mollezza e la superbia aulica, e partendo Giuliano per la guerra persica, egli fù compagno e adulatore della espedizione, e non arrossì vaticinare che la gloria di lui sarebbe maggiore della gloria di Alessandro, e che in lui era seguita trasmigrazione dell'anima di quel sommo conquistatore (2). La catastrofe fu che Giuliano perdè la battaglia e la vita, e Massimo sopravivendo, accusato di tutte le colpe del Principe deluso confessò che miglior sorte era morirsi. Il vilipendio pubblico e i tormenti atroci e inusitati lo sforzarono a chiedere il veleno alla moglie, che avendol bevuto prima di lui, si morì, ed egli mutò consiglio e visse. Una novità di casi lo campò, e un altra finalmente lo perdè con l'ultimo supplizio. (3) *Tale fù* (dice un celebre scrittore) *il fine*
tra-

(1) Eunapio l. c.
(2) Eunapio l. c. Socrate l. c. Teodoreto H. E lib. II. cap. 27.
(3) Eunapio l. c. Ammiano Lib. XXIX. 1. Suida *Festus*.

tragico di Massimo, che vuol numerarsi tra i più abili ed onesti uomini del suo secolo, a cui non può altro rimproverarsi che l'entusiasmo e la teurgìa (1). Io imploro l'accortezza de' miei Leggitori, perchè dalle cose narrate deducano come bene a questo Teurgo ed Entusiasta convengono quei nomi onorati. Confido che con l'accortezza medesima vorranno sciogliere la quistione intorno alla origine della tanto inudita severità contro questo misero Eclettico. Il discreto Bruckero trovò quella origine nell'odio di colui contro il vero, nella corruzione spirata al cuor di Giuliano, nel danno imposto alle fortune romane, nella superbia, nell'inganno, nei falsi vaticinj e nelle altre sue arti malvage (2). Ma l'Autore citato ne trova l'origine solamente perchè Massimo *dispiacque ai difensori di certe opinioni dominanti*, vuol dire del Cristianesimo. Aggiunge poi con molto commovimento: *Lezione terribile ai Filosofi ragionatori, che furono e saranno sempre sospetti a quei difensori.* Io non so come senza error massimo il Cri-

(1) M. Diderot. l. c.
(2) J. Brucker l. c. §. XXV.

ſtianeſimo poſſa dirſi *opinione*, e i *Filoſofi ragionatori ſoſpetti*, e poi anche trucidati dai Criſtiani. Mi duole, che i dotti Emendatori dell'Enciclopedia abbian laſciato sfuggire queſte inconſideratezze ſenza caſtigo. Crisanzio altro Teurgiſta ſolenne ebbe il medeſimo maeſtro e il medeſimo ſcolare e il medeſimo entuſiaſmo di Maſſimo; ma ſi guardò bene di aver la medeſima ambizione. Nè gl'inviti di Giuliano nè le grandi ſperanze lo ſmoſſero dalla ſua ſtabilità. Dotto quanto gli altri Compagni ſuoi nella ſublime cognizione degl'Iddii e dei Demoni e nelle arcane profondità di Pitagora e di Apollonio così ſapea il futuro, che non ſembrava che lo indovinaſſe, ma lo vedeſſe. Con queſte ſicurezze previde che le diſgrazie lo aſpettavano, ſe andava; ed egli ſtette. Fu Maeſtro in Atene e Sacerdote oſcuro; andò ſenza romori guardando le interiora delle vittime, ebbe le ſue belle agitazioni ſacre, gli ſi rizzaron le chiome, cangiò colore come i vati, indovinò e qualche volta sbagliò, e fu profeta. Viſſe povero e contento, pranzò pitagoricamente per mancanza di meglio, fuggì il popolo e i Grandi, molto diſputò e ſcriſſe ancor più, e tranquillamen-

te

te morì in quell'entusiasmo in cui era vivuto (1).

Flavio Claudio Giuliano nipote di Costantino e cugino di Costanzo antecessor suo nell'impero nacque e fu battezzato a Costantinopoli nel trentunesimo anno del quarto secolo dell'Era cristiana. Diede opera alle prime lettere nella disciplina di Maestri Cristiani. Indi ascoltò quei furibondi Dottori che abbiam nominati e gli amò perdutamente, e più della cristiana semplicità gustò gli eloquenti entusiasmi e i vaticinj e le estasi e le altre meraviglie della teurgìa eclettica. Nella privata fortuna diede sospetto di cangiamento, e ne fu represso dall'autorità di Costanzo e dalle ammonizioni di Gallo fratel suo. Ricevuto il nome di Cesare e spedito a comporre i movimenti delle Gallie governò e militò felicemente, e non mai tra gli strepiti medesimi dell'arme si dimenticò i suoi studj rivolti alle apparizioni de' Genj ai presagj ai sogni, che risguardavan massimamente la morte di Costanzo e il suo Impero vicino. Lusingato da questi oracoli mosse contro l'Impera-

(1) Eunapio l. c. Suida *Chrysanthius*.

peradore e per via conobbe da nuovi oracoli la di lui morte prima che la fama giungesse. Confermato sempre più nell'amore del miracoloso e fatidico eccletticismo poichè fu salito all'impero, empiè la Corte e la Città di Filosofi Teurgisti, siccome si è detto, e aperti gli arcani dell'animo, ascosi prima dalla paura, statuì che si rialzassero i templi e si rinnovessero gli Altari e i sacrificj e si riparasse il culto e la religion degl'Iddii proscritta dagl'Imperadori Cristiani. Coi medesimi presidj di vaticinj e di ceremonie e di vittime innumerabili andò con poderosa oste contro la Persia sicuro di posseder la vittoria e il sopranome di Persico; ma l'infelice così com'era circondato d'oracoli di apparizioni di misterj e di sogni trovò la morte nella furia maggiore di tante speranze. Tutte queste narrazioni sono attestate da Ammiano Marcellino da Libanio da Eunapio Scrittori gentili favorevoli molto alla memoria di Giuliano; e abbiamo lasciato da parte Gregorio Nazianzeno, Cirillo Alessandrino, Basilio, e Teodoreto, contro cui certi moderni Sofisti muovono molti e non sempre giusti sospetti. Nè solamente Giuliano con queste esercitazioni e

poi

poi con digiuni da mendico in onore ora d'un Iddio, ora d'un'altro, e con vacuità di ventre per sollevarsi più speditamente alle congiunzioni celesti, siccome Libanio osservò; ma con più libri intese a proteggere l'Eclletticismo. In questo intendimento compose l'*Encomio della Madre degl Iddii e del Sole*, in cui si vedono tutti gli argomenti della conciliazione delle Filosofie e delle Religioni, e le lodi esagerate degli Uomini Eclettici. Oltreacciò avea scritte assai lettere, di cui rimangono solamente sessantaquattro, e i *Cesari* che posson dirsi Censure degl' Imperadori da Cesare fino a Costantino, e il *Misopogone*, ovvero il *nemico della barba*, che è una satira contro gli Antiocheni derisori della sua barba e di altri suoi costumi. I *Saturnali* e la *Istoria* delle sue Guerre delle Gallie e alcune altre scritture sue sono perdute (1). Non è certo siccomme alcuni affermano risolutamente, che Giuliano non movesse persecuzione e non versasse goccia di sangue Cristiano; (2) ma è certissimo che in astuta e nascosta guisa

(1) V. D. Petavio ed Ezechiele Spanemio nei loro Commenti, e G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. VII.
(2) V. L. Tillemont Julian Art. XVI.

guisa dispose la ruina del Cristianesimo, perciocchè con una *inclemenza degna di esser coperta di eterno silenzio*, secondochè i suoi benevoli istessi raccontano, *vietò i maestri ai Cultori del rito Cristiano* col malvagio animo di svergognare e perdere il Cristianesimo con l'ignoranza e con la barbarie (1). Si sono azzardate molte meditazioni per conoscere come avvenisse mai che un Imperadore Filosofo avesse potuto così delirare, che le fatuità pagane e le fantasie eclettiche anteponesse alle serie e sante cristiane dottrine. Alcuni dissero che le discordie cristiane di quella età e singolarmente le ariane poterono mettere scandolo nell' animo di Giuliano e disgustarlo da una Società piena di risse e di odj (2). Ma questa origine è molto inconsideratamente prodotta sì perchè di essa tacciono gl'Istorici gentili che pure non sogliono tacer mai le macchie del Cristianesimo; sì perchè nelle scuole pagane le querele e le contradizioni eran molto più grandi e sarebbe vera fatuità uscire da una dis-

cor-

(1) Ammiano Marcellino Lib. XXII. Giuliano Ep. XLII. V. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. VI.

(2) Goffredo Arnoldo Hist. Eccl. & Hæresiol. Part. I. Lib. IV. cap. 4. Encycopledie l. c.

cordia per entrare in una maggiore. Altri dissero che l'ignoranza de' Maestri cristiani, da cui l'avido e sollecito ingegno di Giuliano non avea molto da erudirsi, fu la cagione della sua apostasìa (1). Ma gli Eclettici a cui Giuliano ricorse, non eran poi tanto sapienti, che tra i Cristiani non potesse trovarne eguali e più grandi assai, se avesse preso pensiere di rintracciarli. Altri si avvisarono di vedere le origini di questa diserzione nelle crudeltà di Costantino e de' suoi Figliuoli, e nell'alterigia e nella cortigianerìa d'alcuni Vescovi, e ne' disordinati costumi de' Preti e de' Cristiani. (2) Ma nelle dominazioni degl' Imperadori e de' Preti pagani potea vedere ben altre scelleraggini: e quando pure le scostumatezze di alcuni fossero ancor tante, le virtù erano almeno altrettante; e poi Giuliano educato tra i Cristiani dovea pur sapere, che i vizj loro non eran della dottrina, e che era stolidità abbandonarla per le prevaricazioni degli Uomini. Io porto adunque opinione che la più prossima e forte origine di quella apostasìa fu che Giu-

(1) V. Eunapio, Libanio, e Brucker l. c. §. XXVIII.
(2) M. di Voltaire *Melanges* ch. 62. de *Julien*.

Giuliano era un Filosofo molto mediocre, come eclettico, ed ebbe il giudizio infermo (1), e l'animo infetto di superstizione di entusiasmo di sogni e di ambiziosi desiderj. Con questo carattere gli parve sapientissima quella Scuola, che gli prometteva l'impero; confuse l'interesse con la verità, e apostatò. Quanto alle virtù e a vizj e alle lodi, e ai biasimi di Giuliano si è tenuta una regola molto fallace. I lodatori accumulando tutte le sue buone opere filosofiche regie eroiche, e sopprimendo le colpe, hanno composto un elogio purissimo. I censori han fatto l'opposito, e negli uni e negli altri si è desiderato la buona fede umana ed istorica. Noi mettendo da parte il Principe il Conquistatore l'Eroe, e usando le testimonianze già allegate e ricevute de' suoi Laudatori medesimi, diciamo che Giuliano guardato come Filosofo fu erudito eloquente vivace fanatico entusiasta impostore ed in fine eclettico che racchiude in uno tutti que' nomi. Chiudiamo questa Istoria di Giuliano con una di quelle prove fra le tante, che mostrano, come anche i valenti ingegni per voglia e vani-

(1) Ammiano Marcellino Lib. XXV.

nità di dire un bel motto e un bel pensiero si dimentican d'ogni cosa. Non è alcun dubbio, che Giuliano esaltò le Scuole Eclettiche con gli stipendj e con onori esquisiti, e fin col suo esempio e coi suoi libri medesimi. Ora un chiaro Scrittore dimentico di queste verità avventura quel suo bel pensiere. *Giuliano anzichè interdire gli studj ai Cristiani, dovea aprir loro le Scuole dell' Eclettiscismo e infallibilmente vi sarebbero stati attratti dalla estrema conformità de' principj di questa Setta coi dogmi del Cristianesimo* (1). Ma queste scuole erano già aperte a tutti e niente sarebbe stato più grato a Giuliano quanto vedere i Cristiani divenuti Eclettici. Il divieto mirava a distruggere il sapere cristiano, non a restringere l'Eclettico; mirava anzi ad amplificarlo; che poi i Cristiani infallibilmente avrebbero disertato, come Giuliano, e che *estrema* era la *conformità* dell' Eclettiscismo e del Cristianesimo, è una dimenticanza, che sente di calunnia per non dire anche di peggio. Non molto stante vedremo l'immenso divario tra queste due discipline.

Eu-

(1) Encyclopédie l. c.

Eunapio Sardiano scrittore, siccome finora abbiamo veduto, delle *Vite de' Sofisti* e degli Eclettici fu Sofista ed Eclettico egli stesso. Crisanzio suo consanguineo lo ammaestrò nella eloquenza e nella Filosofia, donde si può raccogliere e si dee, che fu superbo nell'errore e gigantesco nel niente. Deliberava di navigare ad Alessandria che era il mercato delle ricchezze eclettiche; ma fu richiamato alla Patria ove portò molti delirj, e se mandava ad opera la sua navigazione gli avrebbe portati molto maggiori. Alcuni altri suoi libri memorati da Fozio spiravano il genio medesimo. Fu anche medico oscuro, e se non avesse scritto degli Eclettici non sarebbe degnato di nostre parole (1).

Gerocle Alessandrino apparve nel regno del giovine Teodosio come una nuova luce nella cattedra Eclettica della sua Patria dopo la strage fatta degli Eclettici come prestigiatori e maghi dell'Imperadore Valente, e dopo

(1) Eunapio istesso l. c. Fozio Cod. LXXVI. V. G. Gionsio de Scr. H. Phil. Lib. III. cap. 17. GG. Vossio de Hist. Græ. Lib. II. cap. 18. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. VI. L. Tillemont *Theodose* I; I. Art. XCV. J Brucker l. c. §. XXIX.

dopo la paura e il silenzio in cui le tante vaniloquenze e le tante audacie eran giacciute. (1) Fozio ci trasmise alcuni frammenti di questo Sincretista, nei quali si conosce ch'egli era grande imitatore di Ammonio e che non intendea solamente di conciliare Platone con Aristotele, ma di trovare la dottrina di quel primo negli Oracoli, nelle Leggi Sacerdotali, in Orfeo, in Omero, e in tutti gli altri che furon dinnanzi a lui e dappoi fino alla sua età, e ciò che più rileva mise ogni sua forza ad intrudere in Platone il Cristianesimo istesso di che può essere esempio la Creazione dal niente accomodata al suo Platone (2). Non usò diversa ragione di Filosofare ne' suoi *Commentarj agli Aurei Versi* attribuiti semplicemente a Pitagora. Si è agitata lunga disputazione se questo Gerocle sia il medesimo di quell'altro contro cui scrisse Eusebio, di che sopra fu detto; e di quali dei due siano questi *Commenti*. Ma la distanza de' tempi dirime

(1) Fozio Cod. LXXVII. Ammiano Marcellino Lib. XXIX. Eunapio l. c. Libanio Vita per se ipsum. Zosimo Lib. IV. e altri.

(2) Fozio Cod. CCIV. e CCLI. V. P. Bayle Art. *Hierocles Philosophe Platonicien*.

abbastanza la prima quistione; e la seconda, sebbene sia alquanto più impedita, pare che possa esser tolta, dacchè sappiamo che il primo Gerocle era prefetto di cose sacre (1), e questo secondo non mettea in esse gran cura; anzi con tutto il suo eccletticismo non seppe rimovere dalla moglie sua un Demone importuno che scongiurato poi per gli raggi del Sole e per lo Dio degli Ebrei fu rimosso da Teosebio scolar suo come chè fosse imperito in Teurgia; nella quale certo il Maestro debbe essere più imperito assai; mentre in tutta sua vita non seppe operare nemmeno un solo miracoletto, ove i suoi Antecessori ne avean profusa tanta abbondanza; e non è già ch' egli non volesse farne per pompa, ma non potè e non seppe nel caso di ultima necessità, perchè a Bisanzio fu tratto in giudizio e gravemente battuto e messo nella prossimità della morte; nè egli in tanto pericolo ebbe pronto un volo una estasi un prestigio teurgico da sfuggir via; nè valse a far altro che raccogliere nella mano il sangue uscito dalle sue piaghe e aspergerne il volto del Giudice; e intanto rimase alla

(1) Lattanzio Inst. Lib. V. 2. & de mor. Pers. 16.

alla discrezione de' nemici, ed ebbe a buon patto l'esiglio (1). Le quali imperizie mostrano, che Gerocle era un eclettico senza teurgìa, vuol dire senza impostura. Fin quì abbiamo veduto l'ecletticismo nell'Egitto nell'Asia e alquanto anche a Roma; rimane ora a vederlo ad Atene ove da Alessandria navigò e vi fece prove magnanime di frenesìa.

(1) Suida *Hierocles*.

CAPITOLO LXVII.

Dell' Eclетticiſmo ad Atene.

CONquiſtata la Grecia dall' armi Romane parve che la Filoſofia ſdegnaſſe la ſervile condizion di Provincia; e certo i Filoſofi ſi diſſiparono poco a poco in varie terre cercando migliore fortuna, e la Grecia non mediocremente inſalvatichì. Alcuni Imperadori romani e ſingolarmente Adriano, che vantava Filoſofia, e M. Aurelio che la uſava, ſoccorſero le Scuole Atenieſi con regia liberalità. Sopravvennero poi in regni meno filoſofi le negligenze e le ſciagure che Giuliano reſtaurò a ſuo modo. Criſanzio ebbe in Atene alcune private lezioni, ſiccome fu detto. L' Incurſione de' Goti ne' giorni di Arcadio apportò nuove calamità alla Filoſofia Atenieſe. Ma alcuni Eclettici di ardito animo le ſuperarono e giunſero a trasfondere una immaginaria concordia delle primarie Filoſofie in Atene ove dalla lo-

ro

ro origine erano ſtate ſempre diſcordi (1). Se queſti animoſi Uomini non apportarono ſcienza ed utilità, ſollevarono almen tanto romore, che il tacerne potrebbe parere un vuoto nella Iſtoria filoſofica di que' tempi.

Plutarco Ateniefe figliuol di Neſtorio tra il quarto e quinto ſecolo dell' Era Criſtiana profeſsò la Filoſofia Aleſſandrina nella ſua Patria e dalle private eſercitazioni la produſſe alla pubblica luce con lezioni e con opere acclamate che gli acquiſtarono il ſingolare cognome di *Magno*, e un gran popolo di ſcolarj che ſi denominarono Plutarchei: nè coltivò ſolamente la Filoſofia conciliatrice, ma ancora la teurgica, ſiccome ſi conobbe dalle meraviglie e dagli ſtudj della famiglia e Scuola ſua; perocchè raccontano che *Gerio* ſuo figliuolo ebbe per miracolo il capo della picciolezza d' un cece e la voce della forza di mille Uomini, e che Asclepigenia ſua figliuola ſerbò per tradizione paterna *le notizie delle grandi ceremo-*

T 3 *nie*,

(1) Pauſania in Atticis. Xifilino in *Marco Aurelio*. Filoſtrato Vit. Sophiſt. Lib. II. cap. 2. Luciano in *Eunucho*. Eunapio l. c. Marino vita Procli XVI. Sineſio Ep. VI. V. G. Meurſio de Fort. Attica VIII. e J. Brucker l. c. §. XXXI.

nie, *e della universale disciplina teurgica*: e la figliuola di questa fu sanata di subito da incurabile malattia per intercessione di Esculapio; e SIRIANO e PROCLO scolari maggiori di Plutarco furono Teurgisti di prima grandezza (1). E certamente SIRIANO Alessandrino discepolo intimo e successore di lui per ingegnose allegorie e per comode riconciliazioni interpretò Orfeo ed Omero e Platone ed Aristotele, e assaissimi altri, e conobbe i *piccioli* e i *grandi misterj*, e scrisse i suoi *Commenti alla Teologìa di Orfeo*, e intorno al *consenso di questo con Pitagora e Platone*, e nelle sentenze medesime erudì DOMNINO Larisseo o Laodiceno ed ERMIA Alessandrino, e la bella Filosofessa EDESIA; poichè questi Eclettici siccome conciliavano tutti i Filosofi alla lor disciplina, così non rifuggivano di conciliare ancora le belle Filosofesse (2). Ma niun altro discepolo gli fu

(1) Marino vita Procli. Suida *Plutarchus Nestorii* & *Domninus* & *Pamprepius* & *Archiades*. Damascio vita Isidori presso Fozio Cod. CCXLII. Sinesio Ep. XVII. V. G. Gionsio de Script. Hist. Phil. Lib. III cap. 6. G. A. Fabrizio Bib. Græ. Vol. III.

(2) Suida *Sirianus Hermeas Ædesia* & *Domninus*. Marino l. c. Fozio Cod. CCXLI. V. G. Gionsio l. c. cap. 18.

fu più caro, nè egli fu più caro a niuno, come a Proclo Bizantino di nascita e Licio di origine; il quale per narrazione di Marino Scrittore alquanto poetico della sua vita, ispirato e protetto con visioni e miracoli dagl' Iddii amici suoi Apollo e Minerva disprezzò le ricchezze paterne e rivolto alle lettere e alla Filosofia navigò ad Alessandria, ove dapprima avendo frequentate le Scuole de' Grammatici e de' Retori, e de' Sincretisti Alessandrini, e non rimanendogli colà da imparare più altro, si attenne all' Oracolo di Minerva, che in sogno gli parlò chiaro e gli suggerì di passare ad Atene. Quivi incontrò Siriano che di prima giunta sperò di lui grandi cose, quando lo vide salutare dimesticamente la Luna in sua presenza. Introdotto al vecchio Plutarco fu accolto e riputato assai, e ottenne alcune lezioni pitagoriche platoniche e aristoteliche, dopo le quali il Maestro morì e lasciò in eredità a Siriano il divino Confidente lunare. In questa nuova disciplina il vigilante Giovine amplificò le fatiche e i progressi a modo che nel suo

 ven-

18. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. VIII. P. Bayle Art. *Hermias*.

ventottesimo anno seppe componere un Commento al Timeo di Platone, che dagli Amatori di queste lautezze è riputato tra le migliori sue opere. Ma non sazio mai di nuovi guadagni, e sempre leggendo e meditando gli oracoli, i versi, gli arcani di Orfeo di Porfirio di Giamblico e di altri solenni Eclettici, e singolarmente ascoltando le recondite tradizioni possedute da Asclepigenia, giunse a conoscere profondamente tutta la Teologia delle divine nature e delle emanazioni e de' commercj celesti, ed entrò in possessione de' segreti eleusinj e delle virtù Teurgiche le quali erano l'ultima cima del perfetto entusiasmo. Siriano veduto il suo Allunno fatto sì grande lo disegnò successore e lo collocò nella cattedra delle Chimere; ed egli messo nell'altissimo luogo sentì in quel suo capo agitato da tante dottrine le vertigini che dir si possan maggiori. Già per entro vi fermentavano come in un Caos le idee buone e malvagie e amiche e nimiche della Caldaica della Ermetica dell'Orfica dell'Omerica della Pitagorica della Platonica della Aristotelica disciplina; il mescolamento Alessandrino era il glutine del lavoro; l'allegoria il sincretismo e l'entusiasmo erano le fuste della

mac-

macchina, la grammatica la Retorica la Matematica erano le bellezze dell' opera; e la difesa della superstizione cadente e la gloria della Scuola erano i fini dell' impresa. Alle usitate fantasie eclettiche egli altre ne aggiunse negli *argomenti naturali intelligibili e altissimi che non eran prima cadute in mente a niuno*; e in queste cure fu diligente e faticoso; intantochè si ebbe grande pietà che questa sottigliezza e moltitudine di pensieri fosse sacrificata alla favola. Seguendo la usanza eclettica, anzi pur superandola, Proclo coltivò le superstizioni e vantò le apparizioni e i miracoli, ne' quali parve che avesse voglia di oltrepassare le imposture di Apollonio. Le notti e i giorni passò in preghiere e in adorazioni degl' Iddii; istituì digiuni per disporsi alle visioni; celebrò i novilunj splendidamente, e le feste di quasi tutte le Genti con sacrifizj e preghiere ed inni; e pensò, il *Filosofo eclettico non essere solamente sacerdote di qualche Città o di alcune nazioni; ma esser Pontefice di tutte le cose sagre dell' Universo. Purgato alleggerito e vincitore del suo limo divenne contemplatore dei beati spettacoli, non abbisognò più di prolissi discorsi, e godendo d' una contemplazione pura, e mirando con l' azione del sole*

anima

animo l'esemplare della mente divina acquistò quella virtù, che non è da dirsi prudenza ma sapienza. Così elevato apparve cogli occhj col volto e col capo circondato di luce divina, e parlò ispirato, e sommi Uomini piegate le ginocchia lo adorarono. Oltre Apollo e Minerva la Madre degl Iddii lo ebbe in singolare tutela ed Esculapio lo guarì e lo baciò: le pioggie le siccità i tremuoti e i morbi ubbidirono ai suoi inni e ai suoi fascini. Nel settantesimo anno languì e componendo e recitando preghiere superstiziose e senili, giunse fino al settantacinquesimo nel quale la vecchiaja e il morbo per atroci dolori incrudelì; e allora gl'inni e i prestigj non valser di niente, e gl'Iddii tutelari disparvero, e Proclo sdegnato con un poco di Suicidio morì nell'anno quattrocento ottantacinque della nostra Era (1). Scrisse assai libri che in parte andarono smarriti, e in parte rimangono a testificare i rovvesciamenti del Teurgista, e sen può vedere il catalogo presso il Fabrizio (2). Gran perdita di eloquenza si fece

per

(1) Marino Vita Procli.

(2) G. A. Fabrizio in Vitam Procli & Bibl. Græ. Vol. VIII.

per mostrare che Proclo anzichè essere il divino Sacerdote universale, era un fanatico e un impostore, e lo Storico suo era altrettanto (1). E certo la medesima passionata narrazione della sua vita e la lettura delle sue Opere, se alcuno vi è oggimai che vaglia a sopportar questo fastidio, lo provano abbastanza. Ebbe discepoli Eliodoro ed Ammonio figliuoli di Ermia e di Edesia, Marino, Zenodoto, Pamfrezio, Severiano, Egia, Isidoro, Eraisco, Asclepiade ed altri tutti invasi del medesimo fanatismo, salvochè Asclepiodoto, che onorate le cose teurgiche si attenne alle fisiche e fu naturalista egregio, ed Egia che quantunque caro a Proclo e iniziato da lui negli Oracoli caldaici, rinegò solennemente l'eclletticismo (2). Lasciando nella obblivione quei che vi sono, e che per nostro studio non potrebbono illustrarsi, diremo di alcuni meno ignobili e trarremo a fine la Istoria di questa Scuola, che per copia e per numero potrebbe parere la più grande, ed è pure in serietà la più picciola.

Ma-

(1) J. Brucker. l. c. §. XXXV.

(2) Damascio Vita Isidori presso Fozio God. CLXXXI, e CCXLII. Suida nei nomi descritti.

Marino romanziere e successore di Proclo nacque nella Palestina e fu detto Samaritano di Religione, da cui disertò per amore del Gentilesimo. Siccome molti Eclettici pensarono che la Mattematica potesse far buona compagnia all'Entusiasmo nella forma che la fece innanzi e dopo que' tempi, e la fà pure alcuna volta ai dì nostri; così Marino anch'egli la coltivò molto, se sono pure sue quelle opere mattematiche, che ci rimangono sotto questo nome per cui potrebbe essere significato un altro Marino. Distratto forse da questi studj non valse del pari nella Teurgia, sebbene l'amasse, e l'onorasse perdutamente (1). Tre erano gl'illustri Eclettici che poteano succedere a Marino con dignità: *Egia*, *Isidoro*, e *Zenodoto*; ma il primo fu un rinegato; il secondo sostenne un poco la Cattedra ateniese, e passò ad Alessandria; il terzo che dovea essere un grande Teurgista, giacchè era denominato *la delizia di Proclo*, entrò nella successione eclettica di Atene, e non trasmise altra memoria alla posterità (2). Rimane dun-

(1) Damascio l. c. Suida *Marinus*.
(2) Damascio l. c.

dunque solamente a dirsi d'Isidoro, di cui abbiam ricevuto alquanti romori. Uomini avidi d'antichità sopportan dolori veementi, perchè andò perduta la Vita di questo Eclettico, o anche la istoria filosofica di molti Eroi simili a lui scritta da Damascio, della quale opera avanzan solo alcuni estratti malconci nella Biblioteca di Fozio, e alcuni frammenti presso Suida (1). Ma questi medesimi dolenti Uomini confessano che Damascio fu anch'egli un Eclettico; che non arrossì di fingere e di mentire all'uso de' suoi compagni; che per finti miracoli e per narrazioni stupende contrarie alle leggi della verisimilitudine e della Istoria si affatticò a soccorrere i delirj della sua Setta; che a questi argomenti puerili e a questo giudizio depravato aggiunse una invidia di stolido uomo, onde non solamente i riprenditori del suo entusiasmo, ma i nomi più eccelsi della filosofica antichità morse e disonorò con gran villanìa. Rallegriamoci noi dunque in questo scapito così tenue che si avvicina al guadagno, e raccontiam bre-

ve-

(1) Fozio ll. cc. e Suida l. c. e *Damascius* e *Gregorius*. V. J. Brucker. l. c. §. XXXVIII.

vemente e come ridendo le avventure d' *Isidoro* da Gaza, il quale dapprima studiando lettere ad Alessandria disprezzò tutte le discipline colà insegnate, come troppo umane e terrene, e spirò di buon ora le celesti elevazioni e il divino entusiasmo, di guisa che il sovrumano Proclo nel volto d' Isidoro venuto da Alessandria ad Atene attestò di vedere ben egli il marchio del Teurgismo. Con la raccomandazione di questo cospicuo augurio raccolse da quel grande Maestro le nozioni più elevate trasmesse dalle antiche e beate Anime Eclettiche alloggiate già tra le divine idee, e il buon discepolo per gratitudine della sublime istituzione, poichè Proclo fu morto, gli offerse incensi e sacrificj come ad un Nume. Così essendo egli adorno di tutti gli arcani della Scuola, fu riverito concordemente dagli Eclettici Ateniesi, e dopo la morte di Marino salì per grido pubblico alla cattedra sovrana. Ma quel che ne fosse la cagione egli fuggì questa sublimità e poco appresso ritornò ad Alessandria, ove non pertanto sebben fosse in onore ed autorità, sentì paura dell'avversa opinione in cui la Filosofia Alessandrina era caduta e degl'imperiali divieti contro di

lei.

lei. Il perchè prese consiglio di provvedere alla sua sicurezza e insieme con altri Eclettici si riparò in Persia, ove questa brigata pensò di poter divinamente impazzire senza pericolo. Ripatriarono poi, o perchè questi sacri furiosi non godessero in Persia così grande impunità, o perchè sperassero altro asilo migliore; e Isidoro intorno al quarantesimo anno del sesto secolo morì non si sà in qual terra (1). Il Panegerista di questo Eroe all'uso degli Eclettici esaggeratissimi lodatori dei loro Maestri non trova niuna virtù che non sia stata entro al suo Uomo e niun vizio che non sia stato fuori di lui. Se fosse giunta fino ai dì nostri quella fastosa laudazione d'Isidoro e degli Eclettici compagni, noi oltre una gran furia di altre fantasìe vedremmo forse più chiaro quell'ingegnoso anacronismo delle nozze d'Isidoro e d'Ipazia. Comechè gli Eclettici affettassero di essere interamente spirituali e divini, e sdegnando il corpo e la materia, vantassero perciò di abborrire le corporee e materiali feminine, alcuni

(1) V. D. Petavio Rat. Tem. Lib. VII. cap. 8. e J. Brucker l. c. §. XLI.

cuni pure tra loro non furon tanto sdegnosi, e le accolser nei letti e nelle scuole, di che abbiam veduto alquanti esempj; e d'Isidoro ancora è narrato dal Panegerista medesimo che menò prima in moglie una tal *Domna*, la quale morta di corto *liberò il Filosofo dalla mala bestia* (1). Indi secondochè Suida racconta, andò ad altre nozze con Ipazia bella e dotta Vergine Alessandrina, la quale da Teone suo padre matematico di buon nome ne' giorni del maggior Teodosio avendo già apprese le Lettere e la Geometrìa e l'Astronomìa, ascoltò poi tutti i chiari Maestri di Alessandria e amplificò il saper suo non solamente oltre le anguste paterne, ma oltre tutte le estenzioni e le magnificenze della Filosofia di quei dì; a modo che deposti i costumi muliebri vestì il pallio filosofico; e tra la moltitudine de' Scolari, e tra gli onori de' grandi e sapienti Uomini insegnò l'Eclecticismo e la sua casa parve il tempio della Sapienza frequentato dal fiore di Alessandria e insieme il santuario della Castità, sebbene la bellezza di questa Maestra fosse assalita dalle sfre-

(1) Damascio presso Fozio l. c.

sfrenatezze degli Scolari innamorati. Secondo l'indole delle cose umane a questa somma fortuna d'Ipazia fu prossima la ruina. Cirillo Patriarca di Alessandria scacciò dalla sua contrada gli Ebrei. Oreste prefetto Alessandrino deliberò di prottegergli. Insorser partiti sedizioni e violenze e tutto ciò che suole avvenire nelle contese de' forti. Ipazia era nelle bocche e negli occhi di tutta Alessandria, ed era ben disagevole che una tal donna o non andasse o non fosse tratta in alcuna delle due parti. Una masnada di Uomini contrarj al Prefetto riputandola amica di lui, ruppe in grand' empito verso lei e la uccise e la sbranò e distrusse i brani col fuoco (1). Questa miserabil tragedia avvenne negli anni quattrocento quindici nel regno del giovine Teodosio senza dispute cronologiche (2). I romori siccome è da credersi furon grandissimi. Cirillo e i Preti e i Monaci suoi partigiani furono aggravati

V di

(1) Suida *Hypatia & Theon.* Socrate Hist. Eccl. Lib VII. cap. 15. V. A. Valesio e J. Gottofredo sopra Filostorgio e Niceforo. L. Tillemont Mem. H. Eccl. Tom. XIV. G. Cave Hist. litt. script. Eccl. Saecul. Nestorianum. E. Menagio Hist. Mul. Phil. §. 49.
(2) Suida e Socrate ll. cc.

di questo misfatto (1). Altri più moderatamente lo attribuirono alla plebe furiosa per sospetto che Ipazia domestica del Prefetto fomentasse le discordie (2). La prima accusazione potendo esser falsa come immaginata da un Uomo nimico aperto del Cristianesimo qual era Damascio; e la seconda potendo esser vera, o almen verisimile, come d' un Scrittore riputato per giudizio e per diligenza qual era Socrate; vi ebbero pure e vi sono di quegli che risolutamente opprimono il Patriarca di questa orrida infamazione. Io non ho meraviglia che il Brückero aduni alquante sue congiIetture per mostrare che Cirillo non era Uom senza colpe, e che forse quella strage non gli dispiacque (3); Ma ho ben meraviglia grandissima che un Uomo Cattolico affascinando racconti e pitture senza prova niuna rappresenti quel grande Vescovo come un Uomo *imperioso*, *violento strascinato da zelo mal inteso*, *geloso di accrescer la sua autorità*, *pieno di mire ambiziose*, *usurpatore dei dritti non suoi*,

(1) Damascio l. c. Suida l. c.
(2) Socrate l. c.
(3) J. Brucker l. c. §. XLIII.

suoi, canonizzatore di assassini, irritator della plebe contro la Vergine innocente (1). Sarebbe assai agevole dimostrare che a forza di malignità e d' invidia si danno a buone opere malvagi nomi e si fingono scelleraggini per voglia di maledire; ma questa cura è da lasciarsi agli Storici ecclesiastici, e noi pure nella Filosofia de' Padri diremo alcuna cosa del vero e provato, non del finto carattere di quel fortissimo Vescovo. E tornando all' ordine del racconto il negligente Suida per un Anacronismo che gareggia con quello di Didone e di Enea confuse l' anno quattrocento quindici in cui Ipazia morì col quattrocento sessantacinque in cui nacque Isidoro, e diede in moglie ad un Uomo che non era ancor nato una Donna che era già morta. Ma se nell' oscuro secolo di Suida gli anacronismi non erano merci straniere, lo dovrebbon pur esser nel nostro secolo illuminatissimo in cui ogni cosa è piena di esattezza e di verità critica metafisica e geometrica. Tuttavolta nella beatitudine di tanta luce ne leggiamo pur molti così adorni di eleganza di acu-

(1) Encyclopedie. *V. Eclectisme*.

me e di autorità che ora ſembrano epigrammi, ora ſillogiſmi, ora aſſiomi. Nel noſtro propoſito ne aſcoltiamo uno di queſti anacroniſmi, che parebbe dell'età di Suida, ſe non foſſe pronunziato col tuono di Maeſtro, che è la voce del noſtro ſecolo. *La Setta Eclettica antica* (dice un celebre Enciclopediſta) *finì alla morte d'Ipazia: queſta è un Epoca ben triſta* (1). Ma, ſiccome fu detto, quando Ipazia morì Iſidoro non era ancor nato, e nacque un mezzo ſecolo appreſſo, e crebbe e fiorì più altri anni dappoi, e con eccellente opinione ebbe, ſebbene per poco, la cattedra ecclettica ad Atene, rinunziata poi alla fede di Zenodoto delizia di Proclo; e quindi paſſato ad Aleſſandria fu in onore di Eclettico ſommo, e altri vi eran con lui: ivi inſegnò ed ebbe diſcepolo tra altri e ſucceſſore nella cattedra Aleſſandrina Damascio Siro Eclettico zelante e ſcrittore delle dottrine e delle millanterie della ſua Scuola, e per compimento del ſuo Eclletticiſmo fu abbajatore contro la ſantità Criſtiana; onde incorſe nell' accu-

(1) Encyclopedie l. c.

accusazione di Ateo (1). Or questo Damascio che fu l' ultimo Dottore Eclettico visse nel regno di Giustiniano ben oltre ad un secolo dopo Ipazia (2); e quindi la *trista Epoca* dell' Eclettecismo estinto è un error cronologico, che può sopportarsi nella età di Suida, ma non mai nel *Secolo illuminato* e nella *Enciclopedia*.

(1) Fozio l. c. Suida *Damascius*.

(2) V. D. Petavio l. c. e L. Trillemont Emper. Tom. VI. Anastasi Art. XXX.

CAPITOLO LXVIII.

Dell' Eclettecismo coltivato da alcuni fuori dell' ordine della Scuola.

PErchè non si vuole che niente rimanga a desiderarsi o nella grave Istoria della Sapienza o nella ridicola della pazzìa, noi aggiungeremo ora alla serie degli Eclettici rammemorati alcuni altri Uomini, che senza far succeffione di Scuola e senza insegnare l' eclettecismo dalle cattedre di Aleffandria e d' Atene lo amarono molto e furono visionarj quanto altri. Mettiamo quì in disparte i Cristiani Maestri, che per vincere la stoltezza con le sue armi o per altre ragioni usarono quella maniera di filosofare, dei quali avremo argomento di ragionare a luogo più opportuno; e diciamo ora brevemente di Macrobio e di Ammiano Marcellino; e poi di alcuni Peripatetici che tentarono di mettere in amicizia Stagira con Aleffandria. Aurelio Teodosio Macrobio Uomo orientale e greco visse nei

regni

regni di Onorio e del giovine Teodosio, e comechè non apparisca ben chiaro, se egli sia il Macrobio cubicolario e prefetto dell' Africa, pare però fermato ch' egli abbia fiorito in quei due regni; dacchè tutti gl' Interlocutori de' suoi *Saturnali* sono uomini di quella età. (1) Ma che che sia di questo, egli nei *Saturnali* lodati e nella sua *Esposizione al Ciceroniano sogno di Scipione* insegna le varie platoniche ipotesi, e usa i commenti e le conciliazioni e la varietà e la copia filosofica, e si accende nell' amore e nella difesa del Gentilesimo alla maniera eclettica, del che posson vedersi tra altri esempj la sua Trinità composta di un Iddio onnipotente, di una Mente, e di uno Spirito, e la sua interpretazione dei tre Numi Capitolini e della vita ed immortalità del Mondo e degli animi (2). Ammiano Marcellino Antiocheno si esercitò nelle armi e nelle lettere dai giorni di Costanzo e di Giuliano fino a più altri Imperadori, e pare che giugnesse a grande vecchiaja. In un latino che

V 4 sente

(1) V. L. Tillemont l. c. Tom. V. *Honore* art. LXVIII.

(2) In Som. Scipionis Lib. I. 17. II. 12. e Saturnal. III. 4. e altrove.

fente il greco e il foldato, fcriffe con fede e imparzialità nè greca nè militare una Iftoria da Nerva fino a Valente, la quale ci giunfe troncata, e così com'ella è, ci dimoftra che l'autor fuo era un Eclettico fino all' entufiafmo, dappoichè loda i prefentimenti e le divinazioni e i profetici furori e i genj fatidici e i miracoli, e leva al Cielo come ornamenti della Filofofia e fonti della fapienza i Caldei e i Bracmani e gli Eclettici entufiafti (1). Tuttavolta a differenza degli altri Eclettici maledicenti, per certo moderato temperamento di quefti due Uominj verfo la Religione Criftiana taluno pensò che foffer Criftiani, e tal altro ne dubitò (2). Ma in compagnia pure di quella modeftia palefarono il loro gentilefimo o più veramente la tanto vuota *Religion de' prudenti*, i quali vogliono mifurare

(1) Ammiano Marcellino Lib. XXI. XII. XXIII. XXV. XXIX. XXX. XXXI. e altrove. V. A. Valefio Præf. in Amm. Tillemont Emp. *Valens* XXII. P. Bayle *Marcellin*.

(2) P. Piteo e Claudio Chifflet. vit. di Ammonio V. Grozio in Matth. II. 16. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IX. cap. 15.

te i dogmi religiosi col tempo e con la fortuna (1).

Già negli antecedenti capitoli quando in un luogo, quando in un altro si è accennato come Plotino Porfirio Giamblico e più altri Eclettici furono studiosi di Aristotele; ora è da dirsi come alcuni vi ebbero nella Scuola medesima che con singolare industria ed amore coltivarono quel Filosofo e talvolta ardirono di preferirlo a Platone medesimo; di guisa che tra i Peripatetici furono numerati più spesso che tra gli Eclettici. Così Dexippo scolare di Giamblico, tuttochè erudito nel Platonismo riformato, inchinò molto maggiormente ad Aristotele che a Platone e compresse Plotino che avea voluto assalire la dottrina peripatetica (2). Temistio nato in oscuro luogo della Paflagonia se non fu della Prosapia di Aristotele, siccome alcuno immaginò, almeno dal Padre suo oratore e Filosofo peripatetico fu educato fin dalla prima fanciullezza nella eloquenza e nella dottrina Aristotelica; onde col

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Lat. Vol. I. P. Bayle l. c.
(2) Simplicio in Categor. Tretze Chil. IX. V. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. IV.

col vigor dell' ingegno e con l' ascoltazione di altri Maestri chiari in quelle contrade e in quelle età divenne Oratore illustre e Scrittore di Peripatetica filosofia, nella quale assai di buon ora compose commentarj così profondi, che alcuni Filosofi coi loro scolari vennero ov' egli era per conoscere di presenza quell' oracolo del Peripato. Salito poi a maggiore teatro parlò e insegnò eloquentemente e filosoficamente nel mezzo agli applausi in più terre dell' Asia e a Roma ove fu sollecitato a rimanersi con egregie condizioni, e a Costantinopoli ove fermò la sede e godè molto nobil fortuna; perocchè non solamente fu riputato e detto *Eufrade* e *Basileologo*, vuol dire il *bel Dicitore*, *e il Re del parlare*, ed ebbe discepoli Libanio e Gregorio Nazianzeno chiarissimi nella eloquenza e nella dottrina, il che è grande argomento di lode; ma ottenne segnalata grazia e ministerj e onori esimj da Costanzo da Giuliano e da altri Imperadori fino a Teodosio e ad Arcadio coi quali dimesticamente conversò e tenne parlamenti privati e pubblici come amico, come Legato, e come Maestro, e a segno finanche di riprenderne taluno e parlare contro le voglie e le ope-

opere di lui e giungere a persuaderlo all' opposito (1). A tanta forza d' ingegno e di parola aggiunse la rara congiunzione di soave e di umano e di onesto costume e singolarmente d' un amore sincero della pace filosofica e politica. Con questa bontà di natura egli pensò di potere all' usanza eclettica mettere in alleanza i placiti primarj di ogni Filosofia e usava dire, che ad un ora *conversava con Platone*, *e abitava con Aristotele*, *e non sapea divellersi da Omero*. Nella varietà delle Religioni pensava alla stessa riconciliazione, e all' Imperator Valente disse un tratto: che *non volesse molto meravigliarsi delle tante diverse dottrine presso i Cristiani*, *dacchè quelle de' Greci nella Religione erano oltre a trecento*: *e che Iddio si dilettava di queste va-*

(1) Suida *Themistius*. Simplicio in Lib. VI.' Physicor. Fozio Cod. LXXIV. Constanzio Imp. Ep. ad Senatum. Libanio Epist. I. Gregorio Nazianzeno Ep. CXXXIX. CXL. Giuliano Ep. ad Themistium. Socrate Lib. IV. cap. 32. Sozomeno Lib. VI. cap. 36. Temistio Or. II. IV. XX. XXIII. XXVII. V. G. Remo. D. Petavio G. Arduino nelle Vite e Prefazioni a Temistio. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. VIII. L. Tillemont Emper. *Theodose* Art. XCIII. XCIV.

variazioni, per cui la sua Maestà era più riverita, almeno perciocchè quindi si raccogliea quanto difficil cosa era conoscerlo: e che quel medesimo Iddio avea bene informato della sua idea le menti degli Uomini anche agresti e barbari, ma non avendo prescritto certa ragione di culto, ne permettea la elezione al giudizio e alla scelta di ognuno; e in oltre *essendo il Signore e l' Artefice della Natura sommamente superiore alla nostra corta intelligenza, non domandava da tutti la medesima forma di Religione.* (1) Questi siccome ognun vede sono pensieri Eclettici e tolleranti; ma non sono Cristiani. Donde si può risolvere quella interrogazione, se Temistio fosse Cristiano, nel che molti andaron sognando argomenti (2), ove una sola Orazione di Temistio, anzi un solo de' pensieri divisati vagliono a mostrare ch' egli era in un paradosso per cui volendo salvare ogni filosofia per amor d' Aristotele e ogni Religione per amore della Gentilità disperdeva ogni cosa (3). Ciò non ostante fosse amore di

(1) Temistio Or. XII. e XXXIII.

(2) Patrizio Disc. Perip. Ornio Hist. Phil. e altri.

(3) V. M. Welsero ep. in Amænit. litt. P. III. G. Cave Hist. litt. script. Eccl. G. A. Fabrizio l. c. G. L. Me-

di pace, fosse prudenza o paura, quest' uomo fu più moderato degli altri Eclettici assai; e pieno di fatiche d'onori e d'anni morì a Costantinopoli. Abbiamo di lui trentatre Orazioni, che sono ora lette solamente da qualche Grecante voglioso di apprendere poche cose e molta adulazione. Olimpiodoro filosofo Alessandrino fu uno de' Maestri di Proclo e non odiò Platone, sebbene amasse sopra tutti Aristotele e sostenesse cattedra di Filosofia peripatetica. Non rimane altra istoria di lui fuorchè avea bene grande facoltà di parlare, ma pure così era celere e profondo che pochissimi uditori lo intendeano, donde Proclo tolse occasione di esponere ai condiscepoli le oscure sentenze, e il Maestro gli seppe tal grado che gli proferì la figliuola sua in isposa. Ma Proclo che fin d'allora aspirava ad essere il vincitore della Materia il confidente degl' Iddii e il Sacerdote dell' Universo, negò di macchiare la sua purità con le sordidezze donnesche (1). Convien dire che Olimpio-

Mosemio de Corr. per Platonicos rec. Ecclesia §. XXXII. Tillemont. l. c.

(1) Marino Vita Procli. Suida *Olympiodorus*.

piodoro fosse grande Eclettico, mentre Proclo che fu grandissimo, lo gradì tanto e lo commentò. Vi ebbero altri Olimpiodori o Istorici o Filosofi di altre scuole e di altri tempi che non sono da confondersi con questo (1). SIMPLICIO Cilice discepolo di Damascio col quale si rifugiò in Persia e ritornò scontento più che non era partito, fu Apologista e chiosatore solenne di Aristotele, e i suoi Commenti che ci rimangono, potrebbono leggersi da chi non conoscesse altri libri; ma col suo Aristotelismo congiunse le dottrine Stoiche e platoniche; di che oltre le altre scritture sue, è argomento il suo Commentario all'*Enchiridio* di Epitteto, ove mesce Platone Aristotele Zenone e anche il Cristianesimo in una elaboratissima e dottissima confusione (2).

CA-

(1) V. G. Alberto Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II. VI. IX. J. Brucker de Secta Peripat. §. XVII.

(2) Suida *Prisbis* e *Damascius*. Agazia Lib. II. G. A. Fabrizio l. c. Vol. III. e VIII.

CAPITOLO LXIX.

Del Sistema o più veramente del Caos Eclettico.

SE l'investigazione del Sistema o del mescolamento Eclettico non guidasse ad altro che a conoscerne intimamente i principj e la indole, poco guadagno, io credo, sarebbe e meno diletto vedere in tutte le sue misure la estensione della filosofica debolezza. Ma perciocchè fu molto l' uso e l'abuso dell' Eclettiche opinioni nelle Scuole Cristiane, utile e necessaria opera è disaminare accuratamente e quasi analizzare quel difficile involto almeno negli Articoli primarj a costo di qualunque fastidio, e così prepararci alla intelligenza sincera di alquanti Padri e Maestri della Cristiana Filosofia e al discoprimento di molte antiche Eresie; il che secondo ogni diritta estimazione sarà ottimo prezzo dell' opera. Questo fine cospicuo potrà difenderci dalla sazietà e dalla stanchezza; e ci sosterranno poi

l' ani-

l'animo dottissimi e fortissimi Uomini che spianarono alquanto la via e portaron travagli maggiori de' nostri.

Fu già molta disputa, se fuori della nuda narrazione fosse lecito nella Istoria il pensar metafisico e il rifletter sottile. Altri il permisero a libito. Altri il vietarono austeramente. Noi il vogliamo concedere con discretezza e sobrietà, massimamente nella istoria filosofica, la quale essendo il giornale della ragione, non dee rifiutare gli esercizj di questa facoltà, ove l' utile e il bisogno lo domandino. Ma non sapremo concedere mai le riflessioni inutili e ripetute e quelle sopra le altre che per loro picciolezza e facilità mostrano opinione troppo abjetta de' nostri leggitori. Noi intendiamo di scrivere ad uomini che amano di rifletter da loro, non a fanciulli che vogliono esser guidati ad ogni passo. Non ripeteremo noi dunque con parlamenti più estesi le cose già dette nella Istoria degli Uomini eclettici, nè studieremo e numereremo le riflessioni che i Leggitori sapranno agiatamente e vorranno essi stessi raccogliere dalle cose narrate. In grazia di esempio non imiteremo già noi il diligente Bruckero e sot-

to nome di osservazioni e di prolegomeni e di tal altra pompa non diremo con amplissima orazione che l'Eclètticismo ebbe la patria sua nell'Egitto terra piena di superstizione e avida di mescolamenti Zoroastrici Ermetici Pitagorici Platonici Cristiani e di continui accrescimenti del sincretismo religioso; perchè questo fu già detto, anzi veduto nei fatti narrati finora de' Filosofastri Alessandrini. Nè diremo pure che le dissensioni delle varie Scuole di Alessandria mossero Potamone e Ammonio Sacca alla riconciliazione; che sebbene fuori degli Epicurei e degli Scettici Aristotele e Zenone e Diogene e tutti gli altri Filosofi si chiamassero a concordia, Pitagora però e Platone come più studiosi delle cose divine e più favorevoli all'entusiasmo, furono eletti Maestri primarj e riputati i fondamenti dell'Eclètticismo: che l'elevazione dell'animo e la *purgazione dalla materia* e la *intuizione delle cose intelligibili* e la *congiunzione con Dio*, anzi la *Deificazione* e in somma la Teurgìa, il furor divoto, e l'entusiasmo erano gli ultimi fini e la somma felicità di questa Pseudofilosofia: che per tanta malvagità di studj si corruppero le sentenze diverse sfor-

zate a concordia impossibile e insieme varie essendo le guise di accordo tra i vari Conciliatori, nacque la discordia in mezzo alla conciliazione medesima: che l'emulazione con la Scuola cristiana esaltò più smoderatamente i furori eclettici: che per la siffatta invidia sognarono sensi sublimi e divini nelle assordità mitologiche e idolatriche; finsero Uomini della lor greggia insigni per santità per miracoli per vaticinj; il *Nazareno* istesso associarono e più dottrine sue riceverono e corruppero; con pie frodi e con libri supposti riputaron lecito giovare alla loro causa; affettarono nimicizie con la carne e col sangue; digiunarono severamente; orarono e cantarono sacri inni perpetuamente; fuggirono i piaceri e le nozze; e alcuni vennero fino alla stolta magnanimità di mutilar quello per cui erano Uomini: che non solamente le membra squarciate e corrotte delle diversissime Filosofie adunarono in mostri, ma per ostentar maggioranza sopra tutti i Filosofi, misero ogni sforzo per aggiunger del loro, e niente avendo di solido, accumularono suoni senza mente e figure senza vita e tenebre e spettri e sogni, e i mostri furono enormi: che quest

rac-

raccoglitori di spine e questi cacciatori di mosche tuttochè peggiorasser crescendo, immaginarono pure certe false similitudini con la cristiana dottrina, onde gli scolari furon delusi e gli Eretici fomentati, e talvolta infetti i Dottori medesimi (1). Le cosiffatte riflessioni, o prologhi, o corollarj che vogliono dirsi, o si contengono, siccome ognun può conoscere, e si mostrano apertamente nelle cose raccontate, o sono anteriori alla dottrina ecclettica da raccontarsi, o sono l'uno e l'altro; e quindi o stanno fuori di bisogno, o fuori di luogo e se fosser poi anche descritti con questa presente sobrietà; la noja per avventura sarebbe comportabile; ma sono offerti in un volume che di vero è più calamità che fastidio. Accostiamoci adunque, senza altri proemj alla esposizione della dottrina Eclettica, che è pur essa medesima uno stento, e non cerchiamo giunte più gravi. Nella parte dialettica e metafisica useremo di Plotino che per opinione de' suoi la trattò sovranamente; e per la ragione istessa useremo di Giamblico nella Teologia, e di Porfirio nella Morale, disegnando

(1) J. Brucker l. c. §. XLV. e seqq.

do le discordanze ove sarà mestieri, e vorrà essere assai spesso; per la qual cosa non è da aspettarsi un sistema ordinato e connesso, che nè alla natura dal mescolamento, nè alla indole de' mescitori conviene.

Per la Dialettica dunque e per la Metafisica gli Eclettici si attennero molto ad Aristotele, siccome nella loro Istoria abbiam sopra accennato, e quindi sarebbe superfluità raccontar le dottrine peripatetiche ricevute dai Loici e dai Metafisici eclettici. Ma Plotino secondissimo in astrazioni e sottilità ed altri appresso a lui aggiunsero, secondo la lor presunzione, cose migliori (1); e le esposero poi con tal genere di elocuzione, e le confusero con tanti altri ordini d'idee che tutto fu notte, nella quale se noi spesso non sapremo ove andiamo, è da considerarsi che gl'Inventori di queste ombre, lo sepper meno di noi. Facciam saggio se la pazienza de' Leggitori e nostra può durare al turbine del pensare e del gire di questi Uomini. *Quello è il solo vero Ente* (dicono i nostri Dialettici limpidissimi) *cui niente si mesce opposito all' Ente, cioè*

(1) Plotino Enn. VI. Lib. I. II. III.

cioè la privazione di essere. Molto di ciò che è nel primo Ente necessariamente è da uno. Qualunque Uno non è conforme all'altro e fa genere da se. L'Uno che è al di sopra non si numera trà i generi; mà è il genere supremo. Nel primo Intelletto vi a l'Ente, il Moto lo Stato che sono uno nella natura, o nel soggetto, *e sono tre nella ragione formale. Quella natura è il primo moto. L'uno* simpliciter *non può dirsi di verun Ente è genere come genere. Nè l'Ente nè l'Uno stanno per tutto alla medesima ragione, ma in ragione diversa, e più e meno gradatamente e prima e dopo.* Dicono che in questi aforismi stupendi si racchiudono i fondamenti Logici ed Ontologici del Sistema emanativo Eclettico, il quale deriva tutte le cagioni e gli effetti da Dio uno e Superiore ad ogni Ente e genere, e fonte dei fonti. Congratuliamoci con chi sà veder tanto in mezzo a questa oscurità e andiam oltre come si può il meglio. *Nè il numero* (sieguono a dire) *nè la quantità nè la qualità sono primarie nelle cose, ma posteriori all'Essenza. Il moto intimo dell'Ente lo stato l'identità e l'alterità non sono qualità dell'Ente, ma sono proprietà e azioni dell'Ente esistente, nè compione*

l'eßenza; *ma sono l'essenza medesima*. *La relazione*, *il luogo*, *il tempo*, *la positura*, *l'abito*, *l'azione non sono primi generi*, *ma accidenti*. *L'intelletto primo mentre intende se stesso*, *e distingue le cose*; o com'altri interpretò, *il* ritorno dell'intendimento sul suo primo atto, *vede il numero*, *cioè l'uno e il più*, *e le forze e le intensità e le grandezze e l'infinità e altre nozioni infinite*; *e l'intelletto gioca subjettivamente e oggettivamente*; *e non segregato da certo suo superiore da cui esiste*, *è uno*, *ma avendo natura di alternità diviene moltiplice*. *L'intelletto ha dopo di se l'Anima che anch'essa è in numero fino ad un ultimo che è infinito*: e in questo dicono fondata la Trinità plotiniana. *Nel Mondo sensibile sono cinque generi di cose*, *la sostanza*, *l'accidente che è nella sostanza*, *l'accidente in cui è la sostanza*, *il moto e la relazione*. Io non credo che niuno dopo questo assaggio di nuvole vorrà avventurarsi a maggior copia; ma se taluno amando queste meschinità volesse la mala ventura sua, lo preghiam grandemente a non volere la nostra. A rendere adunque alquanto men grave il racconto, noi abbandoneremo le picciole nebbie eclettiche, e rappresenteremo solamente i gran

nuvo-

nuvoli e quasi i nembi di quella Scuola, i quali almeno per la loro corpulenza e singolarità potranno guardarsi un poco senza gli estremi sfinimenti.

Il Sistema emanativo è una delle grandi immagini eclettiche, anzi pure la sovrana cui pare che tutte le altre precedano e sieguano. Ella è dunque dipinta con questo disegno. *Il Principio di tutte le cose non è le cose istesse; ma è sopra tutte ed è la potestà di esse, la quale se non fosse, nè le cose pure sarebbono. Quantunque il Sovrano Ente non si muova nè si divida nè si moltiplichi, tutto procede da lui* (1). Così stà il fondamentale lineamento della emanazione eclettica in cui tutti i Filosofi Alessandrini convengono, e sebbene taluno parli d' un *Iddio anteriore al primo Iddio* (2); e tal altro di *tre Ipostasi divine* delle quali direm poi, si riducono però tutti *al Fonte de' fonti* donde sgorgano le cose universe (3). Questo primo abbozzo è poi accresciuto di mille colori

 fino

(1) Plotino Enn. III. Lib. VIII. 9. Enn. V. Lib. I. 7. II. 1. Enn. VI. Lib. II. 9.

(2) Giamblico de Myster. §. VIII. 2.

(3) Porfirio περὶ ἀφορμῶν S. 22.

fino alla superfluità che noi vedremo di sminuire. *Da quel Principio* adunque *uno semplice primo scaturisce l'essenza e l'Ente e il moto e la quiete che non sono in lui, perchè di niente abbisogna e non ha ove moversi, nè ove posarsi.* Non *è definito, nè è infinito come una Mole immensa; ma lo è perchè non vi è altri che uno, e non vi è ove termini.* Perchè *quello da cui tutto nasce non può volere che altri sia meglio di lui, siegue ch' egli è l' ottimo, e sofficientissimo a se stesso, ed è bellissimo e principio e fine di ogni bellezza, ed è libero dacchè non può essere forzato da altri; ma questa libertà e così pure gli altri attributi sono in lui di guisa ineffabile, non come negli Enti emanati* (1). *Se niente è sopra di quello che esiste il primo, è mestieri arrestarci in lui e tacere.* *Statuito questo sommo Principio non è da salirsi più alto verso altri principj; ma dopo lui è da collocarsi l' Intelletto, o quello che prima intende, e appresso l' anima. Questo è l' ordine naturale degli Enti e questo il genere intelligibile compreso in questi oggetti che non possono essere nè* più

(1) Plotino Enn. V. Lib. V. 10. 11. Enn. VI. Lib. VII. 23. 33. Lib. VIII. 8.

più nè meno: e le ragioni di tal numero sono così eleganti che meritano di essere tacciute (1). Con la siffatta Triade Plotino si oppose agli *Eoni* e alla divina famiglia de' Gnostici, e ancora al mistero de' Cristiani; ma altri Alessandrini andaron per altre vie (2). Nei divini Principj *vi è come un Centro che è il buono; indi un circolo che è l'intelletto che ha permanente splendore di là; oltre a ciò un altro circolo che è l'anima, ed è lume mosso da lume. Fuori di ciò niente vi è luminoso: il corpo opaco è illuminato dall' anima. Il solo Ente primo sà come tutto sia emanato da lui. Noi a conoscere quella profondità, dobbiamo invocarlo, e non colla voce, ma colle vibrazioni dell' animo, che si lancia e supera gli spazj tenebrosi interposti frà lui e l'eterno Principio* (3). (Vedi il bel fondamento dell' Entusiasmo Eclettico). *Quando la emanazione si nomina generazione, conviene escluderne il tempo; dapoichè il Perfetto genera nell' eternità: è da esculdersi ancora il moto, perciocchè il primo Principio immoto è nel* cen-

(1) Plotino Enn. II. Lib. IX. 5.

(2) Proclo in Timæum Lib. II. Cirillo Aless. contra Julianum Lib. VIII. Plotino Enn. IV. Lib. III. 17.

(3) Plotino Enn. V. Lib. I. 3. 4. 6.

centro degli Enti che ſtaturiſcono, come il Sole è nel centro della Luce e del Mondo, e produce ſenza ripugnanza e ſenza conſenſo (1). *L' intelletto è la prima emanazione e quindi la più perfetta dopo il Principio primo, ed è l' immagine di lui, al quale è coerente, e non ſi diſtinguono che per la ſola alterità, come non ſi diſtingue neppur dalle idee. Queſto intelletto generato non è ſterile, e genera egli ſteſſo tutte le coſe di cui è pieno, e l' univerſa bellezza delle Idee, e tutti gl' Iddii intelligibili, e poi gli riaſſorbe. Genera ſingolarmente l'anima, immagine di lui e lume coeſiſtente, ſeconda emanazione meno perfetta della prima, ma più di tutte le altre. Ed ella è pure feconda e genera Enti all' infinito. Vi è dunque un Supremo che non intende; una prima Emanazione che intende, una ſeconda che è inteſa. Da queſta divina anima ne emanano altre come parti che penetrano per tutto, ed ella riposa in ſe ſteſſa e niente la agita, nè la diſtrae, ed è ſempre una, intera, e penetrante, e diffuſa dovunque. Non vi fu tempo in cui mancaſſe queſt' Anima all' Univerſo. Niun corpo avrebbe potuto ſuſſiſter ſenz' anima,* nè

(1) Plotino Enn. VI. Lib. VIII. 14. e ll. cc.

mi possibile è una materia informe. Se non vi fossero corpi non vi sarebbe anima. Il corpo è il solo luogo ove l'Anima possa esistere, ed ella non avrebbe alcun movimento progressivo senza lui. Il Mondo è un grande Edifizio coesistente coll' Artefice, ma quello e questi non sono uno; sebbene non vi sia parte dell' Edifizio ove l' Artefice non sia presente. E' dunque animato questo Edifizio; ma egli stà piuttosto nella sua Anima, che la sua Anima in lui. Ella lo circonda: egli è nell' intimo di lei: non vi è un punto, che quell' Anima non tocchi e non informi e non siegua e non essista. La bellezza e la perfezione degli Enti animati è in proporzione della distanza dell' Anima dal suo Principio, e quindi della sua energia; e così ella è come sopita negli Enti inanimati, ne' quali pure è vita e senso e vegetazione ed eccitamento di virtù seminali. E poi la natura di quell' Anima facile e pieghevole e paziente ove con idonei modi si sappia condurla e provocarla: E questo è il fondamento della Magia de' Talismani, e delle altre opere teurgiche eclettiche. Ma in questi placiti vi è tra i delitanti Alessandrini una discordanza che fa terrore (1). Un' altra ve n' ha intorno alla

(1) Plotino Enn. V. Lib. I. 7. & VI. 1. V. 1. VI. 2. III.

là distinzione di quest' Anima in *Mondana* e *Sopramondana*; l'una detta *Venere celeste* generata da *Saturno* vuol dire dall' *Intelletto*, *divina pura suprema separata dalla materia e dal Mondo*; l'altra *figliuola di Giove e di Dione condottiera degli umani connubj*. (1) Una nuova discordanza vi ha pure nella Trinità Plotiniana, perchè ora s'insegna un Principio e due Emanazioni, ora si ripartisce l'Anima in sopramondana, e mondana, e si compone una quaternità; ora si pone il Principio nel numero ternario, ora si esclude, e talvolta si parla in guisa, che pare, quella Trinità e tutte quelle Emanazioni divine essere relazioni metafisiche e figure di parlare, non cose esistenti fuori della mente (2). Ma sarebbe forse più lungo lavoro raccontare le contenzioni, che le sentenze.

Ascol-

III. 14. VII. 1. IX. 8. Enn. VI. Lib. V. 8. Lib. IV. 4. Enn. IV. Lib. III. 9. 10. Enn. III. Lib. VIII. I. II. Enn. II. Lib. 3. Enn. VI. Lib. IV. 2. 4. V. J. Brucker l. c. §. LI.

(1) Plotino Enn. III. Lib. V. 2. Proclo in Timæum. Porfirio l. c. V. G. Lorenzo Mosemio ad Codwortum Syst. intell. cap. IV. §. 36. J. Brucker l. c.

(2) V. R. Cudwort e G. Lorenzo Mosemio l. c.

Ascoltiamo ora le maggiori fantasime della Psicologia Eclettica. *L'anima del Mondo*, o la *sopramondana* (poichè ancor qui ci è ombra e discordia) *è conforme all Anima umana e sono come due sorelle. Ma le Anime degli Uomini non sono nell' Anima del Mondo come parti, perchè così questa sarebbe divisa, e non sarebbe tutta dovunque. Solamente si riposan prima colà aspettando i corpi, e poi gli ricevono dal regolamento dell' Anima del Mondo che è la Signora. Le essenze vere risiedon solo nel Mondo intelligibile: ivi è il soggiorno delle Anime, e di colà vengon nel Mondo nostro. L' intelletto è la primaria delle vere essenze; le Anime gli sono coesistenti: niun intervallo le disgiunge nè da lui, nè tra esse; e solamente quaggiù provano certa divisione, e unite ai corpi si muovono, sono presenti, e lontane ed estese, e misurabili, e vi si distinguono parti, ma non posson dividersi. Oltre a ciò le Anime hanno maniere di sentire, di pensare e di operare proprie a ciascuna, e certe analogie che le guidano l' una verso l' altra; non sono nè materiali nè corporee, altrimenti non avrebbono vita e intelligenza altre sono buone, altre malvage, e forman catene di ordini diversi, e ve n' ha*

del

del primo del secondo del terzo ed oltre: non sono già nei corpi come le acque in vasi; ma a parlare correttamente i corpi sono piuttosto nelle Anime, che esse in loro. Separate dai corpi non rimangon quaggiù, ma ritornano al Principio donde partirono. Colà i luoghi son molti, e la giustizia gli distribuisce. Legate ai corpi non prendono le forme di questi e nulla soffrono dagli oggetti, i quali allorchè fanno impressione ne' corpi avviene che le Anime essendo ivi presenti, se ne avvedono; il che non è patire, ma operare; non sono tavole rase, come Aristotele mentì, ma si ricordano le idee superne, come piacque a Platone. E' nelle Anime l'armonia medesima dell'Universo: hanno anch' esse le loro rivoluzioni, come gli Astri, e l'apogeo e il perigeo; giacchè dal Mondo intelligibile discendono al Mondo materiale, e da questo ascendono a quello; onde avviene che i destini degli Uomini si possono leggere nel Cielo. Peggiorano discendendo al punto più basso della lor orbita, ove sono come morte, e i corpi ne sono i sepolcri, e migliorano ascendendo al loro Principio, ove sviluppandosi dalla materia e dalla servitù de' sensi, e delle passioni vedono e ascoltano la ragione e l'intelletto: queste è lo

stato

stato di contemplazione delle Anime in cui conoscon se stesse e si accusano e si giudicano, si assolvono si riformano, si lancian verso la Sorgente della loro emanazione che è Iddio. Egli non si conosce per scienza nè per intelligenza, ma perchè è presente a tutti, e la sua presenza non è sensibile, se non alle Anime che hanno similitudine con l' Ente eccellente, e con purificazioni reiterate sono restituite alla limpidezza originale della loro Emanazione. Allora i veli si squarciano e le larve svaniscono; e si vede la luce eterna del presente Iddio. Lo studio adunque più degno dell' Uomo è separarsi da tutte le cose sensibili, d' immergersi profondamente in se stesso, d' isolarsi e di perdersi nella contemplazione fino alla intera dimenticanza di se medesimo e di tutto ciò che conosce. A questa guisa noi giungiamo al fine de' nostri desiderj, e a quel riposo delizioso in cui cessano tutte le dissonanze che ci distornano dalla divina armonia delle cose intelligibili. Noi siamo allora nel fonte della vita, nella essenza dell' Intendimento, nella origine dell' essere, nella regione della verità, nel centro di ogni bene, ove riposiamo veramente felici, e ove finiscono le passioni le ignoranze le inquietitudini, e si vive s' inten-

tem-

tende, si è libero, e si ama. Calpestando adunque tutti gli ostacoli e rimovendo tutti gli spettri ingannatori, riuniamoci al nostro Principio e rendiamo al TUTTO *eterno la sua Emanazione. Ma non è già da affrettarsi con mani violente la morte. È da aspettarsi che tolta l'armonia stabilita, l'Anima esca dal corpo, che dissolvendosi non può ritenerla più oltre. Esercitiamo le nostre Anime a levarsi alle cose intelligibili, se non vogliam pure che accompagnate da veli viziosi dopo morte, sieno precipitate di nuovo dal Centro delle emanazioni e condannate alla vita sensibile animale o vegetabile e alle brutali opere di generare e di crescere. Chiunque avrà custodito la dignità di Uomo rinascerà Uomo chi l'avrà degradata rinascerà bestia: chi degenerata rinascerà pianta* (1). In queste parole così tumide alcuni trovarono il Quietismo, altri il Malebranchis-

mo

(1) Plotino Enn. V. Lib. I. 2. Enn. IV. Lib. I. II. 1. III. 2. 12 Enn. II. Lib. IX. 5. Enn. IV. Lib. II. 18. III. 20. Enn. IV. Lib. VI. 2. Enn. IV. Lib. VII. 1. 2. 9. 11. e seqq. Enn. VI. Lib. IV. 16. Enn. IV. Lib. IX. 4. Enn. VI. Lib. VIII. 1. IX. 4. 7. 8. 9. Enn. I. Lib. IX. 1. Enn. III. Lib. IV. 2. V. R. Cudwort e Mosemio II. cc.

mo e il Leibnizianiſmo, altri lo Spinoziſmo; noi troviamo meno che vento.

Ma ſe mala ventura fu la Pſicologìa eclettica, certamente che la Coſmogonìa è una confuſione molto più torbida e più miſera. Laſciando in diſparte le idee metafiſiche, le quali vi ſono intruſe per entro e le ripetizioni e le diſſonanze minori che vi an pure le tenebre grandi, direm ſolo a noſtr'uſo dei vaneggiamenti maggiori miſti a qualche verità incontrata per caſo, i quali ſi riducono a dire: *che la materia baſe e ſoggetto delle modificazioni è comune al Mondo intelligibile e ſenſibile ch' ella generata da Dio genera infinite ſpezie per una fermentazione inteſtina perpetua e feconda, e non è mai in ripoſo: che i corpi hanno un ſoggetto che non è corpo: che l' origine del luogo è poſteriore alla materia e ai corpi: che il Mondo corporeo fu ſempre e ſarà; ed eſſendo poi perfettiſſimo diviene la dimoſtrazione più evidente della neceſſità ed eſiſtenza del Mondo intelligibile: che l' Univerſo eſiſte per neceſſità e in lui è gran moltitudine di forze oppoſite, le quali vogliono e negano e ſi urtano e ſi diſcacciano e ſi bilanciano e vengono e vanno: ch' egli è pieno d' Iddii, di Demoni, di Anime, di*

 Ani-

Animali di piante: che le Anime giuste sparse per la estensione de' Cieli movono e avvivano i corpi celesti: che l'anima universale è immutabile: che non ci è male assoluto e l'Uomo ingiusto non toglie all'Universo la sua bontà e la toglie solamente a se stesso: che quindi non si vuole muover querela contro l'Universo, e dobbiamo noi essere buoni e prender pietà de' malvagi, e lasciare alla Ragione universale delle cose il pensiere di punirgli e di trarre utilità dalla lor malizia: che gli Uomini hanno al di sopra gl' Iddii, e al disotto gli animali e son liberi o d'innalzarsi alla sorte di quegli per la virtù, o di abbassarsi alla viltà di questi per la colpa: che l' Anima de' Cieli tenuta per buona ragione una divinità popola d' animali la Terra, la quale perciò è anch' essa da riguardarsi come un animale, e quell' Anima istessa imprime nel fango un ombra di vita; e il fango sente respira e si muove: che non vi ha ne' Cieli che fuoco, misto di aria di acqua di terra, e quelle celesti fiamme non si estingueranno mai: che gli Astri hanno il corso regolato e le impronte delle cose, perchè annunziano il futuro: che l' Universo è pieno di segni; il Sapiente gli conosce; trae conseguenze dall' armonìa universale,

sale,

sale; *e vede i destini: che le anime allontanate dal loro Principio servono a queste leggi*; *ma quelle che si accostano al Fonte*, *compongono esse medesime i loro destini: che la Ragione universale non è una intelligenza*, *ma una forza agitatrice la quale opera senza disegno* (1). Ne' giorni che l'eclettcicismo si agitava nella generazione di questi mostri, il Cristianesimo crescea, e la sentenza gravissima della Creazione non solamente del Mondo, ma della materia, era la più onorata. Il perchè, sebbene gli Uomini eclettici insegnassero veramente la emanazione contemporanea al primo principio, vuol dire eterna, di tutte le cose scaturite dal seno della immensa Divinità, siccome appare dalle sentenze plotiniane dianzi esposte; e si potrebbe raffermare per altre di Porfirio di Giamblico di Procło di Gerocle e de' loro Soci (2);

 tut-

(1) Plotino Enn. II. Lib. IV. 1. 6. 11. Enn. III. Lib. I. 1. segg. de Providentia & contra Gnosticos. Enn. II. Lib. IX. 7. segg. Enn. II. Lib. I. 1. segg. Lib. II. III. Enn. III. Lib. V. 6. Enn. IV. Lib. IV. 22.

(2) Porfirio l. c. Giamblico de Myst. Egypt. Sect. V. 23 Proclo in Timæum Lib. II. Gerocle presso Fozio Cod. CCXLII. V. R. Cudwort l. c. cap. Sec. 2. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. I. J. Brucker l. c. §. LV.

tuttavolta attemperarono certe parole astute e certe frasi ingegnose per adulare la regnante dottrina della creazione dal nulla, o a dir meglio *senza niun soggetto preesistente e per sola volontà dell' Artefice divino* (1); Cosicchè potrebbono credersi concordi a quella verità. Ma chiunque vorrà bene disaminare i contesti e i fini di quelle volpi nascoste, potrà conoscere aperto, che il *niente di materia* riguardava solamente la materia indipendente da Dio, non quella che scaturiva dal seno di lui, *e la sola volontà dell' Artefice* appartenea alla medesima emanazione.

Quantunque le inezie potrebbono parere ormai abbastanza, gli è però ancora mestieri ascoltare nella Teologia Alessandrina il sublime Giamblico (2), che era il sommo Sacerdote della *sagra famiglia* Eclettica, e ne' suoi libri degli *Egiziani Misterj* avea scritto le *cose* che pure *nefando era di promulgare*. Disse egli adunque ostentando quella voce sicura con cui si annunzia la verità: *che della esistenza di Dio siamo chiari per la nostra istessa natura*

nella

(1) Gerocle l. c.
(2) Giamblico de Myst. Ægypt.

nella cui essenza intima stà la innata nozione di lui più antica di ogni giudizio e discorso nostro; perciocchè noi da principio siamo congiunti alla nostra divina cagione, e siamo compresi in lei. (Se taluno immaginasse quì un poco di Cartesianismo, farebbe torto al valente Cartesio.) *Le Idee de' Compagni della Divinità non sono meno intime ed innate per la ragione istessa. Diversi sono i generi degli Iddii dei Demoni degli Eroi degli Animi. Tra il principio e il fine delle divine cose vi è un mezzo; dal lato degli animi umani stanno gli Eroi superiori in potestà in virtù in beltà in grandezza e congiunti agli animi per affinità e similitudine di vita; dal lato di Dio stanno i Genj, minori certo di lui, ma prossimi nell' ordine, e ministri e imitatori di sue beneficenze e promulgatori delle invisibili cose celesti sotto forme visibili. Queste due classi mezzane formano il vincolo e il commercio tra gl' Iddii e gli animi, onde quegli discendono a questi, e questi si sollevano a quegli.* (Con tali sogni il *Sacerdote Eclettico* pensò di soddisfare gli Egizj gli Orientali i Platonici e anche i Cristiani, che di siffatti Mediatori nelle loro scuole parlavano, e di sostenere ad un ora la idolatrìa, le arti teurgiche il Sacer-

 do-

dozio e tutto il fascio delle miracolose imposture.) *La unità la immutabilità la immobilità la provvidenza sono caratteri comuni agl' Iddii, i quali sono anche onnipotenti, fecondi senza fatica, dominatori di tutto, sapienti senza limiti, presenti dovunque e come eccellenti e universali contengono ogni cosa, nè da niuna sono essi contenuti, e riempiono l'Universo. Ma quando la divinità elegge alcuna parte in suo particolar domicilio, come a forma di esempio il Cielo o la Terra o le sacre Città i boschi le statue, allora le irraggia al di fuori come il Sole e le circonda e le penetra al di dentro e ricevono le divine doti secondo le loro proprietà. Gli Iddii e i Demoni non sono egualmente tocchi dagli atti di religione, nè si compiacciono di tutti i sacrificj, nè per preghiere si piega la loro beneficenza anteriore a' nostri desiderj. Le Anime solamente ascendono per le supplicazioni agli Iddii i quali chiamano a congiungersi con loro quello che in noi è divino; e non per potenze ed organi ricevono i preghi nostri, ma per la loro presenza e congiunzione con noi, e massimamente coi loro Sacerdoti e Ministri. Gli Astri, che si denominano Iddii, sono sostanze analoghe agli Enti immateriali che informano le sfere celesti,*

lesti, e sono tutti benefici, e influiscon per tutto e' non mai spargono mali assoluti. Ma quei che sono beni nell' armonìa dell' Universo, possono essere sentiti come mali per la inettitudine di chi gli riceve. Una catena unisce gl' Iddii intelligibili e sensibili. Tutti vengon dall' Uno e tutti ritornano in Lui. Gl' Iddii governano l' Universo e tutte le potenze segrete che in lui si racchiudono. I Demoni presiedono a parti determinate. Gl' Iddii sono Principi; i Demoni ministri; questi sono prodotti da quegli per le forze generatrici: gli Eroi e le anime per le forze vitali. I Demonj generano anch' essi, e hanno il pensiere d' unire gli animi ai corpi. Gli Eroi vivificano ispirano diriggono, ma non generano. Le anime per benignità o per infusa illuminazion degl' Iddii ascendono all' angelico ordine e si trasformano in lui. Le apparizioni degl' Iddii corrispondono alle loro essenze potestà ed operazioni; e a coloro che gl' invocano si mostrano quali sono ed hanno i caratteri e le forme e le opere proprie. La immagine d' un Iddio non è già come quella d' un Demone, nè questa come quella d' un Angelo d' un Arcangelo d' un Eroe. Gli Spettri poi delle Anime sono d' ogni maniera. L' aspetto degl' Iddii è salutare, degli

 Ar-

Arcangeli terribile, degli Angioli meno ſevero, degli Eroi manſueto, dei Demoni ſpaventevole, delle Anime debile. Vi è ancora diverſità in queſte apparizioni per l'autorità per la grandezza per la luce per la lentezza o velocità per lo corteggio, per gli effetti e le grazie. (Giamblico deſcrive minutamente tutti queſti ordini come ſe gli aveſſe veduti; onde piacevolmente fu detto che i noſtri Naturaliſti non han tanto bene conoſciuto gli ordini de' bruchi delle moſche de' gorgoglioni, quanto il noſtro Eclettico le claſſi degl' Iddii degli Angeli degli Arcangeli de' Demoni de' Genj che ſi avvolgono per l' Univerſo). *Ma gli è bene a guardarſi di non cadere in errore evocando queſte Ombre con l'arte teurgica, mentre altra fantaſima apparirebbe molto diverſa da quella che s' invocò, e a luogo d' un Iddio sbucherebbe un Demone o altra larva importuna. I bravi Teurgiſti intendono queſti inganni e gli emendano. Per la oſſervanza di ceremonie ineffabili e per opere ſuperiori ad ogni intelletto e per ineſplicabile forza di ſimboli inteſi dai ſoli Iddii ſi giunge a quella deifica unione e alla poteſtà ſopra il Mondo intelligibile e ſenſibile. La preſcienza niente ha di umano, ma è divi-*

na

na cosa trasmessa dall' alto. La divinazione si fa per sogni, quando tra la vigilia e il sonno o anche nella vigilia ascoltiam voci che insegnano e comandano; o quando talvolta certo Spirito non corpulento nè visibile si spande sopra quegli che giacciono e fa mirabili cose. Donde s' intende che l' Anima ha due vite; l' una congiunta al corpo della quale usiamo nella vigilia; l' altra separata la quale in libertà opera nel sonno; e avendo in se la ragione di tutti i possibili e congiungendosi agl' Iddii vede i futuri nelle loro origini preesistenti. L' Entusiasmo non viene dall' animo o dal corpo, ma è un divino rapimento per mezzo de' sensi, una illuminazione vibrata dagl' Iddii, e una invasione piena e assoluta che assorbe tutte le facoltà, ed estermina tutte le azioni umane, e la sensazione di noi stessi, e suggerisce parole che l' Entusiasta non intende; ed egli con furiosa bocca diviene ministro dell' Iddio che lo ingombra: nè più usa dell' uffizio de' sensi, nè vegghia come gli altri uomini, nè pensa, nè parla per se medesimo; arso dal fuoco e traffitto dal ferro non sente; spinto dal soffio d' Iddio passa per luoghi inaccessibili, calca illeso le fiamme, vallica i fiumi e non intende le opere sue, e vive una vita

divi-

divina. (I nostri sublimi Dottori dell' Entusiasmo, che hanno elevata questa parola ad un argomento di moda avranno ben quì onde accrescere le burrasche della loro immaginazione). *La Poesia e la Musica sono sacre agl' Iddii. A queste armonìe, che somigliano i concenti delle conversioni dell' Universo, subitamente gl' Iddii si appresentano, e gli animi ricordevoli delle antiche armonìe udite in Cielo sono rapiti e invasi dal Nume e inebbriati da grandi sorsi di potenza e di divinità*. (I miseri Poeti nostri e i tronchi Musici troveranno quì alcun ristoro nei loro infortunj.). *Gli Oracoli, le esplorazioni delle viscere, gli augurj, l' Astrologìa sono parti varie della divina arte. Ma i Talismani gli Amuleti le Iyngi e altre Immagini teurgiche non sono di buona Scuola*. (Altrove però sono lodate con ripugnanza famigliare a questi Uomini (1). *Vi ha di buoni e di malvagi Spiriti, che per la loro contrarietà agl' Iddii sono detti Antitei. Come quegli appariscono, questi altri fuggono. Il Sacerdote con la potestà del suo ordine e coi simboli arcani comanda a questi e a certi altri Spiriti bruti*,

(1) V. Fozio Cod. CCXV.

bruti, e alle naturali e corporee potenze dell' Universo e ai medesimi Iddii. Il Mago istesso con sue arti fa abusare di questo impero e turbar l'ordine de' fati per nuocere ai giusti e mettere ad opera le sue ribalderìe. Altra è la difinizione della Giustizia presso gl' Iddii, altra presso gli Uomini. Questi mirano allo stato presente: quegli alle universali e più prestanti vite delle anime e nello stato anteriore e nella comunione col tutto; onde le pene ora risguardano i peccati di altre vite, ora sono inesplicabili. Perchè i tristi Sacerdoti non muojan di fame è bene che *l'odore delle vittime arrostite* vada agl' Iddii e le carni rimangano per le tavole sacerdotali, e perciò *sono mirabili gli effetti de' Sacrificj*. Ma di questi parla Giamblico con tanti aggiramenti e sottigliezze e prolissità, che quei medesimi Preti per la cui gola egli scrivea, non sopporterebbon di ascoltarlo.

Non sia discaro vedere così in abbozzo un poco di certa più sublime Teogonìa di Giamblico in cui millanta veramente la profondità dell' Egitto; ma ben più davvero mesce quanto ebbe di sacre imposture l'Oriente e la Grecia ai misteriosi furori egiziani della sua età.

Nei

Nei giorni antichi l'Egitto potea forse essere un sapiente vestito da pazzo; ma ne' tempi di Giamblico era sicuramente un infermo di tutte le frenesie abbigliato da valentuomo. Il Prete Giamblico adunque esponea con alto sopraciglio la sua altissima Teogonia in questa sentenza. *Prima di tutti i veri Enti e di tutti i Principi universali e prima ancora dello stesso primo Iddio e Re, esiste nella solitudine della sua unità un Iddio di tutta la natura, cagione di tutte le potestà, superiore e anteriore a tutto, padre delle essenze, fonte radice e complesso della università di ogni cosa, immateriale, incorporeo, eterno, ingenito, indiviso, tutto da se e tutto in se medesimo; e perchè tutto comprende, e a tutto si comunica, risplende nel tutto. Da questo Uno si sviluppa un Iddio sufficiente per se e padre di se medesimo e principio e unità e Dio degl' Iddii, e il suo nome è* NOETARCO. *Dopo questi sorge il Dio* EICTON *prima effigie in cui stà quello che prima intende ed è inteso: e il silenzio è il solo suo culto. Appresso viene il Dio* EMET *Mente che intende se stessa e le altre Intelligenze converte a se. Oltre a questi vi sono altri Iddii demiurghi custodi della verità, principj degli*
Ele-

Elementi e della Natura generante, e sono AMUN PTA OSIRI *il* SOLE *e la* LUNA, *e altri moltissimi prefetti delle parti del Cielo: così la Teogonia incomincia da Uno e finisce nella Moltitudine che si contiene in quella una e suprema Cagione. Ella produsse la materia dividendo la materialità dalla essenzialità, e la diede al Demiurgo che della parte vitale ne compose le sfere incorruttibili, e da quel che rimase, le cose corruttibili. L'uomo ha due Anime; l'una è dal primo Intelligibile, e quindi partecipa del suo Artefice ed è sciolta dai legami del Fato, l'altra viene dal circuito de' Mondi celesti e serve ai lor movimenti. Ognuno ha il suo Demone. Egli unisce l'anima al corpo e la guida e la ispira; ed egli è sempre buono e i Demoni malvagi non hanno prefettura.* Così Giamblico a cui i seguenti Eclettici aggiunsero altre fantasie le quali posson vedersi da chi avesse questa misera vaghezza nei famosi *Oracoli* caldaici, e nel *Dialogo* di Psello della operazione dei Demoni, e in altri scartabelli, che sono ora la delizia de' tarli.

I guasti principj metafisici introdotti nella Etica la corrompono, siccome altrove abbiam veduto per molti esempj; a cui possiamo ora

ag-

aggiunger l' eclettico. L' Emanazione degli Animi dal divino Ente, e quindi la loro divinità ed esistenza anteriore alla unione coi corpi e il loro ritorno al sovrano principio furono dottrine da cui gli Eclettici didussero che gli animi inclinando alle cose inferiori, eran caduti giù e discesi e imprigionati ne' corpi: che la generazione pertanto era un male e la vita carcere e miseria, in cui gli animi, sebbene per essenza e per luogo e per qualunque altra ragione non disgiunti dal sommo Ente, si rivolgeano al *Non-Ente*, cioè alla *materia*, ed erano avversi al Nume e ignoravano se medesimi generati dalla divinità, e profughi da lei andavano vagabondi per una vita improba e servile: che adunque a sollevar l'animo da tanta miseria giusta deliberazione è scuotere ogni corporeo e straniero carico e affliggere il corpo e gettare le superfluità, e nimicarsi coi sensi, e rescindere tutte le insidie che assalison la parte migliore: per la qual cosa il fine della Filosofia essere lo scioglimento dalle catene mortali, la purgazione dell' animo e la guida e la congiunzione al vero Ente: a questa sublimità pochi e di rado essersi aggiunti vivendo; ma potersi bene salirvi dopo la morte:

te: la purgazione filosofica e la teurgica essere le vie della salita: varj essere i gradi variamente insegnati nelle carte eclettiche, e varie insieme le classi e gli ordini delle virtù ripartite in *fisiche*, le quali appartengono al corpo e sono d'infima sorte; in *etiche* e *politiche* poste nella moderazione degli affetti e nella ubbidienza alla ragione come a regola delle azioni della vita tanto per se quanto per la società; in *teoretiche* che sono del Filosofo studioso di esser buono e a tal fine superiore al corpo e meditator di se stesso: in *espurgatorie*, che mondano dalle opere e affezioni corporee; e l'uomo si solleva e si congiunge all' autore e muore filosoficamente: in *intellettuali* che appartengono all'animo operante intellettualmente: in *teurgiche* per cui il Filosofo conversa e comunica con gl'Iddii e può evocargli e comandare ai Demoni e innalzarsi sopra la condizione della umana natura, e in questo sommo grado possiede le divine virtù e giunge al suo Principio con le forze di quella divina Natura che è in lui e che non può essere distornata dal Fato. Gli animi non liberati prima di morire con questi rimedj filosofici dalle macchie corporee, traggono seco la depravazione, e cadon

don nel basso, e rientrano in corpi peggiori per fatali periodi (1). Così stanno i capi primarj dell' Etica Alessandrina nella quale è infuso tutto il farnetico delle altre parti della loro Filosofia.

Abbiamo già sopra accennato, e in parte anche promesso di voler brevemente guardare, se gli Eclettici e singolarmente Plotino fossero Spinozisti prima dello Spinoza. Pietro Bayle lo afferma col fondamento di certi libri di Plotino intitolati: che *l' Ente uno e medesimo tutto insieme è dovunque: che le cose intelligibili non sono fuori dell' Intelletto: e se tutte le Anime sieno una sola* (2). G. F. Budeo pare che voglia negarlo e per questa opera insegna come lo Spinozismo non consente con le ipotesi di Plotino e da titoli nudi non è lecito trar niente di

(1) Porfirio in varj opuscoli suoi e singolarmente nelle *Sentenze*, e *de Abstinentia*. Giamblico in serm. protrepticis. Plotino Enn. VI. Lib. ult. cap. ult. V. L. Olstenio in vita Porphyrii e G. A. Fabrizio Proleg. ad vitam Procli, e J. Brucker l. c. L' Autore dell' Articolo *Eclectisme* nella Enciclopedia trascrivendo l'Estratto eclettico del Bruckero lo commenta e lo espone a suo modo.

(2) P. Bayle Art. *Plotinus* Not. D.

di fermo e molto meno dalla ſostanza di quei Libri oſcuriſſimi; e conchiude che i Maeſtri dell' *Anima del Mondo* eſſendo proſſimi allo Spinoziſmo, Plotino e gli Eclettici che furono di queſti Maeſtri, ſono proſſimi alla ſtolidità Spinoziana (1). Noi a dirimere un poco queſta conteſa ſenza ricorrere a titoli di Libri, invitiamo i Leggitori noſtri a ricordarſi di quelle ſentenze eclettiche: *che non vi è altro che l' uno, che da lui è l' eſſenza e l' Ente e il principio e il fine: che l'anime coeſiſtono coll' Uno: che la materia è comune al Mondo intelligibile e ſenſibile: che tutto viene dall' Uno e tutto in lui ſi riſolve*; ſenza dir poi di aſſai altre dottrine ſiffatte, le quali poſſon decidere ſenza biſogno di noſtre dichiarazioni. Non è lecito ridere ſopra queſta così ridicola Pſeudofiloſofia, perchè una doloroſa Iſtoria ci narra che nelle grandi età del Criſtianeſimo e nella vicinanza e nella floridezza iſteſſa de' ſecoli filoſofi l' Entuſiaſmo eclettico eſultò; e quindi ſiamo coſtretti a penſieri meno giocondi.

(1) G. F. Buddeo de Spinoziſmo ante Spinozam. §. XII.

CAPITOLO LXX.

Della Filosofia Orientale intorno ai tempi Eclettici.

CErte reliquie misere ed infrante di Barbarica Filosofia nelle parti più note dell' Africa e dell' Asia intorno all' età Apostolica ed appresso esultarono per orientali e divine cognizioni, o più veramente per mostri di sentenze, e intruse tra i Cristiani generarono popoli di Eresie, e ricevute tra gli Ebrei e i Gentili confermarono e accrebbero gli errori e i Filosofastri, ed empierono d' impostura e di fanatismo ogni cosa. Gli è forza disegnare alquanto la indole di questa Gente malnata, perciocchè ne può risultare alcuna chiarezza, nella sacra e nella Filosofica Istoria, che è la sola utilità che possa aspettarsi da quella malefica ciurma. E noi già altrove abbiam raccontato come le beneficenze di Alessandro e de' Tolomei invitò i Filosofi di tutte le Terre ad Alessandria, e che insieme con altri assai vi

an-

andarono gli Orientali che a quei giorni e dappoi vantarono la intima Filosofia di Zoroastro e degli altri Antichi Maestri Caldei e Persiani; e a persuadere quei vanti come se fossero verità, non avendo libri legittimi di quei vecchj Dottori, gli composero essi stessi in gran copia; e tra due o quattro che odoraron la frode, vi ebbero mille che le merci adulterate tenner per buone; e così la Caldea la Persia la Siria la Fenicia la Palestina e l'Egitto inondarono di conoscitori delle cose sublimi i quali per questa baldanza si dissero Gnostici. Ma poichè nè queste falsificazioni, nè altre Scritture di quella Gente vennero fino a noi, molto disagevole opera è investigarne le schiette e provate dottrine. I faticosi e perspicaci Uomini Mosemio (1) e Bruckero (2) pensaron di giungere a qualche scoprimento ordinando i loro esami di questo modo. E primieramente con alcune testimonianze mostrarono che nei primi Secoli Cristiani ed eclettici esistè di certo nell' Asia una Setta che vantò il possesso della

 Fi-

(1) G. L. Mosemio de caussis Supp. Librorum inter Christ. Et in Instit. Hist. Christ. antiq.

(2) J. Brucker de Phil. Orientali.

Filosofia Orientale e le cognizioni sublimi della Divinità e delle sue emanazioni, e si cognominò *Gnostica* generalmente (1); il quale titolo fu poi assunto in particolare da una combricola di Eretici che prostituiti in ogni maniera di lordure ebbero la sola purità del nome o rapito per superbia o ricevuto per ischerno (2). In secondo luogo videro o pensarono di vedere una similitudine grande tra la Filosofia Caldea e Persiana e la recente Orientale e la Gnostica; onde poi accusarono di errore i vecchj Padri Ireneo Tertulliano Epifanio ed altri che opinarono, la pazzia de' Gnostici essere nata dalla scuola di Platone; quando costoro presunsero anzi di saper più innanzi di lui, siccome con molte querele scrissero Plotino e Porfirio (3). In terzo luogo

(1) Porfirio vita Plotini XVI. Teodoto appresso Clem. Aless. e pubblicato separatamente V. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. V. Ireneo Lib. III. cap. 4. 11. Girolamo Cat. Scr. Eccl. 21. Epifanio Hæresi XXVI. & XXVII. Filastrio Hær. XXXIII. J. Tommasio Orig. Hist. Phil. & Eccl. §. XXV. Enapio in *Ædesio*.

(2) V. gli storici Ecclesiastici, e i lodati Mosemio e Bruckero.

(3) Plotino Enn. II. Lib. IX. 6. Porfirio loco cit.

luogo non essere però da negarsi che i Gnostici orientali accorrendo alla fama e alla fortuna di Alessandria, ove regnavano allora Pitagora e Platone, non adottassero alcune parti delle loro dottrine insieme ancora con le Ermetiche o Egiziane e così adornassero il loro mescuglio, che non fù più nè Egiziano nè Pitagorico nè Platonico nè Orientale; di che sembrano esserci idonee testimonianze (1). In quarto luogo dopo le origini di questa nuova orientale Filosofia essere da guardarsi a suoi effetti i quali si videro nei particolari Gnostici imitatori degli Orientali e miseramente impazziti anch'essi nelle divine emanazioni. A questa forma composte le cose, i due dotti Uomini conghietturano che il mescolamento orientale era di questo senso, se alcuno pure ve n'era in quella caligine. *Prima di tutto e innanzi agli stessi primi innenarrabili fonti delle cose esiste un Abisso incomprensibile ed ineffabile di paternità e di divinità, da cui scaturisce il Mondo invisibile e visibile. E legge di Emanazione che quanto più le cose*

 ema-

(1) Plotino l. c. Giamblico de Myst. Egypt. Sec. VIII. 2. Marino vita Procli XXVI.

emanate si allontanano dal fonte, tanto più degenerano e vanno ad impurità ed oscurezza, a guisa della luce che scorrendo a maggiore distanza dal suo centro, indebolisce e sempre più si mesce alle tenebre e in fine appena ritiene vestigio di luce. Scaturirono adunque dal divino Abisso Virtù sostanziali altramente nominate Eoni *ordinati per gradi diversi di perfezioni in ragione delle distanze. Questa scala da Dio fino all'Uomo e al Mondo visibile era gradatamente buona. Di quì incominciava a crescer il male fino all'ultimo grado:* Onde un moderno Scrittore traducendo questa dottrina nello stile filosofico della nostra età, disse, che da *Dio al Mondo visibile la bontà era in ragione inversa della distanza; e dal Mondo all'ultimo grado della scala la malvagità era in ragione diretta della distanza* (1). Per la significazione di questi *Eoni* gnostici si disputò forte tra i dotti, e le opinioni furon diverse; ma sembra pur verisimile nel diffidio, che gli *Eoni* possano essere principj sostanziali emanati dal divino fonte, e tuttavolta compresi

(1) Encyclopedie *Oriental Phil.*

presi nella pienezza della divinità (1). E veramente, tornando ora all' ordine delle Emanazioni, pare che que' buoni Orientali insegnassero, come alcune di esse avendo voluto soperchiamente allontanarsi dal Padre Abisso decaddero dalla loro eccellenza; e una singolarmente essendo scesa a troppo lontano diporto, e quindi sentendo i tristi effetti della distanza, pensò a crearsi un nuovo Regno e divenne Demiurgo; il quale in quella lontananza non avendo seco spirituali e nobili cose, ma solamente materiali e quasi prive di ogni divinità, compose di esse il Mondo e lo diede in governo ad altre Potenze che egli generò dalle reliquie della sua origine. Or questo Demiurgo e i Ministri suoi avendo adunque perduta la divina indole, il Mondo che fù fabbricato, risultò materiale e grossolano; anzi dalle cortecce e dalle scorie di lui essendo nati pessimi Demoni, provvenner nel Mondo i mali fisici e morali che diluviaron

per

(1) Petavio Th. Dogm. Lib. III. cap. 5. §. 6. V. Basnage Hist. Giud. Lib. III. cap. 28. §. 13. Beausobre Hist. des Manich. Tom. II. Liv. V. ch. 2. Mosemio l. c. J. Brucker l. c.

per tutto e ridondarono ancora negli Animi umani, sebbene avessero dai divini principj la loro natura, e non da questi Fabbricatori della materia. Per redimere l'Uomo da tanta calamità i risoluti Contemplatori Orientali raccomandavano l'odio del corpo e l'amore della Ragione e i varj gradi di ascensioni spirituali a Dio, le penitenze, le purgazioni le meditazioni gli esercizj filosofici per cui gli animi risanati dalla scabbia de' peccati e della impurità de' Genj malvagi e della materia si rialzavano idonei a ritornare alla loro divina origine. Ma perciocchè non si poteano gli Animi interamente purgar nella vita, rimaneano le metempsicosi e le pene dopo la morte, finche espiata ogni impurezza si aprisse libero il ritorno all' Abisso immenso della luce. Quei ribaldi Demoni erano poi tanto peggiori quanto più eran rimoti dalla sorgente, e quindi le tempeste e le malattie e tutte le altre guise di sciagure nasceano da quelle impurissime Potestà. Ma con le incantazioni poteano frenarsi, e nobile speranza era che in fine sorgesse un giorno nel quale la natura del Buono vincendo il male e purgandosi la immondezza del Mondo materiale

riale, tutte le cose ritornassero al Circolo primitivo della infinità, donde erano scaturite. In questa esposizione del Poema Orientale chiarissima cosa è che si vedono alcuni lineamenti ora delle Teogonie e Cosmogonie Caldaiche e Persiane prese almeno secondo le apparenze esteriori; ora del Pitagorismo e Platonismo riformato e dell' Eclетticismo; e vedrem poi che la Cabbala giudaica e il Gnosticismo insorto miseramente tra i Cristiani somigliavano assai quei delirj; a tal segno che per questo malaugurato sincretismo si giunse fino alla fatuità di numerare tra gli Eoni gnostici Gesù Cristo e lo Spirito Santo, donde pare che a qualche modo si confermi ciò che dianzi abbiam detto, la indole di molte Eresie e la purità cristiana dichiararsi assai volte con la buona istoria delle Filosofie. Ma non è da dissimularsi; e nol dissimulano gli Autori medesimi di queste conghietture, che dei maggiori Orientali e dei minori avanzan solo monumenti spurj o frammenti scompostі e viziati da formole greche e intesi a talento; e quando pure quei monumenti esistessero interi certo che secondo lo stile orientale sarebbono pieni di formole gigantesche

tesche di allegorie inusitate, di enigmi senza interprete, e di immagini e simboli e astrazioni senza vita senza significato e senza verità; onde sensatamente fu detto, che non potremmo *esultare mai tanto la nostra immaginazione, quanto sarebbe mestieri per giungere alla scurrile sublimità di quegli Orientali, nè mai inebbriarci e impazzire abbastanza per agguagliare la briachezza e la pazzìa di coloro.* Per le quali cose i due valenti Uomini lodati ci pregano molto ad appagarci della poca luce sparsa in quelle tenebre, e noi, io credo, vorremo esaudirgli.

FINE.

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAP.